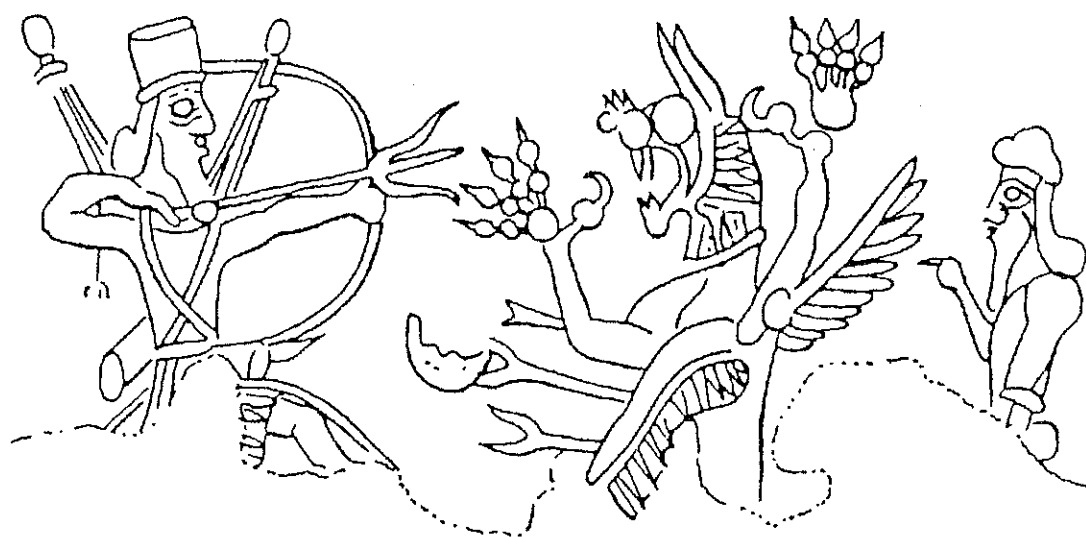


Donne e Ragazzi Casalinghi

Dispensa di pratiche ludiche - numero X/i - autunno 2614 (2002)



ETTY HILLESUM

UN SIGILLO DI AMORE CONTRO IL CAOS

- ◇ **UN BALSAMO PER MOLTE FERITE**
- ◇ **LA RESISTENZA ESISTENZIALE**
- ◇ **UNA TESTIMONE IN ANTICIPO SUI TEMPI**
- ◇ **FEMMINILITÀ INTEGRALE**
- ◇ **LA FORZA DISARMATA DELL'AUTORITÀ**
- ◇ **NÉ VITTIMA NÉ AGUZZINO. L'ALTRO NELL'IO**
- ◇ **LA CAPACITÀ DI RIPOSARE SU SE STESSO**

SPIRITUALITÀ AL FEMMINILE

nona parte



20 Luglio
1942,
lunedì sera,
le nove e mezzo.

«L'unico modo
che abbiamo
di preparare
questi
tempi nuovi
è di prepararli
fin d'ora
in noi stessi».
Etty Hillesum

Presentazione

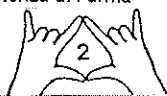
Etty Hillesum. Giovane. Donna. Ebreo-olandese. Uccisa nel campo di sterminio di Auschwitz nel 1943.

La resistenza esistenziale ed estrema di chi ha deciso di assumere sulla propria pelle il peso della storia attraversandola con coraggio, lucidità e determinazione. Una forma estrema di resistenza nonviolenta nei confronti della banalità e della burocrazia del male. La storia di una "vita attiva" che rifiuta le facili semplificazioni come rifiuta l'odio e le generalizzazioni con la consapevolezza che il fragile confine tra carnefice e vittima non può mai essere definito una volta per tutte e che, al contrario, i processi strutturali che hanno permesso la crescita e lo sviluppo dei carnefici possono rigenerarsi ad ogni istante. Rivivere in ogni società, riprendere vigore in ogni momento della storia. Resistere al male, alla sua banalità, al suo burocratico incedere, non può allora essere progetto scisso da una resistenza che si radica nella vita quotidiana, negli atteggiamenti e nelle scelte che incarnano i valori che soli danno senso alla vita. Una resistenza esistenziale. La scelta della nonviolenza anche nelle situazioni estreme.

AlfaZeta 60 indaga la vicenda esistenziale e storica di Etty Hillesum. E lo fa, emblematicamente, in collaborazione con l'Istituto Storico della Resistenza di Parma. A significare la necessità di scandagliare le diverse modalità di resistenza all'ingiustizia, al totalitarismo, al male. La necessità di mantenere vivo un lavoro e uno sforzo interpretativo per affinare la comprensione delle cause del manifestarsi storico di una violenza così radicale contro gli esseri umani. La necessità di confrontarsi per arricchire vicendevolmente le proprie esperienze rafforzando la scelta esistenziale e storica di continuare a lottare, quotidianamente, per evitare che il passato ritorni. Che l'ingiustizia e gli orrori del totalitarismo - qualsiasi origine esso abbia: politica, religiosa, economica, culturale, razzista... - possano ancora emergere insinuandosi nella società e nelle sue dinamiche. Un pericolo ed un rischio anche oggi attualissimo. Da qui la necessità, urgente anche oggi, di raccogliere la sfida di Etty Hillesum e di quanti - nelle più diverse modalità - hanno scelto in ogni tempo di resistere al male. Di quanti hanno deciso, pagando conseguenze pesantissime sul piano personale, che una vita senza ricerca della giustizia non valeva la pena di essere vissuta. Non valeva ieri. Non vale oggi.

Aluisi Tosolini AlfaZeta

Guido Pisi Istituto Storico della Resistenza di Parma



Un balsamo per molte ferite

Esther (Etty) Hillesum nacque il 15 gennaio 1914 a Middelburg. Dopo vari trasferimenti, nel 1924 la famiglia Hillesum si stabilì a Deventer, cittadina dell'Olanda



La famiglia Hillesum

orientale, dove il padre di Etty, il Dott. Louis Hillesum, insegnante di greco e latino, divenne prima vicepresidente e poi preside del Ginnasio Municipale. La madre di Etty, Rebecca Bernstein, era fuggita dalla natia Russia a causa del pogrom antiebraico del febbraio 1907 e si era rifugiata in Olanda. Sia Etty che i due fratelli Mischa e Jaap dimostrarono molto presto di possedere notevoli doti nei loro rispettivi campi: Mischa aveva un notevole genio musicale e divenne presto uno dei più promettenti pianisti olandesi; Jaap, giovane studente di medicina scoprì un nuovo tipo di vitamina a soli 17 anni e in questo modo si aprì una strada nella professione medica; quanto a Etty, finita la scuola, si trasferì a studiare ad Amsterdam, dove prese una laurea in Giurisprudenza per poi dedicarsi prima alle lingue slave e in seguito, quando la seconda guerra mondiale era già scoppiata, alla psicologia. Poco prima della guerra, Etty si trasferì in un appartamento al terzo piano di Gabriel Metsu Straat numero 6, affacciato su Museumplein. Qui Etty aveva il compito di occuparsi della casa per conto del proprietario e coinquilino Han Vegerif, col quale stabilì presto una relazione molto intima.

Verso la fine di gennaio del 1941 Etty Hillesum¹ conobbe Julius Spier, che subito divenne per lei una figura fondamentale. Nato a Francoforte il 25 aprile 1887, egli era un uomo dalla forte personalità e dai molteplici interessi. Un passato di direttore di banca, Spier aveva tra l'altro studiato canto, messo in piedi una casa editrice, ed aveva fondato una nuova disciplina, la "psicochirologia", ovvero lo studio e la classificazione delle linee della mano, attività che trasformò in professione su

suggerimento di Carl Gustav Jung, presso il quale si era recato a Zurigo per un *training*-analitico. In seguito, nel 1939, Spier fu costretto in quanto ebreo a lasciare definitivamente la Germania - dove rimasero invece la sua ex moglie e i suoi figli - per raggiungere la sorella in Olanda. Spier che possedeva un notevole talento psicologico unito ad un certo carisma, era circondato da molti ammiratori e ammiratrici che lo consideravano una «personalità magica». A questi si aggiunse Etty Hillesum che il 3 febbraio 1941 suona al campanello di Courbetstraat 27, per iniziare la prima seduta di analisi con Spier. Ma dopo solamente tre o quattro sedute, Etty diventò prima sua assistente, poi sua amante e infine amica devota. Spier come fa notare Jan Gaarlandt fu per Etty un «catalizzatore e la avviò lungo quel cammino al quale lei cercò per la prima volta di dare un nome domenica 9 marzo - un'incessante ricerca dell'essenziale, del veramente umano, in aperto contrasto con l'inumanità che la circondava»². Etty attribuì a Spier il merito di aver liberato le sue forze e di essere stato in qualche modo un intermediario tra lei e Dio. Dopo il febbraio 1941 in conseguenza del primo sciopero anti-pogrom ad Amsterdam al quale i nazisti risposero inasprendo la repressione, gli Ebrei iniziarono ad essere internati nei "campi di lavoro". Nella primavera del 1942 iniziarono le deportazioni di massa. Gli Ebrei olandesi furono trasferiti in numero sempre maggiore a Westerbork, un campo di smistamento dopo il quale veniva Auschwitz.

Diario di una rivoluzione interiore

Sotto la duplice spinta, dell'incomben-

te tragedia della Shoah e dell'incontro con una persona che le apriva una dimensione nuova nella propria esistenza, Etty Hillesum intraprese un percorso esistenziale molto intenso. Il 9 marzo 1941, all'età di 27 anni, Etty iniziò a scrivere un suo diario personale in cui segnava tutti i cambiamenti che andavano compendosi dentro di lei, così come le riflessioni e le scelte che essa andava maturando. Alla fine ne risulteranno undici quaderni scritti fittamente, ai quali si aggiungono le lettere della corrispondenza che Etty tenne nel periodo di Westerbork, dall'agosto del 1942 al 7 settembre 1943. Nel complesso il diario e le lettere di Etty Hillesum costituiscono la testimonianza di una autentica rivoluzione interiore, di una straordinaria avventura umana. Etty era guidata in particolare dalla convinzione che bisognasse opporsi agli avvenimenti con una resistenza esistenziale che coinvolgesse se stessi, la propria umanità e le relazioni con le persone che si aveva occasione di incontrare.

Il 15 luglio 1942 grazie all'appoggio di alcuni amici Etty ottenne un posto come dattilografa al Consiglio Ebraico di Amsterdam. Questo organismo, così come altrove, era nato per volontà dei nazisti e svolgeva delle funzioni di mediazione tra i nazisti e gli Ebrei. Gli Ebrei che appoggiavano il Consiglio credevano in questo modo di poter evitare il peggio. Esso fu utilizzato come strumento per discriminare, tentando di favorire e salvaguardare gli Ebrei più noti o altolocati abbandonando la massa al suo destino. In questo modo, paradossalmente, i Consigli diventarono un arma sottile nelle mani dei nazisti per organizzare e controllare meglio la deportazione; d'altra par-



te finirono spesso per non giovare neppure ai pochi Ebrei "privilegiati". Etty, che aveva intuito il ruolo ambiguo di questi Consigli, lavorò per quattordici giorni presso l'Ufficio per gli Affari Culturali del Consiglio (della quale parla come di un "inferno"); poi alla fine del mese, quando vi fu la prima grande retata, non volendosi sottrarre al destino comune, decise spontaneamente di chiedere il trasferimento a Westerbork con gli Ebrei prigionieri, in qualità di assistente sociale, nonostante il suo lavoro al consiglio almeno per il momento la esentasse dall'internamento. La scelta di Etty fu quella di condividere il dolore della sua gente e di usare la propria forza interiore per sostenere e portare la luce nelle vite di queste persone sofferenti e in grave pericolo.

Volontaria all'inferno

Il periodo in cui Etty Hillesum arrivò a Westerbork, un piccolo campo di baracche e fango nella brughiera olandese vicino ad Assen, fu anche il periodo in cui iniziarono le deportazioni ad Auschwitz con carri merci stipati di persone che impegnarono in tutto 93 convogli. Etty lavorò nell'ospedale di Westerbork dall'agosto del 1942 al settembre del 1943. Dal momento che possedeva uno speciale permesso del Consiglio Ebraico, Etty poté fare la spola per una dozzina di volte tra il campo e Amsterdam. In occasione di questi viaggi essa portava in città lettere e messaggi degli Ebrei prigionieri ed ebbe contatti anche con la resistenza olandese che pubblicò fra l'altro due sue bellissime lettere-testimonianze³. Nel giugno 1943 Etty affidò in custodia gli undici quaderni dei suoi diari

all'amica Maria Tuinzing con la consegna di darli a guerra finita e se lei fosse morta, allo scrittore Klaas Smelik in vista di una possibile pubblicazione. Il 15 settembre del 1943 Etty Hillesum, che si trovava ad Amsterdam con un permesso per motivi di salute, poté essere vicina per l'ultima volta a Julius Spier, il quale morì di cancro il giorno prima che la Gestapo arrivasse per deportarlo. Etty in quel frangente scrisse che la parte migliore di quell'uomo continuava a vivere in lei. Poco dopo essa fece ritorno a Westerbork dove rimase a questo punto in qualità di prigioniera. A Westerbork erano stati recapitati nel frattempo, il 21 giugno '43, anche il padre, la madre e il fratello Mischa, mentre l'altro fratello, Jaap, riuscì in quanto medico a rimanere ancora per qualche tempo ad Amsterdam.

Il cuore pensante del lager

Da tempo gli amici di Etty avevano cercato di convincerla in tutti i modi a nascondersi, arrivando perfino a tentare un rapimento, e quando Etty dopo il giugno 1943 non poté più lasciare il campo, essi si offrirono di aiutarla a fuggire. Ma Etty rifiutò tutte queste proposte poiché aveva deciso di non sottrarsi alla tragedia del suo popolo. Per tutto questo periodo di permanenza nel campo, Etty fu una figura luminosa che si circondava di amici, aiutava le persone che avevano bisogno, e sosteneva tutti quelli che poteva. Cercò di essere, come disse lei, il "cuore pensante della baracca", il "cuore pensante di un intero campo di concentramento"⁴. Ed in fondo l'ultima frase del diario rivela il suo sentimento più profondo: «Si vorrebbe essere un balsamo per molte ferite». Rispetto alla desti-

nazione finale Etty Hillesum rimase lucida. Anche se non poteva sapere nulla delle camere a gas, intuiva però che in Polonia li aspettava la morte. Il 7 settembre Etty, suo padre, sua madre e il fratello Mischa furono caricati sul treno per Auschwitz. Prima di lasciare il territorio olandese Etty riuscì a gettare dal vagone una cartolina indirizzata all'amica Christine van Nooten che fu raccolta e spedita da contadini. Nel testo, fra l'altro, scrive: «abbiamo lasciato il campo cantando»⁵. Gli Hillesum giunsero ad Auschwitz il 10 novembre. Il giorno stesso, nella camera a gas morirono i genitori. Etty Hillesum morì il 30 novembre 1943. Jaap, l'altro fratello, fu deportato a Westerbork più tardi. Sopravvisse al campo, ma morì mentre ritornava in Olanda.

Note

1. La testimonianza di Etty Hillesum si trova nel *Diario 1941-1943*, Adelphi, Milano, 1985 e nelle *Lettere 1942-1943*, Adelphi, Milano, 1990. Per la ricostruzione degli ultimi anni di vita di Etty ci siamo basati soprattutto sulle informazioni offerte da Jan G. Gaarlandt nell'"Introduzione" al *Diario* pp. 11-20, e nella "Prefazione" alle *Lettere* pp. 11-16.

2. Jan Gaarlandt, "Introduzione" al *Diario*, p.12.

3. Vd. la lettera del dicembre 1942 a due sorelle dell'Aia e la lettera del 24 agosto 1943 a Han Wegerif e altri, nelle *Lettere*, pp. 34-51 e 128-144.

4. Cfr. *Diario*, pp. 196 e 230.

5. Cfr. *Lettere*, p. 149.

La nonviolenza
di fronte all'estremo



La resistenza esistenziale di Etty Hillesum

Non esiste un'unica forma di resistenza. La resistenza può essere armata, civile, attiva, passiva, nonviolenta, culturale, economica, sociale... La forma di resistenza

Marco Deriu



di cui vogliamo parlare in questo numero, in riferimento all'esperienza di Etty Hillesum, l'abbiamo definita, non a caso, "resistenza esistenziale". Perché esistenziale? Perché chiama in causa non la potenza materiale, le risorse militari, tecnologiche o economiche, ma le risorse fondamentali dell'essere umano: risorse interiori, spirituali e relazionali. Esistenziale perché il conflitto viene ricondotto alla relazione e al confronto tra persone diverse, che vengono coinvolte in tutto il loro essere.

La presenza del male nel mondo interroga gli esseri umani da sempre. Non si può pensare di estirparlo con le armi. Anche se a volte si può essere costretti alla violenza bisogna essere consapevoli che la violenza non è una soluzione. Come scriveva Primo Levi «dalla violenza non nasce che violenza, in una pendolarità che si esalta nel tempo invece di smorzarsi» (*I sommersi e i salvati*, in P. Levi Opere, Einaudi, Torino, 1987 p.819). Per questo dobbiamo cercare di capire e affrontare il male, l'orrore, con tutto noi stessi e fino negli spazi più profondi della nostra esistenza. Solo così sarà forse possibile cominciare a gettare le basi spirituali del suo superamento.

La trasformazione di sé nel mondo, del mondo in sé

La trasformazione di sé come momento indispensabile e fondamentale della trasformazione del mondo. È questo il nucleo semplice e radicale dell'esperienza di resistenza di Etty Hillesum. Un partire da sé, con una saggezza tipicamente femminile che facilmente si scontra con la pretesa invece tipicamente maschile di cambiare innanzitutto il mondo. Anche Etty desiderava cambiarlo, ma sapeva bene che la nostra possibilità di esplorare e trasformare il mondo è intimamente collegata alla disponibilità a compiere il medesimo lavoro in noi stessi. La mancanza di questa consapevolezza costituisce uno dei limiti principali della tradizione politica occidentale. Le persone - specialmente gli uomini - che si impegnano abitualmente nell'azione politica il più delle volte non si rendono conto di quanto siano legati e quanto ogni giorno partecipino inconsapevolmente a determinare il mondo che pretendono di trasformare. Dunque interrogarsi e impegnarsi nella trasformazione di sé e delle pro-

prie relazioni interpersonali e sociali, significa partecipare all'orientamento della convivenza sociale e quindi svolgere un'azione politica. Dobbiamo imparare a modificare il nostro legame col mondo; a cambiare il mondo in sé stessi e sé stessi nel mondo.

La familiarità del male

Etty Hillesum sembrava avere intuito la radicalità della sfida rappresentata dal nazismo. Pur essendo inscrivibile pienamente nella storia occidentale, il nazismo rappresentava comunque una cultura precisa e, in qualche modo, un'idea di civiltà con i suoi miti ed i suoi valori fondanti: la potenza, l'ordine, la gerarchia, la gloria, la comunità di sangue, l'intolleranza per il diverso, il culto della violenza, la banalizzazione della morte. E la stessa forza del nazismo derivava non solo dalle sue armate, ma anche dalla capacità di dominare sempre più persone, sia tra gli aguzzini che tra le vittime, tramite l'obbedienza assoluta all'autorità, la sottomissione, l'angoscia della responsabilità, la paura per la propria morte, l'egoismo e la competizione per la vita o per il privilegio. Rispetto a tutto questo, qualsiasi risposta individualista - ad esempio il nascondersi o il cercare di farsi riconoscere determinati privilegi sfuggendo la sorte comune - si rivelava inadeguata o fuori luogo, se non addirittura funzionale alla logica di dominio del potere nazista. Infatti la paura e la competizione per il privilegio che motivavano la strategia individuale portavano alla distruzione parziale o totale della solidarietà di gruppo e della possibilità dell'azione comune, mentre i privilegi e le soluzioni individuali non possedevano alcuna garanzia di solidità e durata. Di fronte a questa situazione Etty rifiutò di cercare una soluzione individualistica: «fuggire o nascondersi non ha il minimo senso... non ci sono scappatoie e che val meglio rimanere con gli altri e cercare di essere per loro quel che ancora siamo in grado di essere...» (*Diario*, p.161). Etty pensava che ci si trovasse di fronte ad un problema collettivo e che quindi si dovessero evitare tutti gli infantilismi personali. Questa accettazione della propria condizione non dev'essere tuttavia scambiata per rassegnazione o mancanza di volontà, altrove infatti scriveva: «c'è ancora spazio per l'elementare sdegno morale contro un regime che tratta così gli esseri umani.

Ma le cose che ci accadono sono troppo grandi, troppo diaboliche perché si possa reagire con un rancore e con un'amarezza personali. ... Mi si dice: una persona come te ha il dovere di mettersi in salvo, hai tanto da fare nella vita. hai ancora tanto da dare. Ma quel poco o molto che ho da dare lo posso dare comunque, che sia qui in una piccola cerchia di amici, o altrove, in un campo di concentramento» (*Diario*, pp. 167-168). D'altro canto Etty rifiutò ancora più radicalmente la scelta di chi per salvarsi si attaccava a privilegi, a posizioni, a favori, a mercanteggiamenti, a implorazioni. Nei pochi giorni in cui lavorò dentro il Consiglio Ebraico, Etty Hillesum ebbe l'impressione che nelle persone che vi lavoravano quasi mai l'orizzonte interiore si ampliasse per le esperienze che si stavano affrontando, «non soffrono neppure in profondità. Odiano, e sono ciecamente ottimisti se si tratta della loro piccola persona, e sono ancora ambiziosi per il loro piccolo impiego; è una gran porcheria...» (*Diario*, p. 183). Con amarezza Etty dovette ammettere come «molti di coloro che oggi si indignano per certe ingiustizie, a ben guardare s'indignano solo perché queste ingiustizie toccano proprio a loro: quindi non è un'indignazione veramente radicata e profonda» (*Diario*, p. 146). La conclusione etico-politica cui giunge è significativa: «la ribellione che nasce solo quando la miseria comincia a toccarci personalmente non è vera ribellione, e non potrà mai dare buoni frutti» (*Lettere*, p. 51).

Etty Hillesum scelse dunque di non lasciarci devastare, come sarebbe venuto spontaneo, dai sentimenti e dalle tendenze negative e degradanti. In particolare Etty rifiutò di lasciarsi andare ad un odio indiscriminato verso i tedeschi. Etty era convinta che in fondo il sentimento di odio e disprezzo nei confronti di altri fosse legato anche all'avversione per se stessi. Riferendosi ad un personaggio del Consiglio Ebraico, scrisse: «La cosa che più mi colpisce in lui è il suo collo diritto e rigido. Odi i suoi persecutori con un odio che suppongo sia giustificato. Ma anche lui è un uomo crudele. Sarebbe un perfetto capo di un campo di concentramento. ... quell'uomo era pieno di odio per quelli che potremmo chiamare i nostri carnefici, ma anche lui avrebbe potuto essere un perfetto carnefice e persecutore di uomini indifesi» (*Diario*, pp. 210-211). L'orrore nazista quindi, non era poi così lonta-



no o incomprensibile, Etty aveva raggiunto «la coscienza che tutti questi orrori non sono come un pericolo misterioso e lontano al di fuori di noi, ma che si trovano vicinissimi e nascono dentro di noi. E perciò sono molto più familiari e assai meno terrificanti» (*Diario*, pp. 101-102). Senza per questo disculpare nessuno o negare le responsabilità personali, dobbiamo aver chiaro che il male non è semplicemente fuori di noi, ma anche in noi. Il mondo che Etty ci descrive non comprende solo vittime e carnefici, ma anche spettatori indifferenti, collaboratori, burocrati, speculatori, attori involontari, vittime che collaborano con i carnefici, vittime che potrebbero domani essere i carnefici.

La via del fare è l'essere

Da questo punto di vista, non si può dire come fa Tzvetan Todorov (*Di fronte all'estremo*, Garzanti, Milano, 1992, p. 221) che Etty Hillesum non affronta le cause degli eventi che è costretta a vivere, perchè è proprio il contrario. Infatti non ci si può limitare a dire che la causa della shoah è il sistema totalitario nazista, perchè allora la domanda successiva è come può nascere e perpetuarsi il tipo di mentalità umana e sociale che ha portato alla formazione e alla perpetuazione del sistema nazista? Inoltre se la guerra contro il potere nazista, risultava necessaria per contrastare il dominio militare sull'Europa, rischiava a sua volta di non saper offrire un'alternativa adeguata alla cultura e ai valori nazisti. Non è uccidendo i tedeschi, o battendo l'esercito nazista o eliminando Hitler e la gerarchia nazista che si risolve il problema alle sue radici. E infatti la sconfitta della Germania nazista non ha eliminato la violenza, il fascismo, il razzismo. La segregazione, gli sterminii di massa, la "pulizia etnica" non sono affatto scomparsi da questo mondo. Come ammoniva Primo Levi «è avvenuto e quindi può accadere di nuovo. Può accadere e dappertutto» (Levi, cit. p. 819). Etty osservava come la barbarie e la violenza nazista risvegliano dentro le persone una identica e contrapposta barbarie e violenza. Per questo nel suo opporsi alla mentalità nazista Etty sceglie di partire da sé e dalle relazioni più prossime per cercare di cambiare mentalità, atteggiamenti, modi di relazionarsi. Non si può chiamarla passiva perchè non rinuncia affatto a cambiare il

mondo. Solo che il modo con cui crede si possa cambiarlo è diverso. Con una sensibilità orientale, si può dire che per Etty la via del fare è l'essere. Si tratta di essere completamente e profondamente nella realtà per cambiarla.

Fare pace con se stessi

La via di uscita che ci propone Etty è dunque quella di interrogare se stessi le proprie tensioni, contraddizioni, ambiguità. Quanto ci è difficile questo sguardo impietoso su noi stessi. Scoprire che forse non siamo esattamente quelle persone che ci piaceva pensare di essere. Eppure questa schiettezza nel non attribuirci niente di più ma neanche niente di meno di ciò che siamo, ci apre una possibilità nuova: «È proprio l'unica possibilità che abbiamo, Klaas, non vedo alternative, ognuno di noi deve raccogliersi e distruggere in se stesso ciò per cui ritiene di dover distruggere gli altri. E convinciamoci che ogni atomo di odio che aggiungiamo al mondo lo rende ancor più inospitale» (*Diario*, p. 212). Etty ci porta così anche alle vere radici della questione della pace e della nonviolenza. Chi vuole la pace deve lasciar da parte gli slogan e far pace con se stesso, far pace dentro di sé: «Una pace futura potrà essere veramente tale solo se prima sarà stata trovata da ognuno in se stesso - se ogni uomo si sarà liberato dall'odio contro il prossimo, di qualunque razza o popolo, se avrà superato quest'odio e l'avrà trasformato in qualcosa di diverso, forse alla lunga in amore se non è chiedere troppo» (*Diario*, p. 127). Per Etty Hillesum non si è mai condannati alla pura e semplice inespansione e passività; perfino all'"inferno", nei campi di concentramento, possiamo vivere la nostra differenza, agire la nostra singolarità per far nascere nuovi pensieri, nuove conoscenze, nuovi linguaggi: «Vorrei tanto poter trasmettere ai tempi futuri tutta l'umanità che conservo in me stessa, malgrado le mie esperienze quotidiane. L'unico modo che abbiamo di preparare questi tempi nuovi è di prepararli fin d'ora in noi stessi. In qualche modo mi sento leggera, senz'alcuna amarezza e con tanta forza e amore. Vorrei tanto vivere per aiutare a preparare questi tempi nuovi: verranno di certo, non sento forse che stanno crescendo in me, ogni giorno?» (*Diario*, p. 179).

Una sorgente profonda da salvare

Nessuno può determinare il proprio destino dall'interno, tuttavia - ci ricorda Etty - quello che abbiamo in mano è il nostro "orientamento interiore verso il destino". Etty era convinta che l'errore peggiore che si potesse commettere fosse quello di osservare o subire i fatti senza interrogarsi e interrogarli, senza reagire e partecipare coscientemente: «se tutto questo dolore non allarga i nostri orizzonti e non ci rende più umani, liberandoci dalle piccolezze e dalle cose superflue di questa vita, è stato inutile» (*Diario*, p. 185). Il percorso di Etty nel tentativo di liberarsi dalle cose superflue e dalle piccolezze si connette al tentativo di trovare una pace interiore dentro di sé e al suo avvicinamento all'immagine di Dio: «questo "me stessa", la parte più profonda e ricca di me in cui riposo, io la chiamo "Dio"» (*Diario*, p. 201). Fu Spier a suggerire l'idea che questo principio creativo che ognuno porta dentro di sé fosse in definitiva una parte di Dio e che «si doveva solo avere il coraggio di dirlo» (*Diario*, p. 87). Etty parlerà spesso di questa parte profonda, di questa sorgente interiore che bisogna dissotterrare. Così Etty sembra negli ultimi anni della sua vita trasformare il suo precedente agnosticismo, ritrovandosi in una concezione di Dio fragile, interiore e interumano. Etty pensava che Dio non sia responsabile verso di noi, ma che piuttosto siamo noi ad esserlo verso di lui: «Una cosa, però, diventa sempre più evidente per me, e cioè che tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare te, e in questo modo aiutiamo noi stessi. L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio» (*Diario*, p. 169). Così come Etty vedeva Dio nel profondo di se stessa, così credeva che Dio si trovasse nel profondo di ogni persona e che da lì occorresse disseppellirlo. L'approccio di Etty rappresenta una sorta di "misticismo", anche se certamente piuttosto originale. Anche per Etty si arriva all'unione con Dio con lo sforzo e la fatica, liberandosi da ogni esteriorità e dalla parte più superficialmente individualistica del proprio io. Tuttavia, l'unione mistica non si raggiunge perdendo se stessi ma, al contrario, radicandosi nella parte più profonda e autentica di sé, ovvero conquistandosi una più salda autenticità. Dio,



dunque è qualcosa che si innalza da dentro. Tuttavia si possono trovare in Etty anche delle immagini di Dio come qualcosa che ti accoglie e ti tiene tra le sue braccia. Anche rispetto all'esperienza della mediazione Etty esprime una posizione originale. Se da una parte infatti Etty evita le forme tradizionali ed istituzionalizzate di mediazione religiose nel suo rapporto con Dio, non per questo rifiuta ogni mediazione. Al contrario, in diversi passi, Etty riconosce a Spier questo ruolo di ponte tra sé e Dio. Ma questa mediazione è intesa come lo stimolo esterno che le permette, attraverso una forma di consonanza, di riscoprire qualcosa che già possiede dentro di sé. Anche al livello religioso Etty Hillesum riesce quindi a superare le classiche opposizioni interno esterno e a fonderle in un'unica esperienza esistenziale. In questo modo evita il classico dualismo corpo-spirito, e la conseguente svalorizzazione del corpo molto marcata in altri mistici o mistiche, come ad esempio in Simone Weil. Allo stesso modo il misticismo di Etty non è volto al tentativo di sfuggire alla realtà ma al contrario di penetrarla più profondamente.

La trasformazione del dolore

Il coraggio di Etty nell'azione è connesso anche al suo modo di concepire il dolore: «La sofferenza non è mai al di sotto della dignità umana. Cioè: si può soffrire in modo degno, o indegno dell'uomo. Voglio dire: la maggior parte degli occidentali non capisce l'arte del dolore, e così vive ossessionata da mille paure. E la vita che vive la gente adesso non è più una vera vita, fatta com'è di paura, rassegnazione, amarezza, odio, disperazione» (*Diario*, p. 136). Per Etty ciò che conta è il modo in cui si sopporta il dolore, se si è in grado di integrarlo nella propria vita e di accettare ugualmente la vita. «L'uomo occidentale non accetta il dolore come parte di questa vita: per questo non riesce mai a cavarne fuori delle forze positive» (*Diario*, p. 173). Invece Etty constatava che in lei l'amarezza non aveva la meglio sulla vitalità e che anche i momenti di più profonda tristezza e persino di disperazione lasciavano tracce positive, rendevano più forti. Accettare il dolore non significa per questo diminuire la propria sensibilità: «c'è differenza fra "temprato" e "indurito". Spesso non se ne tiene conto, oggi. Credo di diventare ogni giorno più temprata ...

ma indurita non lo sarò mai» (*Diario*, p. 191). Il rapporto col dolore è fondamentale nell'orientare il nostro atteggiamento nell'azione. Se noi pensiamo al dolore come a qualcosa di completamente negativo, inutile, e distruttivo, da fuggire il più possibile, da espellere dal nostro orizzonte, allora il nostro agire sarà in qualche modo indebolito dalla paura di soffrire. Etty invece ci mostra che si può guardare al dolore non come a qualcosa di assolutamente negativo, e distruttivo, ma piuttosto come ad una esperienza di conoscenza e trasformazione del mondo nella sofferenza. E talvolta scegliere di compiere un'azione che ci può arrecare dolore, può essere necessario per vivere più degnamente. Questo coraggio, questa porta aperta sul dolore, è ciò che permette in fondo di incontrare e condividere la sofferenza degli altri. Come notò Etty, si soffre per le persone indifese attraverso la sofferenza per il lato indifeso di se stessi.

Vivere o sopravvivere

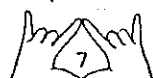
Spesso si rimprovera a Etty di non aver voluto salvarsi la pelle, di aver trasgredito all'imperativo "fondamentale" del "vivi a qualunque costo". Ma a chi dice a qualunque costo si può chiedere: Quale vita? Quale vita vogliamo salvare, e quale vita si può continuare a vivere? «Se noi salveremo i nostri corpi e basta dai campi di prigionia, dovunque essi siano, sarà troppo poco. Non si tratta infatti di conservare questa vita a ogni costo, ma di come la si conserva. ... Certo che non è così semplice, e forse meno che mai per noi ebrei; ma se non sapremo offrire al mondo impoverito del dopoguerra nient'altro che i nostri corpi salvati ad ogni costo - e non un nuovo senso delle cose, attinto dai pozzi più profondi della nostra miseria e disperazione - allora non basterà» (*Lettere*, p. 45). Queste parole possono suonare strane oggi, in un'epoca in cui il punto di vista "quantitativo" è arrivato a dominare ogni cosa compreso il nostro modo di guardare alla vita. Possono suonare strane in una cultura ormai abituata a misurare la qualità della vita con indici di "speranza di vita". Proprio per questo, tali parole ci interrogano, ci invitano a porre delle domande di senso prima di ogni altra cosa.

La posizione di Etty Hillesum era (ed è) molto difficile. Da una parte ha difeso il valore e la bellezza della vita anche di fronte all'incubo dell'Olocausto, dall'altra ha voluto testimoniare

che tuttavia c'è qualcosa che vale di più della vita, qualcosa a cui non si può rinunciare senza condannarsi all'autodisprezzo o ad una vita miserabile, ad una morte in vita. Questa cosa è la dignità umana. Il rispetto per se stessi e per la bellezza della vita. Questo significa che si onora la vita mirando alla dignità e non alla sopravvivenza. In effetti non si può costruire nulla, né un presente né un futuro sull'idea di sopravvivenza. Come fa notare Ivan Illich l'idea della sopravvivenza «non afferma nulla e significa che penso costantemente alla morte. Sono fissato sulla morte. Considero qualunque cosa stia facendo in questo momento o qualsiasi cosa decida di fare con gli altri come un prolungamento della permanenza del mondo nel braccio della morte. La sopravvivenza implica: "Lasciateci presentare un'altra istanza"» (*Conversazioni con Ivan Illich*, Eléuthera, Milano, 1994, pp. 200-201). Etty si sforzò sempre di uscire dall'ottica angosciata della sopravvivenza imposta dal potere nazista per lottare invece per la dignità e la vitalità. Questa scelta non va affatto letta in un'ottica sacrificale: fu un tentativo radicale di affermare la vita anche di fronte alla possibilità di perderla.

La nascita dell'autorità interiore

Nonostante comprensibili momenti di debolezza in Etty Hillesum si assiste ad una vittoria notevole della vita sull'angoscia della morte. Ritengo che questo fatto sia da mettere in rapporto all'esperienza relazionale con Julius Spier. Per quanto riguarda Etty, si può notare che se in un primo momento essa visse il suo rapporto con Spier sotto il segno doloroso della dipendenza e della possessività, in un secondo momento invece riuscì a introiettare in se stessa l'umanità di Spier e a sentirlo così vicino da accettare senza angoscia anche la distanza, l'autonomia e dunque la separazione da colui che amava. Così nel momento in cui Spier morì, Etty scrisse queste parole: «vorrei congiungere la mani e dire: ragazzi sono così felice e riconoscente e trovo la vita così bella e ricca di significato. ... Continuerò a vivere con quella parte dell'uomo morto che vive in eterno e risveglierò alla vita ciò che è morto nei vivi e così non ci sarà nient'altro che vita, un'unica grande vita, mio Dio» (*Diario*, p. 200). L'aver potuto accompagnare la persona amata fino alla morte, divenne così un'esperienza profondissima e fondamentale per Etty, tanto più che come nota lei stessa Spier



fu il primo morto che vide, e rappresentò dunque la sua prima immagine della morte. Etty giunse in questo modo a sentire che la nostra umanità non muore con noi, si trasmette ad altri, alle persone che ci hanno voluto bene e che ne serberanno il ricordo dentro di sé, e, nel caso di Etty, anche alle persone che oggi rileggono i suoi pensieri e riescono ancora a sentire questa sua umanità palpitare. Da questa esperienza e dal sentimento di ricchezza e di bellezza che aveva impresso nella sua breve vita - e che nessuno gli poteva rubare - Etty trasse la forza per accettare con serenità la morte,

ovvero per accettare la finitezza della bellezza, l'accettazione e la conclusione di ciò che è stato: «la forza autentica, primaria, consiste in ciò, che se anche si soccombe miseramente, fino all'ultimo si sente che la vita è bella e ricca di significato, che si è realizzato tutto quanto in noi stessi e che la vita era buona» (*Diario*, p. 150). Certo non ci si può liberare dalla morte. Ma ci si può liberare dall'angoscia della morte: «Se si esclude la morte non si avrà mai una vita completa; e se la si accetta nella propria vita, si amplia e si arricchisce quest'ultima» (*Diario*, p. 140). Solo nell'accettazione della morte si dà

la libertà della vita e dell'azione. Ma reciprocamente, solo la consapevolezza di stare vivendo una vita piena e degna ci può permettere di accettare la nostra morte. Noi abbiamo «il dovere di vivere nel modo migliore e con la massima convinzione, sino all'ultimo respiro» (*Diario*, p. 139). In Etty allora possiamo riconoscere una grande maestra che ci insegna a non perderci nelle preoccupazioni per il domani, e a concentrarci per dare il meglio di noi stessi, qui e ora.

L'opposizione militare e civile al nazismo

L'occupazione tedesca e la resistenza in Olanda

Allo scoppio della guerra tedesco-polacca nel 1939, l'Olanda riafferma la propria neutralità e si prepara, nel limite delle sue possibilità, a difendere i propri confini

Marco Minardi Istituto Storico della Resistenza di Parma

e l'integrità del territorio nazionale. Nella primavera successiva la situazione precipita e alla fine di aprile le autorità militari proclamano lo stato d'assedio per tutta la nazione. Il 10 maggio scatta l'attacco tedesco sul fronte occidentale. Fin dalle prime ore l'Olanda, attraverso lo Zuider Zee e la Mosa, subisce l'aggressione militare da parte della 18° Armata tedesca del generale von Kuchler, che faceva parte del gruppo di armate B comandate, a loro volta, dal generale von Bock. La difesa del paese fu affidata alle otto divisioni (più due di riserva) al comando del capo supremo delle forze armate, generale Winkelmann. La "fortezza Olanda" (il triangolo costituito dalle città di Amsterdam, Rotterdam e l'Aia) prevedeva la creazione di un'isola artificiale attraverso l'inondazione dei territori circostanti. Se pur già predisposta, l'operazione richiedeva sempre tre, quattro giorni.

Il colpo a sorpresa, sferrato dall'aria prima con intensi bombardamenti poi con il lancio di aliati e di paracadutisti su l'Aia e su Rotterdam, quest'ultima duramente colpita dalle bombe nemiche cadute sulla zona del porto, si rivelò fatale per i piani di Winkelmann. Quattromila uomini della settima divisione lanciati sui punti strategici si impadronirono in breve tempo del paese. Contemporaneamente le truppe al comando del generale von Kuchler, guidate da reparti motorizzati, divise in tre colonne, tagliavano qualsiasi comunicazione con il Belgio, bloccando il possibile intervento dell'esercito francese in aiuto delle truppe olandesi. Nonostante l'azione poderosa delle forze armate del Reich, l'eroica resistenza olandese proseguì fino al 15 maggio; nel frattempo il 14 la famiglia reale e il governo riparavano in Gran Bretagna, affidando i pieni poteri al generale Winkelmann. In quattro

giorni, quindi, i Paesi Bassi furono conquistati e posti sotto il comando di un commissario del Reich, Arthur Seyss Inquart, assistito dal comandante della Generalkommissar für das Sicherheitswesen e Höherer SS - und Polizeiführer.

Di fronte alla nuova situazione l'apparato dirigente della burocrazia e dell'amministrazione statale olandese rimase al suo posto, con soddisfazione di Seyss Inquart che sapeva di aver bisogno di quei funzionari. Egli non faceva di fatto mistero della sua posizione, auspicando una certa continuità nell'amministrazione statale, fatto salvo per il settore della polizia completamente riorganizzato con l'introduzione di membri del partito pro-nazista: *Nationaal-Socialistische Beweging der Nederland* (NSB), sorto nel 1931. Si venne così a creare una situazione di forte contraddizione fra la posizione del governo in esilio, che rifiutava ogni compromesso con gli occupanti, e i segretari generali dell'amministrazione che di fatto collaborarono con il commissario del Reich e con la polizia tedesca e filonazista. Il potere dei dirigenti statali crebbe allorché, nel giugno dello stesso anno, venne sospeso il parlamento e ai segretari generali venne concesso il diritto di veto sulle decisioni dei loro subordinati, mentre i loro decreti avevano ormai forza di legge. Gli alti burocrati divennero così ministri virtuali e, di fatto, amministratori del potere sotto il controllo tedesco. Tra i primi provvedimenti l'esclusione degli ebrei e le misure sul lavoro obbligatorio in Germania. A partire da quel momento l'apparato statale olandese subì un progressivo depauperamento in seguito alle dimissioni a catena dei suoi membri, alla fine del 1943 degli undici segretari generali appena tre rimanevano in carica.

Mantenere in vita l'amministrazione dello stato senza collaborare direttamente con il Reich divenne oggettivamente complicato, specialmente per coloro che



ignoravano le disposizioni che fin dal 1937 avevano precisato i limiti della collaborazione per gli apparati statali in caso di occupazione tedesca. Le corti di giustizia rimasero in funzione durante tutto il periodo della guerra, anch'esse senza alcuna volontà evidente di mettere in pratica atti di resistenza passiva. Lo stesso atteggiamento mantenne la corte suprema che venne addirittura destituita dal governo in esilio nel 1944. I comportamenti contraddittori dell'apparato statale e soprattutto dei segretari generali si riflessero negativamente sulla società olandese, provocando confusione e distacco tra stato e cittadini. La storiografia sembra concorde nel sostenere che la popolazione, sebbene nutrisse un'ostilità storica verso i tedeschi, pose in essere quei meccanismi di adattamento sufficienti per garantire una vita accettabile senza dover collaborare direttamente con il nemico e gli apparati filonazisti olandesi. Il nazismo, inoltre, non sembrava avere grossa presa sulla popolazione. L'operato del partito nazista olandese (NSB) ebbe l'effetto di allontanare i cittadini dai dirigenti politici e amministrativi del paese. Esplosioni di collera si ebbero, infatti, fin dal primo anno di occupazione: manifestazioni e scioperi in sostegno agli ebrei si verificarono nel paese sebbene, più come espressione di movimenti spontanei e delle tensioni della società civile che non come forme di resistenza organizzata¹.

Resta quindi una situazione di forte contraddizione "segnata da fasi di cauto accomodamento e da brutali manifestazioni di rigetto nei confronti del regime attraverso azioni di resistenza civile spontanee e di vasta portata"². Questo fino al 1943 quando "l'opinione pubblica incominciò a volgere definitivamente a favore degli Alleati"³. La polizia nel suo insieme accettò di contribuire "alla difesa dell'ordine pubblico secondo le indicazioni date dai tedeschi". Ciò si rivelò particolarmente vero dopo la riorganizzazione voluta da Hans Albin Rauter, capo delle polizia e delle SS, che portò nuovi poliziotti, appositamente addestrati "secondo i dettami nazionalsocialisti"⁴, nei posti chiave dell'organizzazione repressiva filonazista. Nel valutare se essi si erano resi o meno colpevoli di collaborazionismo come ricorda C.M. Shulten "è di fondamentale importanza distinguere tra la difesa dell'ordine e la lotta della criminalità da una parte e il servizio a favore degli obiettivi tedeschi"⁵. In tal senso determinante risulterebbe il coinvolgimento nella deportazione dei concittadini ebrei e la lotta alle attività di resistenza. Il giudizio non può che essere pesante, per lo meno per l'apparato di polizia che aveva preso parte "in modo inaccettabile alla deportazione degli ebrei e aveva pesantemente compromesso la fiducia di cui godeva presso la popolazione olandese"⁶.

Alla fine del 1944, come ricorda sempre Shulten, gli attentati ai collaborazio-

nisti erano aumentati a tal punto da indurre il NSB ad accentuare la protezione dei suoi dirigenti, con la creazione di una milizia territoriale (*Nederlandse Landwacht*) e attraverso una brutale e arbitraria azione repressiva. Già a partire dal 1942 il movimento patriottico olandese riusciva a trovare consensi tra la popolazione⁷. Nell'aprile viene creato un Consiglio consultivo straordinario con il compito di assistere il governo nel suo forzato esilio. Tra i compiti più urgenti rimase la protezione dei ricercati politici e dei dissidenti costretti alla clandestinità e il soccorso alle famiglie dei prigionieri politici, dei ricercati e dei fucilati. Nel medesimo anno venne costituito la *Landelijke Organisatie tot hulp aan Anderduikers* (Organizzazione nazionale di soccorso ai nascosti) che riunì le numerose organizzazioni di soccorso sparse sul territorio. L'attività di sabotaggio si sviluppò investendo i diversi ambiti della vita quotidiana. La reazione tedesca non si fece attendere, e fu violenta, numerose le esecuzioni e gli eccidi contro esponenti della resistenza civile, sotto forma di rappresaglie perpetuate nei lunghi mesi di occupazione. Tra il 1942 e il 1943 altre due formazioni antitedesche sorsero: i *Landelijke Knoploegen* (LKP - Gruppi combattenti nazionali) e il *Raad van Verzet* (Consiglio della resistenza). Le azioni armate contro i militari e i collaborazionisti si intensificarono e la risposta dei comandi tedeschi si fa più dura con deportazioni in massa (emblematico quello dei 600 studenti universitari in seguito all'uccisione del generale filotedesco Seyffart). Nel luglio del 1944 le organizzazioni partigiane danno finalmente vita al *Grote Advies Commissie del Illegaliteit* (Comitato Supremo della Resistenza), si avvicina la liberazione ed è necessario un unico fronte patriottico.

La controffensiva alleata, mirante a liberare i Paesi Bassi dall'occupazione tedesca e ad accelerare l'avanzata sul fronte occidentale, scattò il 17 settembre 1944: tre divisioni aerotrasportate anglo-americane prendono terra a Arnhem Nimega e Eindhoven, nel quadro dell'operazione Market Garden. Il 26 però gli alleati furono costretti al ritiro e l'operazione sostanzialmente fallì. Nel mese di ottobre proseguirono i bombardamenti inglesi delle postazioni nemiche e il giorno 6 dello stesso mese prese avvio l'offensiva alleata dei "polders". I tedeschi, asseragliati ad Aquisgrana, tennero duro e respinsero gli ultimatum alleati fino al 21 quando sono costretti alla resa. Il primo di novembre truppe canadesi sbarcarono nell'isola di Walcheren sulla costa olandese, mentre le truppe tedesche iniziarono il ritiro forzato del paese. In novembre il paese fu liberato.

Note

1. Iniziative, antinaziste e anti collaborazioniste, si svolsero il 29 giugno 1940 (Manifestazione), 25-26 febbraio 1941 (sciopero), aprile-maggio 1943 (scioperi), 1941-45 (manifestazioni di lotta da parte dei medici), 1940, 1942 (mobilitazioni da parte delle chiese dei Paesi Bassi).
2. J. Sémelin, *Senz'armi di fronte a Hitler. La resistenza civile in Europa 1939-43*, Milano-Torino 1993.
3. J. Sémelin, op. cit.
4. C.M. Shulten, "Il collaborazionismo politico, militare e poliziesco con il nemico nei Paesi Bassi durante l'occupazione" in *Annali della Fondazione Luigi Micheletti, Una certa Europa il collaborazionismo 1939-1945*.
5. C.M. Shulten, op. cit.
6. C.M. Shulten, op. cit.
7. Ferdinando Etnasi, *La Resistenza in Europa, vol. II*, Roma, Grafica editoriale 1972, p. 141.

Bibliografia

Per uno sguardo d'insieme degli eventi e della cronologia della seconda guerra mondiale e, nello specifico per l'Olanda, si rimanda al volume di B.P. Boschési, *Enciclopedia della seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1983, mentre per una lettura che chiarisca e delinea i tratti salienti dell'occupazione tedesca dell'Olanda si veda W. Warmbrunn, *The Dutch under German occupation*, Stanford University, Stanford 1963.

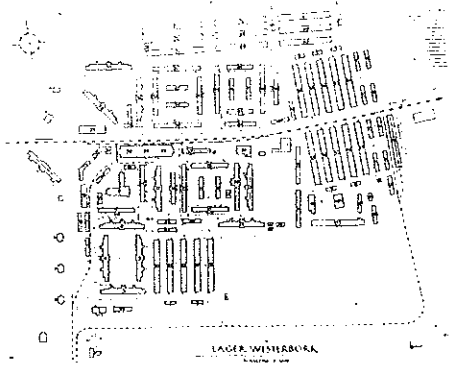
Per una analisi complessiva delle contraddizioni politiche interne alla realtà dei Paesi Bassi durante l'occupazione si rimanda a G. Hirschfeld, *Nazi rule and Dutch collaboration: the Netherlands under German occupation*, Berge, Oxford 1988.

Più specificatamente sul fenomeno, complesso, del collaborazionismo e della resistenza civile in Olanda si consiglia la lettura del testo di C.M. Shulten, "Il collaborazionismo politico, militare e poliziesco con il nemico nei Paesi Bassi durante l'occupazione", presentato in occasione del convegno *Il collaborazionismo con le potenze dell'Asse in Europa. 1939-1945*, Brescia 1991 e raccolto nell'Annale numero 6 della Fondazione Luigi Micheletti, *Una certa Europa il collaborazionismo 1939-1945*, pp. 385-395. J. Sémelin, *Senz'armi di fronte a Hitler. La resistenza civile in Europa 1939-43*, Milano-Torino 1993; e il saggio di Herman Friedhoff, "Requiem for the resistance: the civilian struggle against nazism in Holland and Germany", in *European History Quarterly*, January, 1991.

Per ciò che riguarda, invece, i movimenti partigiani e la resistenza armata si consiglia il volume di Fernando Etnasi, *La resistenza in Europa, volume II: Jugoslavia, Lussemburgo, Norvegia, Olanda Polonia, Romania, Ungheria, Unione sovietica*, Roma, Grafica editoriale 1972, pp. 121-152; *Lettere di condannati a morte della resistenza europea*, a cura di Giovanni Pirelli e Piero Malvezzi, Torino, Einaudi, 1963 e M.L. Smith, *Occupation, Collaboration and Resistance: Nazism and Western Europe 1939-1945*, Hul, Brynmor Jones Library - Institute of European Studies University, 1984.



La macchina burocratica
della deportazione



I campi di concentramento nazisti e lo sterminio delle minoranze

Guido Pisi Istituto Storico della Resistenza di Parma

Il primo campo di concentramento (*Konzentrationslager*, indicato con la sigla KL) a sorgere nella Germania nazista, all'indomani della presa del potere di Hitler, fu quello di Dachau (marzo 1933) dove vennero rinchiusi tutte le persone arrestate che non potevano più essere contenute nelle prigioni: oppositori politici, individui classificati come "asociali" (mendicanti, marginali, zingari, malati psichiatrici, omosessuali, prostitute), ebrei. Nel 1936 Heinrich Himmler, già capo delle SS (milizia di élite del Partito nazionalsocialista), fu nominato al comando della polizia di stato con l'effetto immediato di un maggior rigore nelle pratiche di discriminazione violenta verso le minoranze. Oltre agli ebrei, anche i Testimoni di Geova - che, tra l'altro, rifiutavano di prestare il servizio militare - vennero perseguitati con particolare asprezza. Identica sorte toccò a diversi preti, contrari al Concordato del 1933 fra la chiesa cattolica e lo stato nazionalsocialista, che vennero arrestati - spesso con false accuse infamanti - e deportati a Dachau, come pure numerosi ecclesiastici delle altre confessioni cristiane che avevano personalmente preso posizione contro le violenze della polizia e la politica razzista dei nazisti. Tra il 1933 e il 1934 erano stati smantellati i Lager "informali" (*wilde Konzentrationslager*) delle SA e le SS avevano assunto il controllo diretto dei campi di concentramento con proprie unità di vigilanza, le cosiddette "Teste di morto" (*Totenkopfverbände*). Negli anni successivi vennero costruiti altri Lager: Sachsenhausen (1936), Buchenwald (1937), Flossenbürg (1938), Mauthausen in Austria (dopo la cosiddetta "unione" alla Germania, l'*Anschluss* del marzo 1938) e Ravensbrück (1939) interamente femminile. Nel 1939 questi sei Lager "ospitavano" circa 21.000 detenuti e la loro funzione non era più soltanto quella di imprigionare gli oppositori del regime nazista ma, soprattutto, quella di dispiegare un potere assoluto sulla società tedesca e di utilizzare i prigionieri come manodopera gratuita per l'impero economico delle SS e per le industrie del Reich.

All'ascesa del nazismo la comunità ebraica tedesca costituiva appena l'1% della popola-

zione ma un antisemitismo violento caratterizzò fin da subito la politica del nuovo Stato, dal boicottaggio economico, al rogo dei libri messi all'indice perché di autori ebrei, alle aggressioni contro i singoli, fino alle prime deportazioni nei campi di concentramento. Con le leggi di Norimberga, emanate nel settembre 1935, la Germania nazista diede anche fondamento giuridico alla persecuzione: gli ebrei diventavano a tutti gli effetti cittadini di categoria inferiore, esclusi dalla vita sociale, mentre si proibivano i matrimoni misti tra ebrei e non ebrei col pretesto di preservare la purezza della stirpe tedesca. Nella notte fra il 9 e il 10 novembre 1938, rimasta famosa come "la notte dei cristalli" (*Kristallnacht*), le SS e le SA scatenarono un pogrom in tutta la Germania, incendiando centinaia di sinagoghe, saccheggiando e devastando a centinaia negozi ed abitazioni di ebrei. Fu la prima grande razzia di massa contro la comunità ebraica tedesca, che si concluse con la deportazione nei campi di concentramento di 20.000 persone. Insieme con gli ebrei, il terrore della *Kristallnacht* ammoniva tutti i "diversi", coloro cioè che non si erano omologati ai valori nazionali e razziali della *Volksgemeinschaft* (la "comunità popolare") propagandata dal nazismo. Fra il 1938 e il 1939 le autorità naziste avviarono l'operazione eutanasia (in codice *Aktion T4*) con l'obiettivo di eliminare fisicamente i malati psichiatrici e gli incurabili. In una trentina di "case di cura", con la complicità di medici e infermieri, si procedette all'assassinio di oltre 20 mila tra neonati e bambini, gravemente malati o malformi, e di circa 100 mila adulti ritenuti incurabili oppure pazzi. In queste uccisioni di massa vennero sperimentati per la prima volta i gas velenosi e i forni crematori per fare scomparire rapidamente i cadaveri. Nell'agosto 1941 Hitler ordinò la sospensione dell'operazione eutanasia in seguito al clamore suscitato dalla denuncia pubblica del vescovo cattolico Von Galen dal pulpito della cattedrale di Münster.

Dopo lo scoppio della guerra, nei territori occupati dalle armate tedesche sorsero nuovi Lager. Alla fine del 1941, infatti, il Comando supremo della Wehrmacht aveva emanato il

cosiddetto decreto "Notte e nebbia" (*Nacht un Nebel-Erlass*, «decreto da attuarsi col favore delle tenebre») per terrorizzare gli oppositori nei paesi occupati trasferendoli nei KL senza che nessuno avesse più notizie sulla loro sorte.

Il 20 gennaio 1942, durante la conferenza di Wannsee, i plenipotenziari nazisti decisero il programma per lo sterminio degli ebrei d'Europa, la cosiddetta «soluzione finale» (*Gesamtlösung*) della questione ebraica. Tra il 1942 e il 1943 entrarono in funzione i campi della morte con le camere a gas e i forni crematori: Chelmno, Sobibor, Treblinka, Belzec, Auschwitz-Birkenau (aperto già dal maggio 1940). Sotto un nome in codice (*Aktion Reinhard*) si nascondeva la più gigantesca operazione approntata dai capi nazisti per lo sterminio in massa degli ebrei, che erano stati concentrati nei ghetti delle città polacche ed espropriati dei loro beni. L'*Aktion Reinhard* dimostrò che ormai non occorrevano più campi di concentramento ma solo campi di sterminio. Coloro che superavano la selezione perché abili al lavoro potevano sopravvivere alcuni mesi, ma la loro sorte era ugualmente segnata: sarebbero stati eliminati soltanto dopo aver prodotto un utile per l'economia di guerra tedesca. Anche in Olanda, in Francia (Natzweiler) e in Italia (S.Saba) funzionarono campi di sterminio, ma si volle evitare che l'opinione pubblica di questi paesi - destinati a divenire stati vassalli nell'Europa nazista - venisse impressionata troppo bruttamente.

Secondo le stime più prudenti degli storici oltre 5 milioni di ebrei trovarono la morte nei campi di sterminio, mentre il numero complessivo dei deportati varia da 12 a 18 milioni, di cui 11 milioni circa sarebbero stati uccisi.

La deportazione degli Ebrei dai Paesi Bassi

Le armate tedesche invasero l'Olanda nel mese di maggio del 1940. Nei Paesi Bassi, l'ampiezza e la minuzia del processo di distruzione che colpì gli Ebrei sono paragonabili all'implacabile azione di sradica-



mento messa in atto nel territorio del Reich. L'Olanda è un Paese pianeggiante, senza foreste né luoghi naturali che offrano rifugi; a est aveva una frontiera in comune con il Reich, a sud con il Belgio occupato, a nord e a ovest si apriva sul mare.

La comunità ebraica, forte di circa 140.000 anime, era quindi molto vulnerabile; si era stabilita principalmente nelle province costiere del nord e del sud e, soprattutto, nelle città: Amsterdam, da sola, contava 80.000 Ebrei. Si può quindi dire che gli Ebrei olandesi vivevano già in una trappola.

Nei Paesi Bassi l'amministrazione tedesca era efficientissima. Senza perdere tempo, il *Reichskommissar* Seyss-Inquart cominciò ad avviare il processo di distruzione degli Ebrei dall'ottobre del 1940, passando attraverso le solite procedure: arianizzazione forzata delle imprese ebraiche, blocchi dei conti bancari, dei crediti, dei titoli e degli oggetti di valore in vista di una prossima confisca; nell'agosto del 1941 ai proprietari venne concesso un massimo di 250 fiorini al mese per uso personale.

Inoltre, mentre gli Ebrei venivano progressivamente impoveriti, la macchina delle SS e della Polizia si preparava a deportare tutta la comunità ebraica nei centri di sterminio dell'Est: nel gennaio del 1941 fu censita tutta la popolazione israelitica e furono creati, all'interno della città di Amsterdam, tre quartieri ghetto che rinchiodavano circa la metà di tutti gli Ebrei del Paese; nel maggio del 1942 essi furono costretti a portare la stella di David. Gli Olandesi allora espressero la loro simpatia alle vittime di questa discriminazione portando fiori gialli all'occhiello, mentre venivano affissi ai muri manifesti che invitavano la popolazione a testimoniare la propria solidarietà agli Ebrei che si incontravano nelle strade con la stella.

Le deportazioni intanto erano già cominciate; nel febbraio del 1941, alcune formazioni militari del Partito nazista olandese (NSB) dilagarono nel quartiere ebraico della città, scontrandosi con gruppi di operai olandesi e squadre armate di giovani ebrei. I Tedeschi passarono al contrattacco e ordinarono, a titolo di rappresaglia, la deportazione di 430 giovani ebrei di Amsterdam nel campo di concentramento di Mauthausen, dove furono mandati al lavoro nelle cave di marmo e cominciarono a morire per sfinitimento. Un giorno, come estremo atto di protesta, i superstiti si presero per mano e, tutti insieme, saltarono nel vuoto sfracellandosi nella cava.

Dal giugno del 1942 le deportazioni iniziarono con un ritmo costante e già nel settembre 20.000 Ebrei olandesi erano stati inviati ad Auschwitz, intanto che numerosi altri (per un totale di 105.000 persone) si apprestavano a seguire la medesima sorte verso le seguenti destinazioni:

Mauthausen (1941 e 1942): 1.750

Complesso di Auschwitz: 60.000

Sobibor: 34.300

Theresienstadt: 4.900

Bergen-Belsen: 3.750

Campi di concentramento diversi: 350

Uno solo di essi ritornò da Mauthausen, 19 sopravvissero a Sobibor, poco più di 1000 ad Auschwitz ed oltre 4000 tra Theresienstadt e Bergen-Belsen.

Alle 100.000 vittime della deportazione, bisogna aggiungere inoltre i 2000 deportati che vennero uccisi, si suicidarono o morirono a causa delle privazioni nei campi di transito olandesi di Vught e di Westerbork.

Auschwitz

Nel maggio del 1940, a sud-ovest di Cracovia nella località di Oswiecim, ribattezzata col nome di Auschwitz dopo l'annessione al Reich dell'Alta Slesia in conseguenza della sconfitta della Polonia, venne aperto un nuovo campo di concentramento. Situata in un nodo ferroviario d'importanza strategica per le comunicazioni con il Reich, il Governatorato generale, la Cecoslovacchia e l'Austria, Oswiecim disponeva anche delle vecchie caserme della guarnigione polacca per ospitare i prigionieri. Dopo che nel mese di aprile Himmler aveva dato la sua autorizzazione per sistemarvi un campo di quarantena destinato ad accogliere 12.000 prigionieri, il 4 maggio 1940 venne ufficialmente creato il "KL Auschwitz". Comandante fu nominato Rudolf Höss, già responsabile del Lager di Sachsenhausen dal quale aveva fatto trasferire 30 criminali comuni per coadiuvare le SS nella vigilanza interna. Inizialmente progettato per contenere 10.000 deportati, il campo di Auschwitz giunse a espandersi fino a 40 Kmq. Ben presto l'amministrazione economica delle SS vi istituì un "azienda agricola sperimentale" ed altri servizi. Nell'ottobre 1941 l'arrivo di 10.000 prigionieri sovietici fece raddoppiare la popolazione concentrazionaria, che agli inizi del 1942 era salita a 36.285 deportati. Nel frattempo però erano già stati soppressi oltre 20.000 reclusi. Nel marzo 1941, dopo aver visitato Auschwitz con dirigenti dell'industria chimica *IG Farben*, Himmler aveva ordinato che lo *Stammlager* (KL Auschwitz I) fosse reso idoneo a ospitare 30.000 prigionieri e che si procedesse alla costruzione di un nuovo campo per 100.000 deportati, mettendone subito a disposizione della *IG Farben* un primo contingente di 10.000 unità. Così nell'ottobre di quello stesso anno, in località Brzezinka a 3 km da Auschwitz I, cominciarono i lavori di costruzione di Auschwitz II-Birkenau che aprì i suoi cancelli nel gennaio 1942. Oltre alle 174 baracche previste, Birkenau accolse anche un reparto femminile dipendente da Ravensbrück (nell'ottobre 1944 vi si trovavano ancora 43.462 deportate). Mentre lo *Stammlager* si trasformava in una sorta di "città delle SS" - con orti, giardini, impianti sportivi, caserme e sede della *Kommandantur*, accanto ai 78 nuovi edifici per i deportati - sorgevano intorno ad Auschwitz nuove fabbriche (le officine chimiche Buna e i nuovi impianti *IG Farben* ad Auschwitz III) e in tutta l'Alta Slesia si moltiplicavano i campi esterni per fornire manodopera alle attività industriali delle imprese SS o per noleggiare i deportati a gruppi privati (*Buna-Werke*, *Siemens*, *Göring*, *Krupp*) dietro pagamento versato alle SS. Nel genna-

io del 1942 Höss iniziò lo sterminio di massa degli ebrei nel campo di Birkenau, attrezzato con 4 forni crematori e relative camere a gas. Il campo della morte poteva ospitare fino a 200.000 deportati e disponeva di 30 baracche per stivare gli effetti personali tolti alle vittime e poi inviati nel Reich. I 4 crematori con le camere a gas vennero completati tra marzo e giugno 1943 dalla ditta costruttrice "Topft & figli" di Erfurt ma già nel luglio dell'anno prima Himmler aveva visitato il campo per vedere i bunker dove si usava il gas *Zyklon B*. Nel febbraio 1943 venne istituito a Birkenau un reparto riservato agli zingari e almeno 21.000 di essi vennero avviati alle camere a gas. Dalla metà di maggio 1944 entrò in funzione un binario che consentiva ai convogli dei vagoni piombati di scaricare i deportati direttamente sulla rampa al centro del campo. Ad Auschwitz I e II la speranza di vita era comunque più breve che in altri campi, causa la particolare asprezza del trattamento: indipendentemente dallo sterminio immediato, chi superava la selezione all'arrivo riusciva a sopravvivere in media da 3 a 6 mesi. Vi furono deportati ebrei di tutte le nazionalità, in primo luogo i Polacchi. Dei 105.000 ebrei deportati dai Paesi Bassi, 60.000 finirono nel complesso di Auschwitz e appena poco più di mille riuscirono a fare ritorno. Secondo stime prudenti a Birkenau sarebbero stati sterminati nelle camere a gas circa 3.500.000 di esseri umani. Durante l'estate del 1944 venivano "trattate" con il *Zyklon B* e poi incenerite nei crematori almeno 120.000 persone al giorno. Ad Auschwitz I le vittime delle camere a gas sarebbero state oltre 400.000, senza contare quelle avviate direttamente dalla rampa ai crematori. Dunque, le valutazioni più attendibili danno oltre 4 milioni di uomini, donne e bambini sterminati nel complesso di Auschwitz. I superstiti si aggirano intorno a 60.000 (1,5%). Nell'agosto 1944 iniziò lo sgombero dei campi, causa l'avanzata del fronte orientale verso la Germania. L'attività delle camere a gas cessò nel novembre 1944 per ordine di Himmler che intendeva cancellare le tracce del crimine distruggendo gli impianti della morte. Auschwitz venne liberato il 27 gennaio 1945 dall'armata rossa. Al loro arrivo i soldati sovietici trovarono nel campo i superstiti di quegli 8.000 deportati incapaci di muoversi che le SS non erano riuscite a trasferire.



Il linguaggio della deportazione

● LUOGHI E UFFICI

Appelplatz

Piazza per l'appello dei deportati. Si trova anche *Lagerplatz*. In questo luogo tutti gli internati si schieravano sull'attenti in attesa della conta e del controllo. L'appello era anche un'operazione di abbattimento fisico e morale che, al solito, durava da una a due ore.

Bauleitung

Ufficio che sovrintendeva a tutti i *Kommandos* di lavoro per la costruzione e la manutenzione degli stabili e impianti all'interno o all'esterno del campo.

Block

Baracca per i detenuti (costruzione in legno). In senso lato designa anche i detenuti della baracca (adunata del *Block* = appello).

Bunker

Prigione del campo; comprendeva piccole celle senza finestre e la camera di tortura.

Effektenkammer

Magazzino per indumenti e oggetti d'abbigliamento. Conteneva le tenute per i prigionieri, gli zoccoli e gli altri indumenti. Vi erano depositati i vestiti, gli oggetti personali, i valori sottratti ai detenuti.

Kommando

Squadra di lavoro, anche servizio nel campo. *Baukommando* era una squadra impegnata nei lavori di costruzione e di riparazione delle installazioni del campo. "Kommando esterno" indicava invece un campo satellite, dipendente dal campo principale.

KZ

Le abbreviazioni KZ e KL derivano dalla parola *Konzentrationslager* (campo di concentramento). KZ è maggiormente usata agli inizi, KL appare sempre più spesso dal 1937-38 in poi, seguita dalla prima lettera del campo: KLM, ad esempio, significa Mauthausen, KLB sta per Buchenwald, KLA è Auschwitz. La sigla KZ, indubbiamente dura nella pronuncia (Ka-Zet), venne usata dal 1933 e rimase nei documenti e nel linguaggio corrente delle SS (vedi) per designare i campi di sterminio. Da KZ derivò il termine "Ka-Tzetnik" che, seguito dal numero di matricola, indicava il prigioniero. Inoltre la Z, come forma abbreviata, suggeriva alla mente la parola *Zuchthaus*, ergastolo.

Lagerstrasse

La strada centrale del campo.

Politische Abteilung

Sezione politica del campo. Vi si conservavano i documenti personali di ogni detenuto, compresi quelli forniti e compilati dalla *Gestapo* (vedi) prima dell'invio del prigioniero al campo.

Revier

L'infermeria del campo (anche *Krankenbau*, *Lazarett*, *Sanitatlager*). Nell'infermeria i detenuti giacevano su pagliericci infetti, abbandonati senza cure. Numerosi medici deportati furono comandati dalle SS al servizio nelle *Reviers* dove riuscirono a portare la loro solidarietà umana, riuscendo a guarire e salvare dei detenuti ammalati, altrimenti destinati a morte certa.

Schreibstube

Archivio centrale del campo.

● PERSONE

Aufseherin

Sorvegliante SS.

Blockältester

Anziano del Block; detenuto responsabile del Block e dei suoi effettivi.

Blockführer

La SS che controllava il Block.

Häftling

Detenuto.

Kapo

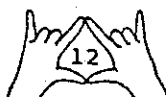
Detenuto responsabile di un Kommando di lavoro o che dirige un servizio. Solitamente i Kapo erano scelti tra i detenuti comuni (triangolo verde). L'origine della parola Kapo viene dalla contrazione delle due parole "Kamaraden Polizei" (confidente della polizia).

Lagerführer

Ufficiale subalterno o sottufficiale delle SS che esercitava la funzione di capo del campo.

Lagerkommandant

Comandante del campo.



Il linguaggio della deportazione

Lagerpolizei

(*Lagerschutz*)

Polizia del campo o guardia del campo.

Nachtschicht

I componenti le squadre di lavoro notturno.

Schreiber

(*Blockschreiber, Lagerschreiber*) Detenuto comandato a un incarico che può essere paragonato alla segreteria; doveva tenere aggiornato il registro di carico-scarico, entrate-uscite di un Block o dell'intero campo.

● SIGLE DI ISTITUZIONI NAZISTE

Gestapo

Geheime Staats Polizei: polizia segreta di stato, istituita dal regime nazionalsocialista a partire dal 1933 con l'unificazione delle polizie dei vari *Länder*. Organo del terrore hitleriano, durante la seconda guerra mondiale operò anche nei paesi occupati, servendosi dei collaborazionisti delle varie nazioni. Fu condannata dal tribunale di Norimberga come "organizzazione criminale". I suoi membri si macchiarono dei più vergognosi delitti.

NSDAP

National Sozialistische Deutschland Arbeit Partei: Partito Nazionale Socialista Tedesco del Lavoro, il partito nazista.

RSHA

Reichssicherheitshauptamt: Ufficio centrale per la sicurezza del Reich, creato nel 1939 e comandato da R. Heydrich alle dirette dipendenze del capo supremo delle SS Himmler; comprendeva la *Gestapo*, la SD (vedi), l'ispettorato centrale dei campi.

SA

Sturm Abteilung: reparto d'assalto; per estensione SA designa anche chi fa parte di un reparto d'assalto. Le SA costituivano l'organizzazione paramilitare ("camicie brune") della NSDAP, comandata da Ernst Röhm, che sostenne l'ascesa di Hitler al potere nel 1933. Le SA crearono e diressero i primi campi di concentramento fino al 1934, quando vennero esautorate dalle SS.

SD

Sicherheitsdienst: servizio di sicurezza; originariamente aveva il compito di proteggere i dirigenti della NSDAP; in seguito assunse la funzione esclusiva di servizio informazioni (spionaggio e controspionaggio, interno ed estero) del partito. La SD ebbe un ruolo essenziale nello sterminio degli ebrei d'Europa, la cosiddetta "soluzione finale della questione ebraica" (*Endlösung der Judenfrage*).

SS

Schutz Staffel der NSDAP: squadre di protezione del partito nazionalsocialista; per estensione SS designa anche chi appartiene al corpo delle SS. Creato da Heinrich Himmler nel 1923 come servizio d'ordine del partito, nel 1929 la SS contava appena 280 membri che divennero 50.000 nel 1933 quando Hitler salì al potere. Dopo un aspro conflitto con le SA, l'altra milizia del partito, che culminò nell'eccidio del 30 giugno 1934 (la "notte dei lunghi coltelli") con l'eliminazione di Röhm e dei capi delle camicie brune, le SS assunsero il controllo di tutti i servizi di polizia e dei campi di concentramento.

Il linguaggio della deportazione

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale vennero creati anche reparti di SS combattenti, le *Waffen SS*, che si resero responsabili di stragi ed efferatezze sui vari fronti. Dopo la sconfitta della Germania nazista il tribunale di Norimberga dichiarò il corpo delle SS "associazione di criminali malfattori".

Bibliografia

Per una più approfondita conoscenza dell'universo concentrazionario si segnala la *Bibliografia della deportazione*, a cura dell'ANED-Milano (A.Mondadori, Milano 1982, 94 pagine), assai utile per l'uso didattico poiché segnala tutte le principali opere pubblicate (in originale o in traduzione) in lingua italiana. Strumento essenziale per avvicinarsi alla storia della deportazione italiana è quello offerto dal testo *Una misura onesta. Gli scritti di memoria della deportazione dall'Italia 1944-1993*, a cura di Anna Bravo e Daniele Jalla (F.Angeli, Milano 1994, 453 pagine) che contiene le schede di 148 libri, 488 articoli e brani di antologie, una cinquantina di inediti sulla deportazione italiana nei campi di sterminio, con un ricco apparato di indici e di notizie biografiche sugli autori.

Una bibliografia scientifica sulla storia della deportazione in Europa, composta in prevalenza di opere straniere, può essere comunque integrata attraverso le indicazioni contenute nell'opera di Andrea Devoto, *L'oppressione nazista. Considerazioni e bibliografia 1963-1981* (L.S.Olschki, Firenze 1983).

Per un inquadramento generale del nazionalsocialismo e dei presupposti generali della "Shoah" nella concezione totalitaria hitleriana si veda l'opera di Enzo Collotti, *Nazismo e società tedesca 1933-1945* (Loescher, Torino 1982).

Per una visione d'insieme del sistema concentrazionario nel suo complesso si rinvia al volume *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*, atti del convegno di studi omonimo organizzato a Carpi (Mo) il 4-5 ottobre 1985 dalla Regione Emilia-Romagna con introduzione di Enzo Collotti (L.Cappelli, Bologna 1987, XIV e 506 pagine); assai utile per un uso didattico il catalogo edito dal Comune di Carpi in occasione della mostra *Arbeit macht frei. Storia e memoria della deportazione*, a cura di Enzo Collotti e Patrizia Dogliani (Coptip, Carpi, ottobre 1985, 64 pagine), con schede sui principali campi di sterminio e antologia di testimonianze.

Mentre per una riflessione storiografica sulla «soluzione finale» è d'obbligo fare riferimento all'opera fondamentale di Raul Hilberg, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, traduzione di Frediano Sessi (Einaudi, Torino 1995, 2 vol. per 1385 pagine); sulla "Shoah" degli ebrei dall'Italia si rimanda al volume di Liliana Picciotto Fargion, *Il libro della memoria* (Mursia, Milano 1988) e al numero monografico della rassegna mensile di «Israël» (vd. LIV, n.1/2, Roma, 1988); sul Lager di Auschwitz si segnala il lavoro di H.Langbein, *Uomini ad Auschwitz. Storia del più famigerato campo di sterminio nazista*, prefazione di Primo Levi (Mursia, Milano 1984).

La travagliata vicenda editoriale dei diari

Una testimone in anticipo sui tempi

Ci si potrebbe chiedere: perché? Perché gli editori degli anni cinquanta e sessanta non si sono interessati ad un libro che ha dimostrato di ottenere così tanto successo

Klaas Smelik Studioso dell'Antico Testamento e del rapporto tra ebraismo e cristianesimo. Professore all'Università di Amsterdam e di Utrecht. È il curatore dell'opera critica completa di Etty Hillesum.



negli anni ottanta? A mio parere questo cambiamento rimarchevole nell'opinione è dovuto al contrasto tra il nostro tempo ed il periodo dopo la Seconda Guerra Mondiale. In Europa, c'è ora una generazione che conosce la guerra solo dalle storie dei loro parenti o di altri. Questa gente è più interessata al background della guerra, che non agli avvenimenti reali. Questa generazione non è solo stata influenzata dalla Seconda Guerra Mondiale ma anche dai cambiamenti nella società e nella politica a partire dagli anni sessanta. Essi hanno visto che il movimento giovanile del Flower-Power non ha portato la pace al genere umano e che la società ideale è ancora lontana da noi tanto quanto lo era prima del 1968. La gente sceglie altri stili di vita; è più centrata su se stessa; il loro interesse si concentra sulla loro vita interiore e su come svilupparla.

Un esempio attuale per la sinistra

Importante è il fatto che Etty Hillesum condivida con la maggior parte dell'intelligenza di oggi lo stesso background socialista. Etty può fungere da esempio su come rimanere fedeli agli ideali della Sinistra, e persino su come sviluppare una visione del mondo ed uno stile di vita religioso. Questa religione non è contaminata dal potere della Chiesa ma altamente individuale ed eclettica, molto più in accordo con le preferenze religiose delle persone degli anni ottanta e novanta del nostro secolo.

Anche l'opinione generale sulla Shoa, l'assassinio di sei milioni di Ebrei durante la guerra, è cambiata nelle ultime decadi. La facile risposta degli anni cinquanta che Hitler fosse un pericoloso lunatico non soddisfa più. Noi vogliamo sapere perché gente comune, normale, durante la guerra fu disposta a commettere delle atrocità. Noi vogliamo sapere perché Dio non è intervenuto in questo genocidio perpetrato sul suo popolo. Queste sono domande che Etty Hillesum si era già posta durante o - in un certo senso - perfino prima della Shoa. Questo rende il suo lavoro molto importante per noi. Per molti aspetti, Etty era molto in anticipo sui suoi tempi. E questa è anche la ragione per cui solo negli anni ottanta è stata riconosciuta la sua importanza e i suoi scritti sono stati letti.

Storia dei diari

Ma come sono stati pubblicati i diari? Alla fine del 1979 chiesi all'editore J.G. Gaarlandt di pubblicare i diari che avevo ricevuto da mio padre¹. Gaarlandt viene preso dall'opera della Hillesum e decide di pubblicare un'antologia tratta dai diari ed alcune lettere. Il problema era la trascrizione dell'originale difficilmente leggibile. Una parte era già stata battuta a macchina dalla mia sorellastra Johanna Smelik, il resto venne fatto da volontari. Due quaderni (numero 6 e 7) erano spariti. Dalla trascrizione Gaarlandt scelse una grande quantità di brani, specialmente dagli ultimi quaderni. L'antologia, che era preceduta da un'introduzione di Gaarlandt, s'intitolava *La vita disturbata*, e fu presentata alla stampa e agli amici sopravvissuti di Etty Hillesum il 1 ottobre 1981, ad Amsterdam.

Ora i tempi risultarono maturi per l'opera postuma di Etty Hillesum. Comparve una ristampa dopo l'altra, e finora sono uscite ventidue ristampe dell'edizione olandese. Vennero fatte traduzioni in Inghilterra, Stati Uniti, Italia, Spagna, Brasile, Svezia, Norvegia, Danimarca, Finlandia, Israele, Giappone, Germania ed Ungheria.

Dopo *La vita disturbata* Gaarlandt pubblicò con il titolo *Il cuore pensante della baracca* (1982) una raccolta di lettere che Etty Hillesum aveva scritto a Westerbork. Anche di quest'antologia apparvero traduzioni in Inghilterra, Francia, Stati Uniti, Germania ed Italia. Altre sono in preparazione. Nel frattempo, venne ritrovato il sesto quaderno che, con alcuni brani degli altri quaderni è stato pubblicato nel 1984 con il titolo *In mille dolci braccia*.

Con lo scopo di amministrare in modo giusto l'eredità di Etty Hillesum, il 17 ottobre 1983 fu costruita la "Fondazione Etty Hillesum". Il primo compito della Fondazione era di curare un'edizione integrale, critico-scientifica, ma anche accessibile a tutti, dell'opera di Etty Hillesum. Le edizioni in commercio offrono solamente una scelta dall'opera e sono accompagnate da poche annotazioni. Il testo inoltre non era stato trascritto da professionisti e conteneva perciò parecchie imprecisioni ed errori. Sulla base delle royalties la Fondazione era in grado di finanziare un progetto scientifico finalizzato ad un'edizione integrale.

L'edizione critica

La fondazione c'incaricò di una tale

edizione, e cominciai il lavoro con un gruppo di sette giovani ricercatori. I nederlandisti G.A.B. Lodders e R. Tempelaar e la germanista B.J.C. Giebner (per i brani in tedesco) hanno di nuovo decifrato e definitivamente sistemato quaderni, diari e lettere secondo un sistema riconosciuto di trascrizione. Questo vale anche per le due lettere da Westerbork, che nell'edizione clandestina del 1943 venivano pubblicate per la prima volta, ma delle quali avevamo ritrovato copie più precise. Nella nostra trascrizione venne integrata l'ortografia talvolta molto caratteristica della Hillesum. Tutti questi interventi sono riportati e giustificati alla fine di questa edizione, nella quale vengono per lo più indicate le correzioni fatte da Etty stessa. Chi avesse fatto lo sforzo di confrontare il testo in commercio con l'edizione integrale, avrebbe notato che questa nuova trascrizione non è stata un lavoro superfluo.

Durante il nostro lavoro furono ritrovate numerose altre lettere. Soprattutto le ventidue lettere della Hillesum a Osias Kormann sono importanti, perché colmavano il lasso di tempo tra l'undicesimo quaderno e le lettere già conosciute. Questi testi furono trascritti per la prima volta per questa edizione. Purtroppo il settimo quaderno non è stato ritrovato.

L'edizione integrale non offre soltanto un testo nuovo ma anche quasi cento pagine di note esplicative. Nelle note si trovano informazioni sulle persone che vengono nominate nel testo e sulle circostanze storiche a cui si allude. Di molti brani di altri autori citati nei diari e nelle lettere si indica la fonte. Le note hanno in primo luogo lo scopo di mettere il lettore in grado di capire meglio il testo e di farsi un'immagine del contesto storico e dell'ambiente in cui questi scritti sono nati. A questa parte del progetto parteciparono, oltre alle persone già menzionate, anche gli storici J.W. Regenhart, W.M. de Lang e E. Humblé Lagrou, e la slavista W.J. Meijman.

Non era un compito facile quello davanti a cui si trovava il gruppo. Un esempio è la frase «Daan è caduto da un aeroplano». Chi è questo 'Daan'? Dopo lunghe ricerche risultò che si trattava di Daan Sajet, il figlio del noto medico ebreo-olandese Ben Sajet. Daan Sajet era sfuggito in Inghilterra, dove seguiva un corso di addestramento per piloti di aerei di guerra. Il 16 giugno

però il suo aeroplano precipitò. Due giorni più tardi suo padre arrivava dall'Olanda occupata in Inghilterra. Anche il modo di fare le citazioni ci procurò molte difficoltà. Per esempio, alla pagina 222 viene introdotta una citazione con le parole «Da Jung», come se le sue opere non occupassero uno scaffale intero! In quasi tutti i casi siamo riusciti, per quanto riguarda le citazioni, a risolvere i problemi. Per le persone siamo stati meno fortunati: alcune non sono state rintracciate. Ma non abbiamo ancora perso ogni speranza; la ricerca continua, anche dopo la pubblicazione dell'edizione integrale.

Una ricerca che continua

Le informazioni sulle persone che figuravano nei diari e nelle lettere sono, da una parte, il risultato di ricerche archivistiche e documentaristiche, e dall'altra, di interviste con molte persone che conobbero Etty Hillesum.

Queste interviste ci hanno dato una buona immagine delle amicizie di Etty Hillesum e delle circostanze particolari nelle quali allora si viveva. Sebbene le note finali vogliono essere sintetiche e oggettive, ciò non vuole dire che la ricerca preparatoria non ci coinvolgesse emotivamente. Si impara a conoscere vicende di persone che sono state orribilmente assassinate o traumatizzate psicologicamente per il resto della loro vita. Si deve ammirare il coraggio degli intervistati che hanno deciso di aprirsi e di raccontare ogni cosa. Non abbiamo pubblicato le interviste stesse per motivi di discrezione. Sono però state pubblicate senza riservatezza le informazioni che occorre per le note esplicative. E neppure abbiamo ommesso passaggi dal testo di Etty Hillesum stessa.

Nell'ottobre del 1986, cinque anni dopo la pubblicazione di *La vita disturbata*, ebbe luogo nel Museo della Resistenza la presentazione alla stampa dell'edizione integrale. Una seconda

edizione riveduta e corretta è uscita nel 1987, una terza nel 1991. Ora stiamo preparando una edizione inglese del testo completo, corredato di tutte le note. In questo modo, anche coloro che non possono leggere l'olandese potranno consultare i diari e le lettere nella loro interezza e trarre profitto dalle nostre ricerche sulla vita e sull'opera di Etty Hillesum, uccisa da quella gente che lei insegna a non odiare.

Note

1. Gli undici quaderni dei *Diari* e le *Lettere* erano stati consegnati da Etty a Maria Tuinzing, sua amica e coinquilina, con la consegna di farli avere a guerra finita a Klaas Smelik. Quest'ultimo, giornalista e scrittore militante comunista, aveva conosciuto Etty a Deventer nel 1932 e più tardi era stato per un breve periodo suo amante. Klaas Smelik tuttavia non riuscì nonostante diversi tentativi negli anni cinquanta e poi sessanta a far pubblicare gli scritti di Etty. L'impegno per la pubblicazione degli scritti fu continuato invece con successo dal figlio omonimo di Smelik, Klaas, che è l'autore di questo articolo [n.d.c.]

Un pensiero per il dopo Auschwitz

L'altro nell'io: Etty Hillesum ed il conflitto dell'essere

Intervista a Frediano Sessi a cura di Marco Deriu

Frediano Sessi (1949) è scrittore e traduttore. Ha pubblicato tra l'altro, *L'ultimo giorno* (Marsilio, 1995), *Ultima fermata: Auschwitz. Storia di un ragazzo ebreo durante il fascismo* (Einaudi, 1996). Ha curato l'edizione definitiva del *Diario* di Anna Frank (Einaudi, 1993) e Rau Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa* (Einaudi, 1995).

Nel tuo libro *L'ultimo giorno, ambientato nel ghetto di Varsavia il personaggio femminile di Chaia è ispirato a Etty Hillesum. Da dove è nata questa scelta?*

La scelta è stata dettata dal fatto che uno degli elementi ancora sconosciuti della cosiddetta resistenza, cioè del grande ombrello della resistenza in Europa durante il nazismo è proprio questo che potremmo chiamare della resistenza "esistenziale" o "spirituale". Noi viviamo una concezione, della resistenza soltanto di tipo militare. Resistenza come

rottura di una strategia concreta nemica. Questa è un tipo di resistenza limitata, che impone una certa organizzazione delle forze oppure un atteggiamento di tipo terroristico. Si tratta di una risposta violenta ad una violenza subita. In questo modo di imporre un'idea di violenza giustificata che, secondo me, oggi non ha più senso. La resistenza spirituale invece è totalmente stravolgente, perché si muove a partire da quello che io chiamo il conflitto vero dell'esistenza, che crea l'essere, e cioè il conflitto tra il dover essere e l'essere. Questo conflitto mette subito in gioco l'io in quanto par-



Karl Weiger: il cristiano della casa di Etty Hillesum, Smelik e amante di Etty

te di un'alterità, di un altro da sé fondante l'io. Ora la resistenza spirituale è molto inquietante, perché mette in discussione le basi fondanti dell'industrializzazione, e quindi del pensiero occidentale moderno, in cui l'altro esiste esclusivamente in quanto valore di scambio. Nella tragedia del Ghetto di Varsavia, i giovani protagonisti sapevano che non avrebbero mai vinto e che la loro azione era soltanto un'affermazione dell'onore di un popolo che stava morendo. Quindi il loro era un atto chiaro di resistenza esistenziale, l'affermazione di un'alterità cancellata. Etty Hillesum è totalmente

entro questo conflitto. Non esiste per lei l'essere ideale, l'autenticità, e non è negativo il conflitto come viene vissuto in Occidente (pensiamo a Pirandello), tra l'essere e il dover essere, quello che gli altri ti chiedono di essere. Pirandello lo vive come dramma di inautenticità. Per lei è l'unico elemento dell'esser autentico del soggetto, il misurarsi col dover essere.

● IL BENE O GLI ATTI DI BONTÀ

Chaia è un personaggio che agisce, una staffetta, quindi si mostra negli atti, poco nei pensieri. L'altra cosa è quindi questa idea fortissima dell'essere che si manifesta soltanto nella testimonianza e non nelle intenzioni. Ed è un'idea che supera la cultura occidentale razionalistica che ha governato fino agli anni '80. Io giudico il tuo agire, il progetto della tua società, non dalle intenzioni che mi dichiaro, cioè dalla tua ideologia o fede, ma dagli atti, dai fatti, da ciò che produce negli altri. Qui c'è una vicinanza estrema con un altro autore che io amo moltissimo Vasilij Grossmann che in *Vita e destino*, fa dire a un suo personaggio «Non è il bene che mi interessa, sono gli atti di bontà che mi interessano», quindi la testimonianza. Allora questa resistenza esistenziale che chiama in causa fino all'estremo il soggetto è una forma di resistenza che ha diritto di cittadinanza nei nostri pensieri e nelle nostre valutazioni storiche.

● SCEGLIERE GLI ALTRI CONTRO L'INDIFFERENZA

Alcuni hanno vista la scelta di Etty Hillesum come una forma di rinuncia o come scelta passiva. Forse c'è bisogno di inquadrarla meglio nel contesto storico di allora, di fronte al ventaglio di possibilità che avevano gli Ebrei in Olanda.

C'è uno storico inglese, Jan Kershaw, che ha studiato l'opinione pubblica tedesca sotto il nazismo sulla base di documenti, giornali, prediche, delibere comunali, resoconti di assemblee. Kershaw fa un panorama dell'atteggiamento di questa opinione pubblica, dall'indifferenza totale, alla collaborazione passiva, fino alla resistenza, all'interno del sistema nazista. Naturalmente arriva ad una conclusione disarmante, cioè scrive che la strada per Auschwitz è tappezzata da cubetti di indifferenza totale. Secondo Kershaw infatti dentro questo sistema che era molto attento alla pubblica opinione, erano

possibili forme di resistenza. Per esempio analizza le modalità con cui i nazisti venivano a sapere certe informazioni, bisognava dirglielo, offrirglielo in molti casi. Bastava non andare a portare queste informazioni, bastava dire di non sapere. Dunque, secondo Kershaw era possibile una posizione intermedia tra la resistenza armata che è l'estremo di fronte all'estremo (o muoio io o muori tu) e il collaborazionismo attivo, che in Olanda contava da 50 a 80.000 individui. L'Olanda è un luogo dove c'era una manifesta organizzazione per la salvezza dei bambini ebrei. Era possibile dare vita a forme di aiuto come quella di Miep Gies nei confronti della famiglia Frank, che ha tenuto in vita portandogli da mangiare nell'alloggio segreto di Amsterdam. Questa donna fu denunciata per averli aiutati, ma non è mai stata arrestata. Era dunque possibile una forma di non partecipazione al potere, di distacco, di resistenza che muovesse da un rifiuto di rinunciare alla propria dignità umana. Ora Etty Hillesum fa molto di più. Fa una scelta attiva sul fronte del dover essere, nei confronti dell'altro che soffre. Etty sceglie infatti di andare a Westerbork e di restarci. Ora Westerbork è già da subito un campo di transito di condizioni estremamente disagiati e spesso mortali: si muore di tifo, si lavorano 14-16 ore al giorno, c'è una disciplina ferrea, le condizioni di salute disastrose, ci sono rappresaglie. Quindi va eliminata subito questa idea di una accettazione passiva. Se uno accetta volontariamente e consapevolmente di starci dentro, è come un partigiano che sta sulle montagne. Fa e accetta di fare i conti con la morte. Secondo me Etty Hillesum è un eroe. Lei sceglie e attua una resistenza di tipo spirituale: il soccorso a coloro che sono in condizioni di disarmo totale, coloro che subiscono l'annientamento dell'essere. Etty comprende che l'io vive soltanto nella relazione con l'altro, nel rispondere alle attese dell'alterità. Allora per chi capiva, ed Etty è una di quelle che capisce subito, c'erano due strade: la fuga o restare. E restare significava resistere, o prendendo le armi o resistendo come Etty. Quella armata e quella spirituale sono due forme di resistenza equipollenti. Anzi lei sceglie la strada più coraggiosa e credo che in prospettiva la resistenza spirituale ci consegni una memoria che ci libera dalla violenza, perchè io faccio fatica quando parlo con uno studente a dire che la nostra democrazia nasce sulla lotta di liberazione, cioè su una violenza giustificata.

● IL "MOSTRO" DI ANNA E QUELLO DI ETTY

Tu hai curato l'edizione definitiva del diario di Anna Frank. Sia Etty che Anna vivono ad Amsterdam l'oppressione nazista, cercano di raccontarla in un diario e moriranno in un lager. La testimonianza di Anna però è conosciuta in tutto il mondo ed è diventata un simbolo mentre quella di Etty è molto meno conosciuta, è molto più discussa, e in generale si presta meno a diventare un simbolo.

Su questo sono sicuro e categorico. Anna, nella scrittura, vive al di qua dell'esperienza concentrazionaria, e ci descrive un mostro, il nazismo, che è altro da noi. Questo è chiarissimo. In Anna Frank non c'è la consapevolezza radicale che ciò che accade in quel momento in Europa, accade a noi uomini comuni. Questo è il punto nodale e inquietante di Etty Hillesum. Del resto Etty quando scrive sta dentro l'esperienza concentrazionaria. Quindi Etty vede la morte in faccia, mentre Anna la immagina solamente dopo aver sentito a Radio Londra delle camere a gas. Anna quando scrive non ha ancora il patire sulla pelle del campo, patisce solo la segregazione. Poi anche lei partirà l'internamento, a Westerbork ad Auschwitz e a Bergen Belsen, ma noi questo non lo sentiamo nella scrittura. Io sono andato in mezza Europa e ho visto migliaia di studenti e insegnanti per parlare del diario di Anna Frank e posso dire con certezza che l'operazione che si fa è di pensare "il mostro è altro da noi"; "I nazisti sono loro". Beh, in Etty Hillesum il mostro siamo anche noi. E questo è incredibile, perché guarda caso le ricerche più recenti di storia ci descrivono i nazisti come uomini comuni. L'ultimo libro di Hilberg ci mostra che ciò che è accaduto è stato possibile dentro la "normalità" del quotidiano. Il libro di Etty Hillesum è certamente inquietante, non ci fa dormire tranquilli.

Vorrei ricordare che anche altri libri fondamentali come *La specie umana* di Robert Antelme, o *L'universo concentrazionario* di David Rousset sono stati dimenticati, così come tutti quelli che approfondiscono questi aspetti prima degli anni '90 quando le tesi funzionaliste iniziano a prevalere sulle tesi intenzionaliste. Le tesi intenzionaliste sono quelle che dicono che i vertici nazisti avevano già intenzione di produrre tutto questo e quindi i mostri sono loro mentre le tesi funzionaliste sono quelle che

cercavano di dimostrare nel funzionamento della società l'inserimento di questo meccanismo dell'orrore. Ora negli anni 90 si sono visti milioni di documenti, i cosiddetti "documenti involontari", atti di ordinaria amministrazione che ricollocano questo fenomeno nella "normalità" della vita quotidiana. Ora questi intellettuali come Etty Hillesum lo avevano già capito subito. Nei campi di sterminio si vedono solo gli addetti della morte, del personale specializzato, ma in un campo di transito e di lavoro si vede la gente comune: i fornitori di vestiti e ciabatte, quelli che speculano sulla sofferenza degli altri, i medici, le guardie spesso riservisti o olandesi richiamati. Insomma si vedeva questa sofferenza immensa gestita dalla gente comune. Quindi chi non era preoccupato soltanto della propria sofferenza ma alzava gli occhi, vedeva questo orrore e ce lo rimanda. È un po' questa la ragione per cui questi pensieri, quelli di Etty, di Antelme, di Rousset, e aggiugerei, di David Sieriakowiav, non sono diventati pensieri alla moda. Perché ancora è abbastanza frequente pensare che tutto il male stia nell'alterità. È molto inquietante pensarlo dentro di noi. Anna Frank non è accusata dal mio discorso, non poteva immaginare che cosa l'avrebbe aspettata. Il suo libro però risulta per questo più rassicurante, possiamo addolorarci di una cosa che non ci riguarda. Con Etty Hillesum cominciamo ad addolorarci di una cosa che ci riguarda direttamente.

● AFFRONTARE IL DOLORE IN SE STESSI

I diari e le lettere di Etty sono importanti anche come descrizione lucida dei meccanismi psicologici dei campi nazisti. Rispetto ad altri testi sullo stesso argomento la testimonianza di Etty offre qualcosa di particolare?

C'è sempre da fare un salto peggiorativo quando si leggono le lettere di Etty Hillesum dal campo di Westerbork. Lei non descrive totalmente quello che vede all'interno del campo. Quando descrive le condizioni di vita dentro il campo le attenua, come facevano molti deportati. I deportati non hanno mai dichiarato fino in fondo ciò che accadeva, sia perché la censura glielo impediva ma anche per un atteggiamento di protezione rispetto agli amici e parenti esterni. Voi vi figurate se io ho mia figlia che vive a Mantova e sono rinchiuso a Fossoli, cosa gli dico? Gli posso dire che non si sta bene, però non gli posso dire che si sta

morendo di tifo, di fame, che ci picchiano otto ore al giorno, non gli posso dire tutto perché questa muore. Quindi la proteggo dal dolore che vedo. In passato si faceva questo errore, di cogliere nella descrizione che veniva fatta in presa diretta, la testimonianza di vita sul campo. Poi però si sono scoperti i documenti, migliaia di pagine su Auschwitz, Dachau, Mauthausen, Westerbork e abbiamo scoperto quali erano le reali condizioni di vita. È chiaro allora che Etty vede molto di più di quello che dice. È sempre preoccupata di colui che riceverà la lettera. Anche in questo senso non è assolutamente passiva.

Questo fatto, questa attenzione rispetto al lettore, significa anche la capacità di mantenere il dolore dentro di sé, di non riversarlo sugli altri.

Una capacità di mantenere la sofferenza su di sé, è questo il punto, è questa la modernità di questa donna. Quando Einstein scrive a Freud a proposito della guerra e gli chiede "mi dica professore è possibile che accada ancora tutto questo?", Freud gli risponde che l'aggressività è dentro di noi ed è un flusso continuo. Quindi l'aggressività si muove continuamente, se non lo fa all'esterno si muove all'interno. E se si muove all'interno ferisce il soggetto fino a farlo morire. Che cosa ci garantirà nella riduzione delle tendenze aggressive? Soltanto l'aumento della capacità di soffrire: alzare i livelli di sopportazione della sofferenza. Etty Hillesum è dentro a questo ragionamento che è un ragionamento di resistenza. Che cosa significa accettare di soffrire interiormente per evitare di compiere un'atto aggressivo all'esterno, non solo un atto di violenza fisica, ma anche un atto di scrittura? Questa è resistenza. Quando si parla della passività e del senso di rinuncia di questa donna si dicono delle cose blasfeme, non si conosce quantomeno la contestualità in cui questa donna ha scelto.

● LA RELIGIONE DELLA PAROLA

Etty riflette non solo su cosa si deve raccontare, ma anche sul come raccontare, sulle parole. Come scrittore come hai sentito questo atteggiamento?

Io ho sentito in lei quella che chiamo la "religione della parola" che è ancora una forma di rispetto dell'altro. Consapevole che la lingua rappresenta solo un pezzo di quello che racconto, devo far sì che

essa porti tutto quanto è possibile di questo pezzo, altrimenti la mia diventa la lingua della menzogna. La sua è una concezione etica della scrittura, come quella che perseguono i grandi della scrittura: James, Conrad, Tolstoj, Checov, Kafka. La scrittura come produzione di verità (non di verità assoluta). Etty Hillesum fa come dichiara di fare Conrad, prima di scrivere una parola digiuna, fa penitenza, non dorme la notte, si alza presto la mattina, cerca il silenzio. È la religione della parola. La parola rappresenta quella parte di realtà dicibile. Diventa sacra quando racconta la storia dell'uomo, tanto più sacra quando ne racconta l'orrore, la parte maledetta. È ancora un atto di resistenza. E il suo pensiero è lucidissimo non ha bisogno di tante spiegazioni perché la sua è una lingua della quotidianità, è una lingua salvata, meditata, semplice, perfetta.

Nella storia di Etty si intrecciano profondamente gli eventi interni, sentimenti, passioni, sogni, angosce, dolori, e eventi esterni, il nazismo, le leggi antiebraiche, la violenza, la deportazione, il campo.

Credo che anche qui ci misuriamo con un elemento incredibile in questa donna, lei vede il dentro e il dopo-Auschwitz. Cioè vede il superamento di quello che il femminismo, chiamava la frattura pubblico/privato. Come si riesce a rompere quel silenzio di cui parla Adorno? Lo si può rompere soltanto con un interno ed un esterno che combaciano, con la ricerca di una vita totalmente testimoniale. In questo ci ruota tutto. Quindi la relazione, anche la costruzione di un'amore che diventa la vita. La separazione tra interno ed esterno tipica dell'ottocento era possibile perché non era ancora accaduto l'estremo. Etty Hillesum vede questa rottura totale tra interno ed esterno, tra pubblico e privato. Capisce che il falso rapporto tra interno ed esterno è il prodotto di quella filosofia dell'esistenza che fa sì che io possa essere in un modo ed in un altro contemporaneamente: dottor Jekyll e Mr. Hide. Io sono tutti e due, ma nello stesso tempo devo cercare il superamento di questi due nell'uno o nell'altro. Questo è un ragionamento da resistente totale, perché proviamo a mettere in pista oggi questo ragionamento, vediamo che cosa comporta nel nostro sistema sociale, quali scelte ci richiede, quali inquietudini ci comporta.

● UN PENSIERO PER IL DOPO AUSCHWITZ

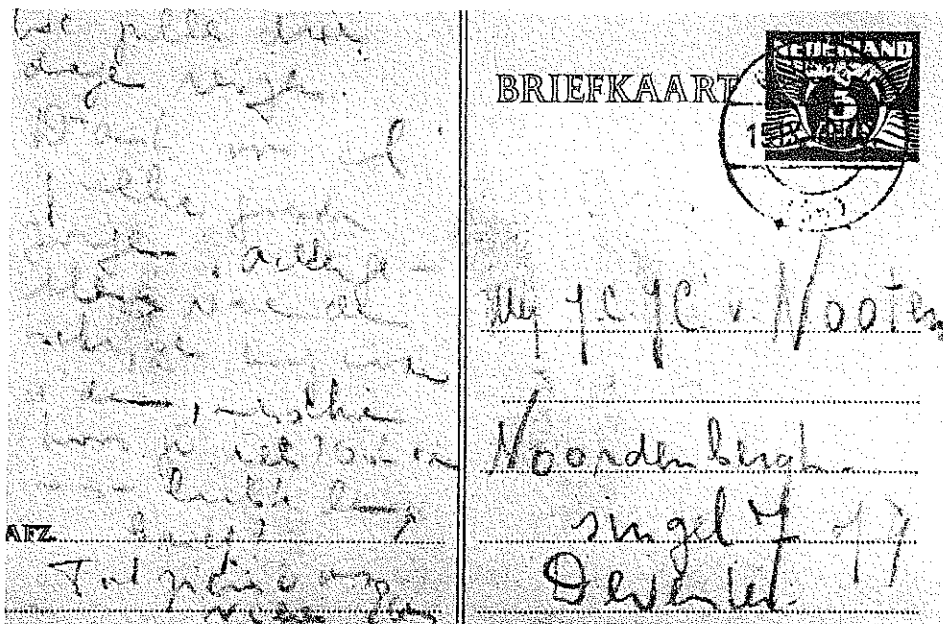


Dunque quello che dice Etty Hillesum non riguarda solo quel momento e quel contesto storico ma interroga anche gli uomini e le donne di oggi.

Il suo pensiero è fortemente legato alla quotidianità e alla spiritualità quotidiana, quello che oggi ci viene richiesto. È già il pensiero del giorno dopo, del dopo

Auschwitz. I pensatori del dopo-Auschwitz sono pensatori del dopo perché vengono effettivamente dopo, ma Etty Hillesum lo è dall'interno. Qui sta la modernità del pensiero di Etty Hillesum, un pensiero tutto da scoprire, perché fondamentalmente non ci racconta l'Olocausto, ma la modernità dell'essere umano.

Tormenti, conflitti e passioni di un percorso spirituale



La cartolina per Christine van Nooten che Etty scrisse e gettò dal treno che la portava ad Auschwitz il 7/10/1943

Etty Hillesum: paradigma vivente di femminilità integrale

Nadia Neri

Nadia Neri, psicoanalista junghiana, ordinario dell'Associazione Italiana di Psicologia Analitica. È autrice fra l'altro di *Oltre L'ombra: donne intorno a Jung*, (Borla 1995), e del saggio "Etty Hillesum: identità femminile e sacrificio". Ha in preparazione una biografia su Etty.

Ho scritto per la prima volta su Etty nel lontano 1988 per il primo convegno internazionale organizzato su di lei dall'Istituto Olandese di Roma e da allora non ho mai smesso di studiare e meditare sui suoi scritti, il Diario e le Lettere. È con profonda emozione che cerco, nuovamente, di trasmettere quelle che considero le sue idee peculiari, le sue passioni, le tappe di un cammino spirituale alto, i suoi tormenti di donna con amori intensi e difficili, i suoi conflitti di figlia nel rapporto con una madre dal carattere difficile. Etty voleva con molta intensità che i suoi scritti fossero letti, pubblicati e tramandati perché sentiva in modo struggente la necessità di testimoniare gli orrori ai quali assisteva, sentiva cioè drammaticamente l'importanza della memoria: così dal campo olandese di smistamento di Westerbork, Etty non si limita a cercare di sopravvivere, ma aiuta in tutti i modi gli altri, sia materialmente che psicologicamente, nota con amarezza che la maggior parte dei deportati sia spinto a non pensare, a non sentire e a disperarsi soltanto per le cose materiali e a volere anche dimenticare, cerca perciò, al di là delle sue forze, di scrivere il più possibile per lasciare una testimonianza. È lo stesso impegno che si può notare nel dopoguerra nei sopravvissuti ai campi, si pensi ad esempio a Primo Levi o ad Eli Wiesel, ma con la differenza che Etty ha capito l'importanza della memoria immediatamente, mentre viveva gli orrori del campo. Mi sembra che l'espressione più significativa che renda pienamente merito della fondamentale posizione di Etty nel campo di Westerbork sia "il cuore pensante della baracca": questa è la commovente espressione che ella usa per definire il suo desiderio di testimonianza, di condivisione del dolore, di vera e propria compassione nel suo senso etimologico e profondamente religioso. Mi piace sottolineare come sia questo atteggiamento interiore in sintonia con la sua identità e sensi-



bilità femminili e con la sua profonda religiosità ed entrambi questi aspetti non vanno disgiunti se si vuole cogliere la personalità di Etty nella sua interezza. Oggi viviamo in un'epoca storica nella quale il disimpegno, l'evasione, l'individualismo vengono assurti a valori e si assiste ad una rimozione collettiva del dolore; l'atteggiamento di Etty è perciò estremamente attuale ed è in sintonia tra gli altri con quanto ha poi affermato C.G. Jung quando ha sostenuto l'importanza che alcuni individui riescano a sopportare la tensione degli opposti dentro di sé. (Cfr. N. Neri, *Oltre l'Ombra*, pp. 154-155).

Il difficile rapporto tra madre e figlia

Se prendiamo in esame i vari momenti della vita di Etty non possiamo non sottolineare il modo profondamente femminile di vivere e affrontare i problemi, da quelli psicologici a quelli culturali, storici o religiosi. La madre di Etty Riva (Rebecca) Bernstein era una donna passionale, caotica, diversissima dal marito, professore di lingue classiche e poi preside di liceo e ciò ha sicuramente influito sui tre figli. Nel diario, iniziato all'età di 27 anni l'8 marzo 1941, si possono seguire con grande interesse le descrizioni che Etty fa con incredibili capacità introspettive dei suoi problemi, dei suoi tormenti, dei suoi desideri sessuali di giovane donna «alla ricerca di un faticoso equilibrio tra le proprie capacità intellettuali, 'dotata filosoficamente e intuitivamente' (le prime parole, queste, di Spier sulla sua mano) ed il suo ruolo ancora presente di figlia volta ad una identità femminile il più possibile lontana dal modello materno. Questo cammino faticoso è appesantito dal ritmo crescente delle persecuzioni antisemite che costringono la Hillesum a misurarsi internamente ed esternamente anche con questo problema». Così scrivevo nel saggio "Identità femminile e sacrificio" (nel volume *L'esperienza dell'Altro*, Apeiron editore, 1990) e notavo che vi sono alcune pagine del Diario «nelle quali Etty confida le proprie amarezze di figlia che tenta di salvare l'immagine della madre, ma inutilmente perché ne verrebbe a soffrire la sua identità femminile che si va delineando in forma sempre più netta e diversa dalla madre. Leggiamo, a questo proposito, le sue parole: «È una persona che ti può cavare il sangue da sotto le unghie. Cerco di essere obbiettiva con lei e di volerle anche un po' di bene, ma poi, nel mio cuore, le dico di nuovo: come sei pazza e ridicola» e ancora «è come se in questa casa ogni cosa ti venisse risucchiata» e più avanti: «In questa casa la vita si rovina per delle sciocchezze, si è distrutti dalle inezie e non si arriva alle cose

che contano. Se io rimanessi qui a lungo cadrei in una sorta di malinconia cronica» (pp.54-55).

Dal dolore al desiderio

Queste brevi citazioni danno un'idea chiara delle difficoltà di rapporto con la madre e del dolore profondo che Etty era costretta a tollerare e che le hanno spesso causato disturbi psicosomatici di vario tipo, descritti anch'essi nella prima parte del Diario, a testimonianza di una sofferenza così grande da non poter restare soltanto a livello mentale. Ed Etty si sofferma su questi disturbi, che hanno all'inizio un'origine personale ma in seguito saranno in massima parte determinati dalle misure vessatorie emanate dai nazisti contro gli ebrei, per testimoniare come i segni delle crescenti persecuzioni colpiscano l'essere umano a tutti i livelli in modo grave e irreparabile; più il mondo intorno a lei diventa disumano e riesce ad annientare fisicamente e psichicamente le persone, più cresce in lei il desiderio, il bisogno imperioso di testimoniare dei pensieri di vita, da una parte e d'indignazione e di sdegno dall'altra. Non di odio, ripete Etty sempre più accuratamente perché questo sentimento renderebbe il mondo sempre più inospitale, come dice l'ebreo Paolo nel 13° capitolo della prima lettera ai Corinzi (vd. la bellissima lettera pp.50-51). Questa incredibile coerenza tra ciò che si scrive e si dice e ciò che si fa, pagando di persona fino alle estreme conseguenze, mi sembra molto femminile, non si ha mai l'impressione leggendo il Diario o le Lettere, di trovarsi davanti ad una figura di intellettuale, che si limita a studiare, a riflettere, a scrivere. Etty vive in prima persona tutto ciò che annota nel suo Diario e sa di poterlo fare proprio perché non è fuggita: infatti va ben interpretato il suo rifiuto di non volersi salvare, non credo infatti che in questo caso sia lecito applicare le categorie psicoanalitiche classiche, come masochismo o autodistruzione, ecc...

Come definire allora Etty? Una donna di raffinata cultura, è infatti una studiosa appassionata e competente di Rilke e della letteratura russa, lettrice attenta di C.G. Jung, le cui opere le sono suggerite da Spier, così come della Bibbia, ma non solo dell'Antico Testamento, ma anche del Nuovo; il Corano e il Talmud però sono anch'essi compagni fedeli che Etty sceglie di portare nel suo zainetto per Westerbork; una donna normale, sensibile e sofferente, con una vita sessuale tormentata, ma intensamente vissuta, abituata a riflettere sulla posizione della donna nel rapporto con l'uomo, aperta alla dimensione politica, aveva idee di sinistra,

ama anche in questo caso senza cadere in astratti ideologismi o rigidità che impediscano di esaminare in modo critico gli avvenimenti contemporanei.

Il peso del collettivo e la ricerca individuale

Una donna giovane, Etty ha solo 28 anni, che desidera poter fare alla fine della guerra la scrittrice; una donna aperta e coraggiosa, infatti ella prende una difficile posizione, ad esempio nei confronti del Consiglio Ebraico, nel quale lavora. Le sue critiche alla politica del Consiglio Ebraico la isolano dalla maggior parte degli ebrei perché vengono fatte nel pieno dell'emergenza delle persecuzioni, ma Etty non può tacere, così afferma con forza come il grande odio per i tedeschi avveleni l'animo e «se anche non rimanesse che un solo tedesco decente, quest'unico tedesco meriterebbe di essere difeso contro quella banda di barbari, e grazie a lui non si avrebbe il diritto di riversare il proprio odio su un popolo intero» (Diario p. 29). Quando si leggono questi pensieri, si resta colpiti soprattutto dalla capacità di Etty di intuire come odiare sia la scelta più facile e superficiale, ma significhi anche avvelenare ancora di più il mondo e perfino noi stessi che proviamo questo sentimento; così in un altro passo del Diario (pp.99-100): «Il marciame che c'è negli altri c'è anche in noi, continuavo a predicare; e non vedo nessun'altra soluzione, veramente non ne vedo nessun'altra, che quella di raccoglierci in noi stessi e di strappar via il nostro marciame. Non credo che si possa migliorare qualcosa nel mondo esterno senza aver prima fatto la nostra parte dentro di noi. È l'unica lezione di questa guerra: dobbiamo cercare in noi stessi non altrove». Questi passi fanno capire, ad esempio, molto bene perché Etty abbia letto e apprezzato C.G. Jung, li accomuna questo richiamo alla responsabilità individuale, al lavoro psicologico su noi stessi, pur in un periodo storico nel quale il peso del collettivo è enorme. L'atteggiamento di Etty non è difficile da capire o da condividere, ma da vivere: pensiamo ai conflitti di oggi e alla nostre posizioni e ci accorgeremo come sia difficile non cadere nell'odio o nella proiezione sull'altro delle colpe o del male. Non faccio esempi attuali, ce ne sarebbero tanti, a me viene da pensare per quanto riguarda l'Italia all'odio seminato dal movimento della Lega Nord e ai contraccolpi che provoca nelle coscienze di tutti. Sul Consiglio Ebraico, come ho detto, la Hillesum prende posizione con coraggio, come si vedrà nel dopoguerra in Hannah Arendt ed afferma in una lettera all'amico Osias Kormann del 28-10-1942, inedita in italiano «sarà difficile co-

struire un ponte tra coloro che hanno insediato un campo e il Consiglio Ebraico. Lo so il Consiglio Ebraico ha commesso gravi errori e continua a commetterne; da noi ci sono troppo poche persone con la mentalità di un Vleeschouwer. Ma abbiamo dei buoni elementi e speriamo che essi trovino la strada verso di voi così come voi verso di loro. E speriamo di riuscire in qualche modo ad allontanare i cattivi elementi dal nostro interno, fra di noi infatti ci sono ancora troppi affaristi, che prima commerciavano in dentifricio e ora in Ebrei» (traduzione di Andrea Vitolo).

Un dio oltre le confessioni

Un punto centrale, ma non unico in Etty Hillesum è il suo sentimento religioso, il suo è un percorso di avvicinamento a Dio, che se nella prima parte del Diario coincide quasi con la profondità psichica del proprio essere, diventa poi un colloquio ininterrotto con Lui, segnato essenzialmente dalla preghiera: Etty è ebrea e non rinnega questa sua identità fino al sacrificio estremo della vita, si legga a questo proposito il bel saggio di Giacomina Limentani "Il linguaggio del corpo" in *L'esperienza dell'Altro*. Questo è un punto fermo che non va messo in discussione perché nel dopoguerra la disputa tra cristiani olandesi ed ebrei per accaparrarsi l'eredità di Etty ha fatto un solo danno, secondo me e grave, di non permettere la diffusione dei suoi scritti come meritava ed anche di voler inquadrare rigidamente una personalità in una chiesa confessionale tradendo così colpevolmente proprio l'essenza della sua religiosità che spazia al di là delle dispute teologiche di parte e degli arroccamenti difensivi nella propria chiesa. La religiosità di Etty si situa al di là della necessità degli schieramenti, l'unico che lei fa in modo chiaro e commovente è a favore della fede, della preghiera e della necessità di testimoniare la presenza di Dio con un atteggiamento coerente di amore e di vita, anche e soprattutto quando si vive in situazioni tragiche; Etty ha infatti cercato sempre caparbiamente di non cadere nella disperazione, anche quando ciò sembrava quasi inevitabile. Si pensi alle struggenti descrizioni delle partenze settimanali dei convogli per Auschwitz e al suo desiderio di ribadire con gli amici o con gli altri deportati che la vita è bella e che vale la pena viverla; sono numerosissime le citazioni che si potrebbero fare a questo proposito, ne scelgo una, brevissima da una lettera inedita in italiano, sempre ad Osias Kormann del 15-11-1942, «Spesso penso che l'unica cosa che davvero si può fare è di lasciar scaturire in ogni direzione quel po' di buono che si ha in sé. Tutto il resto viene dopo».

La libertà di pensare

Questa sua libertà di pensiero le permette di meditare indifferentemente su un passo del Corano o del Talmud o della Bibbia perché Dio si manifesta ovunque. Ed è proprio per questo suo profondo messaggio religioso universale che Etty oggi può parlare ai giovani ed aiutarli a riconoscere nel proprio intimo quella fede, che è comunicazione semplice e diretta con Dio attraverso la meditazione, la preghiera, il silenzio al di là dei riti ufficiali delle varie confessioni religiose. Proprio questa sua posizione pone domande inquietanti a noi oggi ed ha spinto molti a preferire la rimozione di Etty per l'impossibilità di inquadrarla nella propria "chiesa" e a perpetuare quell'isolamento che lei già patì in vita negli ultimi anni. Un'altra figura a lei contemporanea e che è stata ad Auschwitz nel suo stesso periodo, Edith Stein, è da una parte molto vicina, dall'altra invece lontanissima perché la Stein scelse una collocazione precisa, si convertì al cattolicesimo ed entrò nell'Ordine delle Carmelitane Scalze. Etty non sente un bisogno del genere perché vive anche la libertà di poter prendere delle posizioni critiche e di approfondire ed arricchire sempre più il rapporto con Dio, che può essere avvicinato all'esperienza mistica.

Anche Klaas A.D. Smelik nel suo saggio "L'immagine di Dio in Etty Hillesum" (in *L'esperienza dell'Altro*), traccia le linee essenziali dello sviluppo religioso di Etty; egli vede ad esempio, nella prima parte del Diario una grande influenza di Rilke sulla concezione di Dio, inteso appunto in modo intimistico come la parte più profonda di noi stessi e sottolinea come contemporaneamente Dio sia la parte più profonda di noi stessi e sottolinea come contemporaneamente Dio sia per lei come una persona che le sta davanti e può aiutarla. Etty non considera Dio onnipotente, ma pensa che siamo noi a doverlo aiutare (vd. *Diario* pp.169-170), perché Egli ci chiederà poi conto del nostro operato; queste semplici e profonde osservazioni della Hillesum, si inseriscono nel dibattito della cosiddetta teologia del dopo Auschwitz, si pensi ad esempio al saggio di Hans Jonas *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*.

Una semplicità difficile

Vorrei sottolineare lo stile semplice, diretto col quale Etty esprime concetti così profondi e complessi, è un modo coraggioso e femminile di partecipare agli altri la propria ricchezza interiore ed anche di condividere

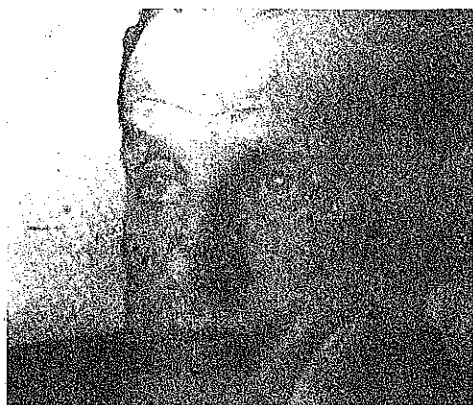
un'esperienza di fede che può essere trasmessa secondo me soltanto così col coraggio di rinunciare a mezzi espressivi intellettuali, necessari ovviamente per un discorso spirituale. La semplicità è un punto di arrivo di un percorso psicologico, è una qualità rara che arricchisce i rapporti umani e può cambiare lo stile del nostro vivere, di tutto questo, Etty è un esempio. Spesso io leggo brani delle sue lettere come una preghiera o come spunto per una meditazione perché ad esempio le sue parole di commento a Matteo 6,34, «Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena», e soprattutto il suo vivere sono un esempio alto di come queste parole valessero per lei e possono così aiutare anche noi oggi. In conclusione voglio riportare interamente una lettera inedita in italiano, scritta a Julius Spier, non datata, probabilmente del luglio 1942 perché essa offre più di un qualsiasi mio commento una sintesi del ritratto di Etty donna, commovente perché c'è l'amore, lo struggimento per le persecuzioni, il rapporto col corpo, con Dio, con il dolore.



Delle cose ultime...

«Delle cose ultime, essenziali della vita e del dolore non si può parlare, la voce non ce la fa. Io comprendo tutto di te e tutto ciò che ti riguarda io lo porto con me ed ho ringraziato di nuovo Dio per il fatto che nella mia vita esista un uomo come te. Devi occuparti della tua salute; è il tuo primo sacro dovere se vuoi aiutare Dio. Un uomo come te, uno dei pochi ad essere una dimora autentica per un po' di vita, un po' di dolore, un po' di Dio - i più infatti hanno tradito da tempo sia la vita che il dolore e Dio, per essi sono ormai soltanto suoni vuoti - ha il sacro dovere di mantenere, nel migliore dei modi possibili, il suo corpo, la sua "dimora terrena" in buono stato, per poter offrire a Dio ospitalità il più a lungo possibile. Manca ancora molto tempo alla fine. Anch'io mi occuperò di me. Ho così tanta forza, che tu puoi prendertela tutta e in me nasceranno nuove energie. Ti ho così infinitamente caro, la tua anima è così infinitamente cara alla mia. La mia anima di quando in quando vorrebbe giacere accanto alla tua, e questo a poco a poco non ha più nulla a che vedere col desiderio che una donna può provare per un uomo. A volte vorrei distendere il mio corpo nudo, così come Dio l'ha creato accanto al tuo corpo nudo, così come Dio ti ha creato, e ho soltanto la sensazione che la mia anima voglia coricarsi accanto alla tua. Se in questo periodo non si scoppia di tristezza, né dall'altro lato per autodifesa ci si indurisce e si diventa cinici o rassegnati, allora si diventa più dolci, più miti, più disperati, più comprensivi, più innamorati. Io so come tutto questo stia accadendo dentro di te e tu mi hai portata con te sul tuo cammino, ed io vivo insieme con te la stessa strada fino alla fine. La mia autenticità ed il mio amore hanno mille anni ed ogni giorno invecchiano di mille anni. Quest'epoca, come noi oggi la esperiamo, posso sopportarla, posso anche perdonare Dio per il fatto che vada come deve andare - il fatto è che si ha in sé tanto amore da riuscire a perdonare Dio!! E tu devi occuparti della tua salute e riposarti e riposarti, ora io non posso star molto vicina a te - col pensiero però sono sempre vicina a te - ma promettimi che avrai buona cura di te. Poiché ti sento aprire subito le tue tendine, ora salirai presto da me? Oggi a mezzogiorno cercherò di venire ancora, mi farebbe tanto piacere».

(traduzione di Andrea Vitolo).



Julius Spier, il grande amore di Etty

Costruire il futuro a partire da se stessi

dei testi di Simone Weil, ma ora non più riflesso nei pensieri vasti e spesso vertiginosi di un genio, bensì condensato in stati d'animo, gesti, sguardi, pensieri di una donna, certo non comune per sensibilità e intelligenza della realtà, ma comunque chiusa nell'orizzonte della tragedia comune della guerra e di quella più particolare e straziante degli ebrei. Penso tuttavia che Simone avrebbe volentieri scambiato la sua reputazione di intelligente con il destino di Etty, perché è toccato piuttosto a quest'ultima dire e testimoniare la verità nel centro della tragedia.

Etty, Virginia e Simone

La storia di Etty Hillesum è quella assai comune di una giovane donna molto insicura, sentimentalmente instabile, in affannosa ricerca di se stessa. La svolta avviene nei primi mesi del '41 - in coincidenza con l'inizio della catastrofe per la sua gente di Amsterdam -, grazie all'in-

Un vero senso della storia

La lezione di umanità di Etty Hillesum

Quando lessi il Diario di Etty Hillesum ebbi l'impressione di entrare, non senza sconcerto, in un universo noto, quello a cui mi aveva abituato la lunga frequentazione

Giancarlo Gaeta Professore di Storia delle origini del Cristianesimo all'Università di Firenze. Ha curato e pubblicato presso Adelphi numerose opere di Simone Weil. È autore fra l'altro di *Simone Weil* (Ecp, 1992), e insieme ad altri di *Vite Attive. Simone Weil, Edith Stein, Hannah Arendt* (Ed. Lavoro, 1996).



contro con Julius Spier, singolare figura di psicoterapeuta, che provvede a risolvere piuttosto rapidamente la sua paralizzante «costipazione spirituale», come lei la chiama. Del tutto sorprendenti, innanzitutto per lei stessa, furono poi gli esiti della guarigione spirituale. Se Virginia Woolf ottenne la libertà di pensare le cose come sono grazie alla eredità di sua zia, a Etty Hillesum bastò poter entrare in contatto con se stessa, scavalcando di slancio il muro spesso della paura. Non ci fu bisogno di altro; tutto divenne per lei sempre più chiaro: la natura del dramma in scena tra le macerie dell'Europa e in esso i ruoli dei suoi molteplici personaggi.

Colpisce nel Diario questa rapidità del cambiamento e la profondità della visione che ne scaturisce, generata quasi dal nulla. Etty non possedeva che le briciole della grande cultura di Simone Weil, e fino a quel momento si era occupata piuttosto dei problemi personali che non di quelli sociali e politici; eppure nella sua testimonianza si avverte una consapevolezza della realtà più forte e precisa. E comunque la sua lezione di umanità a fronte della violenza bellica e all'orrore della deportazione è, a mio avviso, definitiva, non superabile e in effetti non superata da altre analoghe testimonianze; le quali per lo più si risolvono nel riflettere l'orrore e insieme nel respingerlo fuori della sfera della vita, qualcosa di mostruosamente incomprensibile perché del tutto alieno al comune sentire umano.

Le radici dell'orrore

Al contrario, Etty Hillesum ne scorge le radici disseminate ovunque e in tutti, nella comune cultura della civiltà occidentale come nella costituzione psicologica e morale di ciascuno, a prescindere dal ruolo a ciascuno assegnato occasionalmente dagli eventi. Cosicché infine ad essere sconfitti sono tutti, nella misura in cui, inconsapevoli di se stessi, privi di un saldo ancoraggio interiore, si trovano in balia del cieco meccanismo delle forze esterne: gli uni esaltati da un assoluto potere di vita e di morte che consente loro di rifuggire da se stessi ponendosi al di sopra dell'umanità comune, gli altri «ormai ridotti a semplici ricettacoli di innumerevoli paure e amarezze, esclusivamente interessati alla salvezza del proprio corpo»¹. Nell'un caso come nell'altro, ciò che viene sfigurato o conculcato è «il piccolo essere umano» che ciascuno porta dentro di sé sotto una spessa coltre di marciume, l'unico che avrebbe occhi per vedere e

orecchie per ascoltare e intelletto per riconoscere e parole per comunicare.

Eppure nulla di quietistico consegue da tale visione. Etty Hillesum non ha subito passivamente gli eventi, né si è lasciata trascinare fino ad Auschwitz, pur avendo qualche possibilità di salvarsi, per spirito di autodistruzione. Al contrario, ella ha combattuto duramente, ma ha scelto lei il terreno dello scontro; non quello della distruzione del nemico né tanto meno quello della pura e semplice sopravvivenza, ma quello della costruzione di un nuovo umanesimo, fondato sulla consapevolezza che tutto appartiene alla vita, anche il dolore, anche la sventura, anche, ed è decisivo, la morte. Perché è proprio integrando la possibilità della morte alla vita che questa paradossalmente si amplia, si arricchisce e consente di agire forze altrimenti destinate a restare impigliate nelle maglie strette della paura, della violenza, dell'insensatezza: «Mi sembra che si esageri nel temere per il nostro povero corpo. Lo spirito viene dimenticato, s'accartocchia e avvizzisce in qualche angolino. Viviamo in modo sbagliato, senza dignità e anche senza coscienza storica. Con un vero senso della storia si può anche soccombere»². Ma come pervenire a un vero senso della storia quando si vive nel centro stesso dell'insensatezza, quando la miseria in cui si è costretti a vivere «ha passato a tal punto i limiti della realtà da diventare ir-reale»³? A questa domanda, che è al cuore del nostro secolo, Etty Hillesum ha dato una risposta di mirabile semplicità, di fronte alla quale impallidiscono molte affannate ricerche di geniali contemporanei. Nella miseria estrema si è spogliati di tutto ciò - posizione, reputazione, proprietà - che ci distingue e ci difende dalla pressione esterna; addosso altro non resta che l'ultima camicia della propria umanità, cosicché proprio quanti si credevano meglio garantiti, ora si trovano in uno spazio vuoto, delimitato da cielo e terra⁴. Il vuoto accettato, che Simone Weil pensava come il canale indispensabile al passaggio della grazia, per Etty Hillesum è lo spazio devastato dalla follia degli uomini schiavi della propria miseria spirituale, e che ora va riempito in tutt'altro modo, attingendo a potenzialità interiori inesprese: «Certo accadono cose che un tempo la nostra ragione non avrebbe creduto possibili. Ma forse possediamo altri organi oltre alla ragione, organi che allora non conosceamo, e che potrebbero farci capire questa realtà sconcertante»⁵.

Una libertà di cui non si può essere privati

Si tratta di pensare e di conoscere in altro modo, riconducendo tutto all'esistenza e cercando in essa la comprensione di eventi inauditi, poiché in definitiva la storia altro non è che la proiezione all'esterno di ciò che siamo. Se il di fuori appare arbitrario, incomprensibile, oscuro, ciò è dovuto in larga misura all'incapacità di far luce in se stessi, sia a causa dell'ignoranza dei meccanismi psichici distruttivi e autodistruttivi che entrano in gioco non appena la pressione esterna altera un certo ordine acquisito dell'esistenza dalle azioni violente, che di per sé non possono oltrepassare la soglia dell'esistenza fisica e psichica: «Io non ho la sensazione di essere privata della mia libertà e non c'è nessuno che mi possa fare veramente del male»⁶. Questa paradossale certezza ha sostenuto la vita di Etty Hillesum nella prova estrema, quando la vita attorno a lei non era più altro che pura irrealtà, insensatezza allo stato puro, oltre l'orrore stesso. Ne sono testimonianza le sue ultime, grandi lettere, in cui la libertà di pensare le cose come sono si traduce in una scrittura di straordinaria efficacia rappresentativa. La vita quotidiana del campo, i riti della deportazione, le figure devastate degli aguzzini, l'infinita miseria di creature in balia dell'arbitrio, tutto l'infemale meccanismo è colto nelle sue infinite sfumature. Il dolore avvolge tutto, ma non vi è odio né rivolta, neppure giudizio: tutti, vittime e carnefici, sono poste sullo stesso piano, e ciascuno si giudica da sé, per uno sguardo, un gesto, una parola. Il fatto è che tutto è presente allo spirito di Etty: ciò che si svolge momento dopo momento intorno a lei, ciò che accade per tutta l'Europa, trasformata in un immenso campo di concentrazione e ancora tutto ciò che viene dal passato, generazione su generazione: «Talvolta mi sembra di trovarmi in alto sui merli del palazzo della storia e di far correre lo sguardo su territori lontani»⁷.

Una strada senza redenzione

Questo, dunque, ella sente e capisce: che passato e presente, i tanti secoli come il pezzetto di storia che ci è capitato in sorte, e ancora «Dio e il cielo e l'inferno e la terra e la vita e la morte», tutto questo ci portiamo dentro⁸. Perciò è cercando in noi stessi, non altrove, che possiamo trovarne il senso. Tutto è rinviato e concentrato nell'umanità del singolo; esso solo

possiede una capacità redentiva, nella misura in cui è in grado di "raccolgersi in se stesso e di strappar via il proprio marciume"⁹. Come non ricordare a questo punto certi passi famosi delle Tesi di filosofia della storia di Walter Benjamin? Ad esempio questo, che sembra quasi ricapitolare icasticamente il fluire disordinato della incisione di Etty: "Il passato reca seco un indice temporale che lo rimanda alla redenzione. C'è un'intesa segreta fra le generazioni passate e la nostra. Noi siamo stati attesi sulla terra. A noi come ad ogni generazione che ci ha preceduto, è stata data in dote una debole forza messianica, su cui il passato ha il diritto". Ed ella, nel suo Diario e nelle sue lettere, non svolge forse alla perfezione quel ruolo di "cronista che enumera gli avvenimenti senza distinguere tra i piccoli e i

grandi", a cui Benjamin assegna il compito di salvatore del passato?¹⁰ Ma lei non sa nulla di filosofia della storia né di materialismo storico, neppure di messianismo, malgrado la sua origine ebraica. Nessuna grande visione filosofica o religiosa guida il suo pensiero e la sua azione, ma solo la certezza di "vivere nella realtà che ogni giorno porta con sé"¹¹. Non si aspetta, né prossima né remota, la palingenesi dell'umanità, non ha idea di una umanità redenta, ma è fermamente convinta che a partire da se stessa si svolge una via nuova: "La strada principale della mia vita è tracciata per un lungo tratto davanti a me e arriva già in un altro mondo. E' proprio come se tutte le cose che succedono e che succederanno qui siano già, in qualche modo, date per scontate dentro di me, le ho già vissute e assorbito e già partecipo alla costruzione di una società futura"¹².

Note

1. *Diario 1941-1943*, Milano, Adelphi, 1985, p.170.
2. *Ibid.*, p.172.
3. *Lettere 1942-1943*, Milano, Adelphi, 1986, p.95.
4. *Ibid.*, p.51.
5. *Ibid.*, cit., p.45; cfr. p. 79.
6. *Ibid.*, p.80.
7. *Diario*, cit., p. 172.
8. *Ibid.*, p.139.
9. *Ibid.*, p.100.
10. W. Benjamin, *Angelus novus*, Torino, Einaudi, 1962, p.73.
11. *Diario*, cit., p.173.
12. *Ibid.*, p.246.

Libertà e autorità femminile



Etty al lavoro nell'appartamento di Gabriel Metzger Straat

Etty Hillesum: la forza disarmata dell'autorità

Quando era ormai stretta dal cerchio della persecuzione e consapevole della irreversibile assurdità del momento storico in cui si trovava a vivere, Etty Hillesum

Gemma Beretta Gemma Beretta si è laureata in filosofia con una tesi su Ipazia d'Alessandria, pubblicata da Editori Riuniti (Roma, 1993). Attualmente è presidente di N.A.T.U.R.&, Associazione d'impresa sociale non profit di Seveso, lavora in progetti di animazione di comunità con Asscom professional e collabora con la rivista della Libreria delle donne di Milano *Via Dogana*.

continuò a sostenere la necessità di lavorare con rigore alla messa in essere di un nuovo umanesimo. Questi semi gettati - sembrava esserne certa - non sarebbero andati perduti per le generazioni a venire.

Di fatto, a poco più di cinquanta anni di distanza, la lettura del *Diario* e delle *Lettere* della Hillesum restituisce a me oggi il senso di una pratica di vita, a suo modo ordinaria e accessibile, da cui muovere per un'ulteriore scommessa di civiltà.

Libertà femminile e trascendenza

In primo luogo, trovo esemplare in Etty Hillesum il modo in cui fu in grado di aprirsi al divino, alla trascendenza, prescindendo dalla mediazione del giudizio morale e collocandosi

con indifferenza rispetto al piano dell'etica. Mi riferisco alla disponibilità di Etty Hillesum nell'accettare la realtà così come si dà e nel fare delle difficoltà e assurdità della vita - e delle relazioni umane - un'occasione imprescindibile di lavoro su di sé.

Questo atteggiamento costituisce il guadagno faticoso di una rigorosa pratica di vita che Etty Hillesum sperimentò a partire dal febbraio 1941 fino alla morte ad Auschwitz nel settembre 1943. Tuttavia in questa disposizione particolare verso la realtà riconosco il di più di una differenza femminile che intuisce la superfluità per sé dell'etica come un dispositivo atto a regolare la sessualità maschile. L'erotismo femminile, come mostra l'esperienza di Etty Hillesum, sta oltre: non contro, cioè senza licenza, ma

con slancio verso il divino a partire dal radicamento alla cura di ciò che è materiale.

Questa interiore libertà di spirito della Hillesum si respira fin dalla prima pagina del *Diario*:

«Mi sento molto impacciata, non ho il coraggio di lasciarmi andare. Ma sarà pur necessario, se voglio indirizzare la mia vita verso un fine ragionevole e soddisfacente. E' come nel rapporto sessuale: alla fine il grido liberatore rimane sempre chiuso in petto per timidezza. Da un punto di vista erotico sono piuttosto raffinata, direi quasi abbastanza esperta perché mi si consideri una buona amante: l'amore sembra perfetto allora, e invece rimane una Spielerei [passatempo] che gira intorno alle

cose essenziali, mentre qualcosa resta bloccato nel profondo di me stessa. E così è in generale... nel profondo di me stessa, io sono come prigioniera di un gomitollo aggrovigliato, e con tutta la mia chiarezza di pensiero a volte non sono altro che un povero diavolo impaurito». (pp. 23-23)

Chi ha letto gli scritti della Hillesum conosce il rapido dipanarsi del gomitollo fino a culminare nel grido liberatore della gioia: gioia dell'accettare la vita così com'è, paradosso estremo per una donna destinata a finire i suoi giorni in un campo di concentramento (si veda come esempio della gioia e dell'accettazione la lettera da Westerbork datata 8 giugno 1943). Già in questo inizio, però, è contenuta l'aderenza alla materialità - delle cose e di sé - che permetterà alla Hillesum di passare il guado dalla carne al divino senza indugiare nelle strettoie distruttive del giudizio morale.

In questo senso è illuminante anche il modo in cui la Hillesum racconta la sua storia d'amore con due uomini (si veda p. 84) e la vicenda del suo aborto volontario. "Dopotutto - scrive a questo proposito - sto partecipando a un avvenimento elementare" e, senza perbenismo, si consegna a dio confidandogli il limite della sua pratica e della sua interiore libertà:

«Di nuovo mi inginocchio sul ruvido tappeto di cocco, con le mani che coprono il viso, e prego: Signore, fammi vivere di un unico grande sentimento - fa' che io compia amorevolmente le mille piccole azioni di ogni giorno, e insieme riconduci tutte queste piccole azioni a un unico centro, a un profondo sentimento di disponibilità e di amore. Allora quel che farò, o il luogo in cui mi troverò, non avrà più molta importanza. Ma non sono ancora affatto a questo punto. Oggi inghiottirò venti pillole di chinino, non mi sento proprio tanto bene a sud del mio diaframma». (p. 82).

La questione femminile

L'aborto volontario è un evento non marginale nella vita della Hillesum, che sembra tuttavia incastrarsi di necessità nel suo percorso verso una maggiore libertà. Il percorso obbligato di Etty Hillesum è il corpo a corpo con un uomo - Julius Spier - che fu

suo maestro spirituale e di cui lei fu insieme segretaria e amante. E' in questo corpo a corpo che la Hillesum impara a riconoscere il limite della libertà femminile, limite che lei stessa chiama "la questione femminile".

«Non è proprio così semplice, questa questione femminile... E' tipico che io voglia essere sempre desiderata dall'uomo, che la nostra femminilità sia sempre la suprema conferma del nostro essere mentre è cosa quanto mai primitiva. I sentimenti di amicizia, stima, amore per noi donne in quanto persone sono tutte belle cose - ma in fin dei conti, non vogliamo forse che l'uomo come tale ci desideri come donne? Non riesco quasi a esprimermi, è una questione infinitamente complicata ma è essenziale che ne venga a capo». (pp. 51-52)

Della questione femminile, Etty Hillesum viene a capo nel momento in cui in lei si scatena il dramma della gelosia per Julius Spier e questo evento diviene per lei l'occasione di uno straordinario lavoro su di sé, testimoniato in una pagina di diario di poco successiva a quella riportata sopra.

«Eh sì, noi donne, noi stupide, idiote, illogiche donne, noi cerchiamo il Paradiso e l'Assoluto. E col mio cervello, col mio eccellente cervello, io so bene che l'assoluto non esiste, che ogni cosa è relativa e infinitamente sfumata e in perpetuo movimento, e proprio per questo è così interessante e seducente ma anche così dolorosa. Noi donne vogliamo eternarci nell'uomo. Io voglio che lui mi dica: tesoro, tu se l'unica per me e ti amerò in eterno. Ma questa è una favola. E fintanto che non me lo dice, tutto il resto non ha senso e non esiste. E il buffo è che non lo voglio affatto... E poi, desidero sempre lo stesso livello d'intensità mentre so bene, per mia propria esperienza, che una cosa simile non esiste: ma non appena noto in un altro una temporanea caduta, mi do alla fuga. Chiaro che in ciò entra un senso d'inferiorità, qualcosa come: se io non riesco ad attirarlo al punto da farlo continuamente spasmare per me, preferisco che non ci sia niente. E' maledettamente illogico, devo smetterla». (pp. 63-64)

Non concedendo nulla al suo desiderio di possesso dell'altro e di giudizio morale del suo comportamento, Etty

Hillesum impara a fare dello scacco del suo sogno d'amore l'occasione ottimale di un passaggio a un grado più alto di libertà (cfr. *Diario*, pp. 63-64). Così nel novembre dello stesso anno potrà finalmente scrivere:

«E' proprio come se la mia posizione nei confronti di S. sia improvvisamente mutata - come se d'un tratto io mi sia staccata da lui, pur credendomi già libera... Non so cosa sia, è come se io mi fossi completamente staccata da lui e ora andassi avanti per la mia strada. Si vede che le mie forze erano ancora investite in quell'uomo. Ieri sera, mentre pedalavo nel freddo, mi sono resa improvvisamente conto di quanta intensità, quanto impegno di tutta la mia persona io abbia messo nell'assorbire S., il suo lavoro e la sua vita in questo ultimo mezzo anno. Ora è successo. S. è diventato parte integrante di me. E così proseguo, ma da sola. Di fuori non cambia nulla, naturalmente. Continuo a essere la sua segretaria e a interessarmi per il suo lavoro, ma dentro sono più libera». (pp. 75-76)

Congedarsi dai desideri e coltivare pretese altissime

È a questo punto che Etty Hillesum è veramente pronta per quella che viene indicata come la sua esperienza mistica: poiché l'uomo non sta più al posto di dio, la donna può accedere al piano della trascendenza che, nella Hillesum è, evidentemente, questa concreta apertura alla vita. Nello stesso giorno del suo guadagno di libertà descritto sopra la Hillesum infatti scrive:

«Non mi sottrarrò a nessuna delle cose che mi verranno addosso in questa vita, cercherò di accettare tutto e nel modo migliore... E' come se ogni giorno io sia scaraventata in un gran crogiolo e ogni giorno io riesca a uscirne. Certe volte mi capita di pensare: la mia vita è completamente sbagliata, c'è un errore: ma questo capita solo quando ci si fa una determinata idea della vita, rispetto a cui può apparire sbagliato come realmente viviamo». (pp. 74-75).

E, ancora, proprio nel prender congedo da questo suo maestro/amante Etty Hillesum mette in parola l'essenza della pratica che fece la sua forza e la sua grandezza e che, io credo, finì

per metterla in una posizione di disparità rispetto allo stesso Spier.

«Così, ieri, le molte ore del giorno sono passate sopra di noi. Quando ci siamo salutati, mi sono appoggiata per un momento a lui e gli ho detto: "Vorrei rimanere ancora a lungo con te, il più possibile". Nel suo viso, la bocca era così dolce, indifesa e malinconica quando ha risposto quasi trasognato: "Già, ognuno di noi avrà pure i suoi desideri..."»

E ora mi domando: non dobbiamo cominciare già adesso a congedarci da questi desideri? Se si comincia ad accettare, non si deve accettare tutto, allora?». (p. 150)

A un certo punto della loro relazione Etty Hillesum e Julius Spier avevano in qualche modo fantasticato di sposarsi e di partire insieme per i campi di concentramento, continuando così l'opera di bene intrapresa ad Amsterdam. La Hillesum invece parte sola e a Westerbork prenderà coscienza del suo grande desiderio - la pretesa altissima - per la quale è disposta a congedarsi da ogni altro desiderio umano: "prendersi cura delle anime", cioè divenire un'autorità spirituale capace di incidere nel cuore umano e di insegnare quella estrema capacità di accoglienza che, sola, permette di non alimentare l'odio e il risentimento e di portare, invece, a un di più di amore, di umanesimo.

La questione maschile

Questa posizione che "sospende" e lascia nell'indifferenza il giudizio morale, lo sdegno per il male subito, è, come rileva la Hillesum, inammissibile ai e alle più, ed è condivisa soltanto da Julius Spier. Di qui, come ha già osservato Nadia Neri ("Etty Hillesum: identità femminile e sacrificio" in *L'esperienza dell'altro*, a cura di G. Van Oord, Apeiron 1990, p. 148), l'importanza per la Hillesum di salvare il vincolo d'amore e di scambio intellettuale con quest'uomo: "questa relazione... resta un punto fermo nella sua vita, io credo anche per l'aggravarsi delle misure persecutorie verso gli ebrei. La Hillesum assume... una posizione molto difficile, condivisa, pare, solo da Spier e questa comprensione sarà stata sicuramente un grosso sostegno emotivo e morale al quale era impossibile rinunciare". Secondo la Neri, però questa "rela-

zione salvata" lungi dall'essere un premio per la Hillesum rimane un dato di mera necessità e finisce per configurarsi come un limite della sua libertà e dignità. Infatti, paragonando il rapporto tra Etty Hillesum e Julius Spier a quello di Anais Nin con Allendy e Otto Rank, sottolinea "come sia spesso un destino femminile, quello di trovarsi in questi rapporti così difficili, nei quali l'invito dell'uomo alla donna è di accettare un ruolo silenzioso, riduttivo, di 'ombra ispiratrice'" (p. 149).

Per parte mia, invece, ritengo che il limite segnalato dalla Neri non abbia nulla a che fare con il destino femminile ma riguardi piuttosto una questione maschile, che né la Neri, e probabilmente nemmeno la Hillesum, riconoscono come tale. Se, infatti, una donna non si sente offesa di fronte a un comportamento maschile potenzialmente umiliante (perché ci sia umiliazione, ci ricorda Etty Hillesum, bisogna essere in due: chi umilia e chi si sente umiliato) ciò che rimane è semplicemente il comportamento maschile. Interrogarlo significa affrontare la questione maschile. Per questione maschile intendo esattamente quello che la Neri descrive come "l'invito dell'uomo alla donna di accettare un ruolo silenzioso, riduttivo, di 'ombra ispiratrice'". Più precisamente, come ha bene argomentato Alberto Leiss sul numero di *Via Dogana* che per primo ha nominato il tema in questi termini ("La questione maschile", n. 22/23, maggio 1995), la questione maschile ha a che fare con il fantasma che si scatena nell'uomo quando gli si prospetta la opportunità di accettare una mediazione femminile. "E' nella radice del corpo sessuato, del suo potere di vita e destino di morte, che gli uomini possono ritrovare una verità femminile. Ma io sospetto che l'autorità della madre (da una donna nasciamo), la dannazione dell'istinto erotico (una donna, per lo più, desideriamo costantemente), l'impotenza riproduttiva (una donna deciderà del nostro essere padri), siano verità intuite dal maschile come potenzialmente annichilenti. Se no perché tanti secoli di fatica simbolica per rimuoverle, ridurle ad astrazioni universalizzanti, o negarle con la violenza?"

La forza disarmata dell'autorità femminile

Trattandosi di una questione legata alla sessualità maschile, dunque, il comportamento di un uomo come Spier riguarda Etty Hillesum soltanto nella misura in cui questa giovane donna si misura con la sua alta pretesa di "prendersi cura delle anime" (anime che, come è noto, sono incarnate anche in corpi maschili e, perciò, domandano cure adeguate a questa differenza) e di gettare i semi di un nuovo umanesimo.

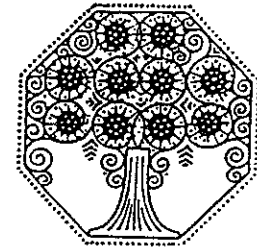
Negli stessi anni e nella stessa contingenza storica Simone Weil aveva intuito che questo di più di civiltà non sarebbe potuto passare che dalla contrapposizione di un corpo femminile coraggioso e disarmato (il corpo femminile di infermiere di prima linea) a un corpo maschile coraggioso per le sue armi e la sua violenza (le S.S.). "Questo corpo da una parte e le S.S. dall'altra creerebbero con la loro contrapposizione un'immagine da preferire a qualsiasi slogan. Sarebbe la rappresentazione più clamorosa possibile delle due direzioni tra le quali l'umanità oggi deve scegliere" ("Progetto di una formazione di infermiere di prima linea", in *Diario* n. 6, giugno 1988).

Etty Hillesum non aveva le grandi vedute né le estreme intuizioni teoriche della Weil. Tuttavia, nel campo di concentramento, quando agisce come cuore pensante della baracca, si colloca proprio nella posizione dell'autorità che conosce la propria forza disarmata per modificare la realtà. Come questa posizione di autorità stesse in rapporto con il potere, con il corpo sessuato femminile e maschile la Hillesum non lo tematizza. E' da qui, però, che io oggi riparto per mettere a frutto i semi del nuovo umanesimo da lei gettati e per essere coerente con la pratica di vita che Etty Hillesum aveva messo in parola.

Parto cioè dall'intuizione - che nelle pagine del *Diario* compare solo nella forma di un dover essere (si veda p. 47) e della contraddizione (l'aborto) - che l'erotismo femminile, irriducibilmente altro dall'erotismo maschile (si veda p. 97), aveva e ha da insegnare a questo un limite invalicabile, misura prima per poter tradurre la questione maschile in libertà maschile e quindi in un di più di civiltà umana.



Etty Hillesum: la forza di una vita vissuta intensamente



**Dialogo con Pier Cesare Bori ed Elena Picollo
a cura di Sara Fallini e Marco Deriu**

Pier Cesare Bori, professore di Filosofia morale e Storia delle dottrine teologiche dell'Università di Bologna.
Elena Picollo, insegnante di Italiano e Latino a Bologna.

Ci siamo trovati con Elena e Pier Cesare a Bologna, una sera dopo cena, attorno ad un tavolo di legno, per confrontarci sulla testimonianza di Etty Hillesum. Ne è venuto fuori un intenso e coinvolgente dialogo a quattro, fatto di parole e silenzi, che ci ha permesso di saggiare tutta la profondità esistenziale del percorso di Etty. Siamo partiti evidenziando gli aspetti di Etty che più ci colpiscono.

Elena: Di Etty Hillesum mi colpisce la capacità di calarsi in se stessa continuamente. Questa ricerca continua in un io profondo. Anche quando lei la sera si siede sul tavolo e scrive, oppure alla mattina prima di uscire, è sempre una ricerca di contatto con sé, nel silenzio. Poi mi colpisce la sua capacità di trovare sempre qualcosa di positivo, di bello. Anche nei momenti più disperati e bui, Etty trova sempre che la vita è bella; questo sentimento sembra quasi simboleggiarlo nel fiore che riesce ad avere sul tavolo, nel suo contemplare il geranio sulla finestra o il campo di lupini, oppure la volta che riesce a mangiare il vero pane e burro o la cioccolata. Tutti questi aspetti sono un simbolo materiale e concreto della capacità di Etty di trovare il buono e il bello sempre.

Sara: Mi pare che riuscire ad avere questo porto sicuro dentro di sé sia una conquista di una persona matura anche affettivamente. Lo psicoanalista D.W. Winnicott, che per alcuni aspetti assomiglia a Etty - una persona molto dolce, molto capace di affetto - parlava di questo "porto sicuro", di questo "seno sufficientemente buono"¹ della madre che si interiorizza e che diventa poi un modo per filtrare la realtà in modo positivo. Attraverso il silenzio, il riposo, l'accogliere dentro di sé, è possibile vedere in un modo più

pieno e vitale la realtà restituendo con una vitalità e una capacità creativa anche ciò che magari fuori è caotico.

Cercare in se stessi

Marco: C'è un'immagine ed una pratica di Spier ripresa da Etty, il "Riposare in se stessi". Etty parla di una "sorgente profonda": «la parte più profonda e ricca di me, in cui riposo, la chiamo Dio». Mi pare che sia al centro della sua esperienza e riflessione.

Pier Cesare: Mi sembra che queste due diverse immagini, del "riposare in se stessi" e della "sorgente" derivino entrambe da una fondamentale fiducia in se stessi. Perché tu puoi riposare in te stesso se senti che c'è in te qualcosa che ti può sorreggere, qualcosa di stabile. E questo non è affatto scontato. La maggior parte della gente cerca qualcosa fuori perché dentro di sé c'è insicurezza, instabilità, ci sono voci, ossessioni. Per quanto riguarda l'idea della sorgente, si può ricordare innanzitutto il passo di Giovanni (Gv 4,1-26) in cui Gesù si rivolge alla Samaritana, offrendogli un'acqua che viene da se stessa, in connessione al discorso su Gerusalemme e i templi. Anche in Marco Aurelio c'è un'affermazione molto simile su una sorgente interiore: «Scava dentro di te. Dentro è la fonte del bene, e può sgorgare perenne, se perenne è il tuo scavo»². Nell'immagine c'è anche una certa idea di autonomia nel senso di poter attingere in se stessi, e non da fuori, qualcosa che appaga i propri bisogni profondi.

Dio mio Dio mio perché ti ho abbandonato?

Marco: Mi colpisce la concidenza tra la

riflessione di Etty e quella negli stessi anni di Dietrich Bonhoeffer. Per entrambi non c'è più un Dio che è lì, pronto a rassicurarci, che possiamo invocare per un aiuto. Al contrario Dio è qualcosa, una sorgente, l'amore o la bellezza, che dobbiamo salvare in noi stessi. Questo ci rimanda un senso di responsabilità molto forte.

Elena: A proposito dell'immagine della sorgente, c'è una poesia di Emily Dickinson³ che parla di un ruscello interiore che bisogna sorvegliare, che può inaridirsi in agosto, e che in marzo può far paura e travolgere tutto con forza. La Hillesum non ha avuto paura di questa forza, di questa vita prorompente, e anzi ci tiene talmente tanto che l'ha preservata con cura fino alla fine. Anche rispetto alla decisione di partire per Westerbork, i motivi possono essere tanti, ma ricordo quando lei dice che vorrà essere vicino fino alla fine a queste giovani ragazze o a questi vecchi, per poter mettersi la mano sulla spalla, quasi per preservare la vita che c'è in loro. Etty che ha questa sovrabbondanza di vita, vede che queste persone fanno fatica a preservarla. Per questo vuole essere insieme a loro.

Pier Cesare: Questo atteggiamento di prendersi cura c'è anche verso Dio. In Etty Hillesum si trova una specie di sentimento cavalleresco nei confronti di Dio, nel salvare l'onore di Dio, che è molto bello. Un sentimento cavalleresco, totalmente rovesciato perché capovolge il confronto Dio-uomo e anche uomo-donna. Questo aspetto è interessante perché si possono trovare, ad esempio in Bergman o anche in quest'ultimo film di Lars Von Trier *Breaking the Waves* (Le onde del destino), delle immagini orribili di Dio, come un incubo che distrug-

ge. Qui è tutto rovesciato. È l'uomo che distrugge Dio e la donna che lo tiene in vita, lo risuscita. Contemporaneamente si afferma questa impotenza di Dio. Etty Hillesum non fa il ragionamento più facile del "Dio mio, Dio mio perchè mi hai abbandonato". In lei non c'è una teologia della croce, non c'è un sacrificio della croce.

Consapevole di aver vissuto

Marco: Non è facile confrontarsi con la scelta di Etty Hillesum di partire per i campi di lavoro. Mi pare però che lei non cerchi la morte, sceglie di vivere in una certa maniera.

Elena: Secondo me c'è una frase in cui lei spiega la sua scelta. Etty parla del senso del tempo: ciò che importa non è tanto la lunghezza, la durata della vita, ma è l'intensità. Non conta tanto quanto si vive, perchè in un giorno è racchiusa già tutta la vita. In un giorno puoi aver vissuto tutta la vita. Io trovo che questo sia profondamente vero. Etty che viveva con questa pienezza e vitalità, senza risparmiare nulla, ogni attimo della giornata, era consapevole di aver vissuto intensamente fino in fondo. Dunque parte con questa consapevolezza, e nei giorni che le rimarranno, lei potrà avere una potenza tale di vita anche in una vita che si esaurisce. Poi se si analizza ciò che racconta, vediamo che questa ragazza depressa che è tutto un grumo di introversione, compie diverse tappe in tempi rapidissimi, compresa quella, rispetto al rapporto uomo-donna tra lei e Spier, del superamento dell'amore di coppia verso l'amore universale. La sua è una scelta d'amore e non di disperazione.

Sara: Per Etty Hillesum questo tempo che passa nel campo non è limitato dalla prospettiva della morte. Ne è ancora di più accresciuto in profondità. Questo evidenzia come se la tua possibilità di muoverti nel futuro è preclusa, comunque puoi scavare in profondità. Secondo me questo è un'alternativa all'accanimento tipicamente occidentale del voler prolungare la vita a tutti i costi. Si cerca di conquistare sempre più spazio alla vita in termini di tempo e di quantità e non di profondità. Inoltre mi pare che Etty sia molto consapevole della dignità e del valore dell'apprendistato. Si dà il tempo di ricercare e di crescere. È una persona che non ha fretta di fare, e che poi nei momenti in cui avverte l'urgenza di porsi in modo attivo di fronte

a quanto le accade intorno, trova una sorgente in se stessa a cui attingere anche per l'azione.

Pier Cesare: È interessante anche qui, sul tema del tempo e della pienezza, il paragone con Bonhoeffer. Per quanto egli sia convinto che l'esistenza si sia frammentata e non sia più possibile vivere come i padri che costruivano la loro esistenza come un progetto, come una *bildung*, tuttavia Bonhoeffer pensa di dare un piccolo contributo che assomato all'insieme sarà quello di una nuova costruzione teologica ed ecclesiale. In Bonhoeffer vengono fuori delle immagini Leibniziane della monade che contiene in sé tutto. Quindi puoi anche accontentarti di mettere un piccolissimo frammento, perchè questo frammento contiene in sé tutto. Però quest'idea di concepire la storia come un progresso in cui tu dai il tuo contributo è molto più maschile. In Etty non c'è la preoccupazione di essere un "pezzo" di una grossa faccenda che va avanti. Etty ha piuttosto l'idea di vivere intensamente, di spendersi totalmente.

Elena: Etty non si pensa come un "pezzo", perchè dice che dentro di sé racchiude tutto, questa è la cosa stupenda. Anche quando Etty si ritira nel silenzio, seduta al suo tavolo, lontano dalla folla, sente che tutto è dentro di sé, che ha un cuore capace di comprendere tutto ciò che è all'esterno. È difficile raggiungere una consapevolezza di questo genere, la capacità di poter racchiudere tutto senza lasciarsi sopraffare. A volte infatti ci si lascia sopraffare dal dolore, da ciò che si vede, dall'orrore cui si assiste, mentre lei invece lo vive e lo domina.

Non rispondere al male col male

Marco: L'atteggiamento di Etty vi pare riconducibile ad un misticismo?

Pier Cesare: Dipende dalla definizione di misticismo. Se per misticismo si intende una specie di negazione di se stessi per perdersi in Dio, non è così, perchè Etty questo principio lo trova in sé e non mi sembra che ci sia un momento di separazione, di negazione, di annullamento di se stessi. Se invece per misticismo si intende la fusione con un principio divino assoluto e la immanenza di questo principio, allora sicuramente si può dire che Etty è una mistica. Questo naturalmente crea delle difficoltà per la sua accettazione da parte di quelle tradizioni

religiose che non hanno o non sanno di avere una presenza mistica nel loro interno. Ad esempio gli ebrei sono convinti di non avere questa presenza, e il protestantesimo è molto diffidente verso la mistica.

Marco: Come si collega il percorso spirituale di Etty Hillesum con la sua scelta "nonviolenta"?

Pier Cesare: Per esempio in questo atteggiamento verso il soldato tedesco che la interroga, dove alla fine da un lato Etty lei non perde mai la sua dignità, dall'altro prova, verso questa persona, non odio, ma una sorte di compassione. In questo credo possa esserci l'essenza, non della nonviolenza che non so se lei conoscesse, ma sicuramente del non resistere al male nel senso evangelico; Etty è capace di non rispondere al male con il male.

Elena: Io credo che il suo atteggiamento derivi anche dalla forza che Etty sentiva di avere dentro di sé. È come se lei sentisse questa forza talmente superiore da essere vincente rispetto a quella del soldato tedesco che in quel momento poteva offenderla. Non so se c'è una nonviolenza consapevole ma c'è la consapevolezza di una grandissima forza che veniva da questa sua dignità. Mentre il soldato ha completamente perso l'autocontrollo, lei oppone questa dignità che è vincente.

Non odiare i "Tedeschi"

Pier Cesare: A proposito del "non resistere al male", ho trovato una cosa molto bella nell'antologia degli scritti di Leone Ginzburg⁴, dove c'è anche una cronologia della sua vita. Ad un certo punto si legge: «Durante l'occupazione tedesca Ginzburg vive a Roma sotto il nome di Leonide Gianturco proseguendo l'attività clandestina. Il 1 novembre [1943 n.d.r.] è stato raggiunto dalla moglie coi figli. ... La mattina, del 20 Ginzburg, Muscetta ed altri vengono arrestati nella tipografia del Tagliolibra in via Basenti 55 e portati a Regina Coeli.

Al principio di dicembre la vera identità di Ginzburg viene scoperta sulla base della sua precedente reclusione a Regina Coeli nel '34. Il 9 dicembre è trasferito dalla polizia al braccio controllato dai tedeschi. Nel corso dell'interrogatorio gli viene fratturata la mascella. Sandro Pertini ricorda di averlo visto sanguinante dopo l'ultimo interrogatorio, e ricor-

Hillesum scrive nel suo diario: «Un uomo crea il suo destino dal suo intimo». Di questa sua "dichiarazione avventata", come lei stessa la definisce, si spaventa un po'. Nelle pagine che seguono, Etty cerca una prima spiegazione alle sue parole. «È naturale che un uomo crei il suo destino dal suo intimo». Etty scrive inoltre che la funzione sociale ricoperta da un individuo non è rilevante: si è madre o padre, si è prigionieri o secondini. Ciò che conta realmente è «il modo in cui una persona si pone di fronte agli eventi della vita, che determina il suo destino. Questa è la vita» (ETTY, p.268; *Diario*, p.101).

Nel diario segue la descrizione di una sua visita alla Gestapo in cui risulta molto chiaramente quanto estrema sia Etty nel rispettare uno dei suoi presupposti: l'uomo è intimamente buono e per capire ciò bisogna rappresentarlo al di fuori del sistema in cui è attivo. Etty commenta il comportamento del giovane soldato della Gestapo, che - alquanto irritato dal sorriso stampato sul suo volto - le urla di non sorridere e successivamente la caccia via in malo modo dalla sua stanza, con le seguenti parole: «Questi ragazzi sono da compiangere fintantoché sono nelle condizioni di fare del male, ma diventano pericolosissimi se vengono lasciati liberi di avventarsi sull'umanità. È solo il sistema che usa questo tipo di persone ad essere criminale».

Un orrore vicinissimo

Una seconda osservazione riguarda un altro presupposto fondamentale che lei elabora ulteriormente nel suo diario: la sua «consapevolezza di essere incapace di nutrire odio nei confronti degli uomini, malgrado il dolore e l'ingiustizia che vi sono al mondo, la presa di coscienza che tutti questi orrori non sono un pericolo misterioso e lontano, bensì vicinissimo a noi, e che gli stessi si nascondono dentro di noi». Già all'inizio del primo quaderno del suo diario troviamo i primi dubbi di Etty ed i suoi tentativi di formulare i suoi pensieri sull'odio. «Riassumendo vorrei dire in verità che la barbarie nazista risveglia in noi un'identica barbarie che sarebbe in grado di funzionare con gli stessi metodi qualora noi fossimo in grado di fare ciò che vorremmo oggi. Questa barbarie va tuttavia esorcizzata dal nostro intimo (sic). Non possiamo coltivare quell'odio dentro di noi, altrimenti il mondo non riuscirebbe ad allontanarsi di un centimetro dal fango in cui sguazza». (ETTY, p.22).

L'assenza di odio ed "il sistema" sono due

motivi connessi reciprocamente. L'uso del termine "sistema" fa pensare a ciò che Hannah Arendt ha scritto a proposito della "banalità del male", come il prodotto di un sistema totalitario caratterizzato dalla capacità di far impoverire la coscienza dell'individuo e a minimizzare la sua capacità di giudizio e di distinzione.

La debolezza del soldato

Sull'individuo in questione, nel caso specifico rappresentato dal giovane soldato della Gestapo, Etty ha un'opinione netta: egli è psicologicamente debole, soffre ed in considerazione di questa sua condizione ha bisogno di aiuto. Innanzitutto vorrei porre delle domande che mi hanno accompagnato nella lettura di Etty Hillesum e nella scrittura di questo articolo. Posso dire qualcosa di sensato sull'incapacità di nutrire dell'odio, che Etty nel diario dimostra di volta in volta? Il suo atteggiamento di "comprensione per i nemici" va considerata un'attitudine feconda? E può questo atteggiamento significare qualcosa per noi? Può essere una scelta valida per tutte le situazioni?

Appurare quale sia la fonte di questa incapacità all'odio può aiutarci a fare più luce sulle idee di Etty. La fonte in questione è principalmente l'immagine divina che Etty sviluppa nel periodo che segue il suo incontro con lo psico-chirologo ebreo tedesco Julius Spier, avvenuto il 3 febbraio 1941. Parallelamente all'esperienza da lei vissuta grazie a questa relazione, va incontro ad un periodo straordinariamente intenso in cui si dedica alla lettura, allo studio e alla scrittura riflessiva nel suo diario. Etty considera l'inizio di questo periodo come la sua nascita effettiva, in cui si è evoluta sia sotto l'aspetto fisico che spirituale. «Il tre febbraio ho compiuto un anno. Penso proprio che continuerò a festeggiare il mio compleanno il tre febbraio, visto che lo considero più importante del 15 gennaio, data in cui mi fu reciso il cordone ombelicale» (ETTY, p.255).

L'assenza dell'odio

Ho preso spunto da alcune riflessioni tratte da uno scritto del 1946 dello scrittore ebreo olandese Abel Herzberg, sopravvissuto al campo di sterminio di Bergen-Belsen, per cercare di approfondire questi temi. L'odio presuppone un nemico. Il nemico tradizionale della stirpe ebraica è secondo Herzberg «il pagano, il cui obiettivo è sempre stato l'annientamento (dell'ebraismo). Ed è impensabile che possa mai rinunciare a questo suo scopo.

Hitler era un pagano di questo tipo, appellandosi come faceva al perseguimento dell'obiettivo già citato». (Herzberg, p.96). Al pagano non mancava certamente l'odio. Ma voglio citare nuovamente un passo di Herzberg, in cui cerca di definire il pagano. «Il pagano non è un uomo qualunque, che è morto ed è stato dimenticato dopo essere apparso in questi paesi un'unica volta in mille anni. Non è assolutamente neanche un tipo religioso, in altre parole un uomo che si contraddistingue per una religione da lui professata in modo alquanto intenso, cosa che oggi non viene più accettata dal mondo civilizzato. È anche - il che è strettamente connesso a quanto sopra descritto - un tipo psicologico. E, convertito al cristianesimo o meno, continua la sua esistenza. Vive in chiunque, nel nobile, che si è proposto di sviluppare i suoi impulsi umani (Cfr. Etty Hillesum) come nell'ecclesiastico alla ricerca della verità, nell'esteta alla ricerca della bellezza, nel filosofo alla ricerca della responsabilità. Ma il pagano vive anche nell'ebreo, pur manifestandosi raramente in modo autonomo, preferendo piuttosto di allearsi a questo o quell'interesse. Attende, proprio come un mercenario riservista, di sentire un giorno un sordo rullio che gli rammenti i giorni della sua libertà. Allora viene allo scoperto animato da una irrefrenabile nostalgia della giungla, di cui è così bravo a raccontarne i miti più esaltanti. Il suo ospite gli dà ascolto e ammette. Tutto ciò si è verificato in Germania e, in altre epoche, in altri paesi, almeno in egual misura. E non si è trattato di farabutti, criminali e folli, ma di persone normali che si sono fatte trascinare dal nazionalsocialismo e che sono talvolta arrivate a commettere delle orribili crudeltà. Ma come si arrivò a tanto? Accadde semplicemente che ci si appellò al paganesimo che in essi covava e, nel momento in cui ciò si rivelò essere compatibile con i loro interessi, dalla stragrande maggioranza di loro cominciarono a levarsi il grido "Heil, Sieg Heil"».

Dalla lettura di quanto sopra riportato, emergono alcune sorprendenti affinità di opinione con Etty Hillesum ma anche delle profonde differenze. Herzberg, ad esempio, intende diversamente l'incapacità di odiare, considerata dalla Hillesum la possibilità di cambiare il mondo. Herzberg, al contrario, vede come unica soluzione l'accettare l'eterno pagano dentro e al di fuori di noi e la reazione ebraica ad esso: l'*amor fati*. Ed è significativo che con questo concetto Herzberg concluda anche l'articolo omonimo: «L'*amor fati* (...) è il nostro destino terreno. Allora non farem-



mo meglio ad appropriarcene e di rivolgerlo al bene, agendo e tentando di cambiare qualcosa in questo mondo? Dimmelo tu, merlo chioccolatore».

Davanti a se stessi

Mentre Etty mette in risalto il bene essenziale e potenziale dell'uomo, che è ai suoi occhi fonte di speranza, Herzberg ci fa partecipi di un essere umano dotato di una predisposizione al male. L'uomo di Herzberg possiede nel più profondo del suo essere la capacità di fare del male e indica allo stesso tempo il momento in cui il male in questione può liberarsi: quando ciò è nell'interesse dell'uomo stesso. L'intuizione di Etty è diversa. «Non credo più alla possibilità che noi possiamo migliorare qualcosa nel mondo esteriore, perché occorre prima migliorare noi stessi. E ciò mi sembra l'unica lezione che si può trarre da questa guerra: abbiamo imparato a cercare in noi stessi e da nessun'altra parte». (ETTY, p.254). In che modo sviluppa questa sua convinzione? Affonda forse, questa sua convinzione, le radici in ciò che vede e sa del destino degli ebrei ad Amsterdam, in Olanda e da qualche altra parte in Europa? Etty comprende già presto cosa stia a significare "la Polonia" e non si fa illusioni sul proprio destino e su quello degli altri. Personalmente ritengo che la sua "soluzione" abbia avuto origine dal suo sviluppo psicologico, che da una parte si è messo in moto grazie al lavoro terapeutico di Julius Spier, mentre dall'altra ha tratto la sua linfa vitale ed è stato influenzato dalla lettura di Rilke, Dostoevskij, Tolstoj, il Nuovo Testamento e Sant'Agostino (da notare, tra l'altro, l'assenza di scrittori ebrei). Il suo sviluppo psicologico le dimostra, per così dire, la capacità di cambiamento della psiche umana che la porta addirittura a considerare la svolta verso l'intimo come unica via d'uscita. In altre parole, il confronto del soggetto con sé stesso. Possiamo rilevare un parallelo con l'influenza positiva con cui raggiunge il suo benessere psichico grazie alla terapia del suo "maestro" Spier. Possiamo seguire questo processo in modo molto dettagliato grazie alla pubblicazione integrale dei suoi diari in cui Etty scrivendo non dà solo prova di una notevole capacità di introspezione ma anche di una certa crescita nel processo di scrittura.

Il rischio del fatalismo

Sulla base delle esposizioni sopra riportate, devo constatare che potrebbero in-

sorgere dei gravi problemi, soprattutto nel campo dell'agire umano. In primo luogo, la scelta di Etty la porta ad un confronto sempre più approfondito con sé stessa invece che col nemico. Inoltre Etty raccomanda agli altri di mettere in atto la strategia psicologica che a lei ha recato così grande giovamento. In alcuni casi, il suo atteggiamento non venne proprio apprezzato. Da qui una sua reazione in una pagina del *Diario* del 11 luglio 1942, che ha più le caratteristiche di una giustificazione: «...mi rimproverano per la mia indifferenza e passività e dicono che mi arrendo così, senza combattere. Dicono che chiunque abbia la possibilità di sfuggire alle loro grinfie debba provarci, che questo è un dovere e che devo fare qualcosa per me. Ma i conti non tornano. In questo momento, ognuno si dà da fare per salvarsi, ma un certo numero di persone, anche molto alto, non deve partire comunque? Il buffo è che io non mi sento nelle loro grinfie, sia che io rimanga qui o che venga deportata». (ETTY, p.514, *Diario*, pp.166-167). Vorrei far notare come Etty accetti la logica dietro il concetto di "sistema" e la fatalità che da esso ne deriva: «un certo numero... deve partire comunque». L'unica reazione che ad Etty sembra sensata è quella di chiudersi in sé stessa, campo impenetrabile sia per il sistema che per i suoi rappresentanti. La sua teoria è che crescendo internamente non si possa mai essere raggiunti dal "sistema": «...non mi sento nelle loro grinfie» quindi. Del processo psicologico di crescita interna - che spesso viene paragonato da Etty alla vita stessa - si può anche asserire che lei ne è consapevole. Non solo, ma Etty è anche consapevole delle grandi conseguenze che ciò comporta, in altre parole il fatto che questa crescita interna la renda immune al nemico: «se tu vivi interiormente, forse non c'è neanche tanta differenza tra essere dentro o al di fuori di un campo». In questa frase Etty fa riferimento ad una enorme capacità di resistenza interna che non si può né è possibile liquidare con una semplice accusa di passività. Ciononostante, la logica conseguenza di quanto appena descritto è certamente la "passività" nel caso di un confronto col nemico, nel significato corrente di "resistenza". Ma in considerazione del fatto che la sua giustificazione è rappresentata dall'interpretazione degli avvenimenti visti come «troppo grandi e troppo diabolici», una ribellione «sarebbe una reazione alquanto puerile e non proporzionata alla fatalità di questi avvenimenti». (ETTY p.515, *Diario* p.167).

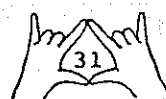
L'intreccio esterno/interno

In secondo luogo, se la capacità di cambiamento del soggetto viene messa troppo in risalto, non può più sorprenderti che la guerra nei suoi diari, copra un ruolo relativamente limitato. A chi volesse contestare il fatto che lei è pur sempre l'autrice delle famose due lunghe lettere da Westerbork, che offrono uno spaccato di vita trascorsa all'interno del campo di concentramento, vorrei chiedere di confrontarle con altri resoconti dello stesso periodo. Per dimostrare quanto in effetti fosse isolata la visione di Etty, viene citato il resoconto minuzioso di ciò che accadeva a Westerbork realizzato da Philip Mechanicus, pubblicato col titolo "*In depot*". Pur non volendo affatto sminuire con questo l'importanza dell'opera di Etty, ritengo tuttavia velleitario il suo desiderio di voler passare alla storia come cronista.

Solo l'uomo evoluto, che ha trovato Dio in sé stesso, è in grado di agire da intermediario. Questa è la visione di Etty. Ed è proprio da questa posizione evoluta che può accadere ciò che Etty descrive servendosi di una riuscita metafora («l'armonioso intrecciarsi del mondo interno con il mondo esterno»). (ETTY p.274). A questo ragionamento si addice un'immagine divina che è notevolmente influenzata da Rilke. Quest'immagine divina è quasi una figura stilistica letteraria, d'uso corrente nella diaristica, da riassumere nel termine di terzo interlocutore. Oltre alla funzione interlocutrice, la Hillesum attribuisce al suo Dio la particolare caratteristica di "dipendenza dall'uomo" e continua definendo il suo Dio come «l'elemento più essenziale e profondo nel mio intimo» (ETTY, p.549) e «che me stessa... dove giaccio a riposare, chiamo Dio» (ETTY p.566). Indubbiamente è presente anche un'immagine divina più tradizionale, cioè trascendente nei suoi diari ed è esatto affermare che più passa il tempo più quest'immagine acquista maggior terreno.

Non perdersi nel "sistema"

Nel 1981 Abel Herzberg, allora ottantottenne, viene intervistato sul *Diario* 1941-1943. Nel corso di questa intervista gli viene chiesto se anche Etty Hillesum ha vissuto ciò che Herzberg chiama "Amor fati". E la sua risposta è che negli scritti della Hillesum si ritrova sicuramente questo concetto: «il tema del *Massenschicksal* a cui non puoi sfuggire, con cui, al contrario, devi vivere assieme, che appartiene a te e devi parteciparvi, si ritrova qui (nel *Diario*) molto marcatamente ed in un



modo in cui io non sarei stato capace di esprimere. Qui il tema è molto più vasto ed è espresso molto meglio di quanto non sia riuscito a fare io» (Gaarlandt 1989, p.14). Non spetta a me sottoporre a critica l'interpretazione più personale di Etty del fatto storico, né rimproverarla di non essersi "ribellata". In questo caso siamo di fronte ad una scelta strettamente personale. Inoltre non avrei potuto prevedere quale sarebbe stata la mia reazione. Quindi, ogni giudizio a riguardo minaccia di scadere in un anacronismo storico. Ma in base alle esposizioni sopra riportate - e il mio discorso si sposta così anche verso il presente - qualcuno potrebbe

Bibliografia

- Smelik, Klaas A.D., et al., *ETTY. De nagelaten geschriften van Etty Hillesum 1941-1943*, Uitgeverij Balans, Amsterdam, 1988.
- Gaarlandt, J.G., (A cura di), *Men zou een pleister op vele wonden willen zijn. Reacties op de dagboeken en de brieven van Etty Hillesum*, Amsterdam, 1989 (Antologia di testi su Etty Hillesum).
- Herzberg, Abel J., *Amor Fati. Zeven opstellen over Bergen-Belsen*. Querido, Amsterdam, 1946 (1987).
- Mechanicus, Philip, *In dépôt, Dagboek uit Westerbork. Polak en van Genneep*, Amsterdam, 1964.
- Etty Hillesum, *Diario 1941-1943*, Adelphi, Milano, 1985.
- Etty Hillesum, *Lettere 1941-1943*, Adelphi, Milano, 1990.
- Van Oord, Gerrit, (a cura di), *L'esperienza dell'Altro. Studi su Etty Hillesum*, Apeiron, Editori, Sant'Oreste, 1991.

chiedersi come debba svolgersi il confronto tra le diverse immagini del mondo o il confronto tra ebrei e i pagani. Né Etty Hillesum né Abel Herzberg si trovavano nella posizione di poterne stabilire le condizioni. Entrambi gli scrittori restano infatti prigionieri della tesi del "sistema" completamente dominante. L'idea di "Amor fati" è in effetti l'espressione relativa allo stesso fenomeno ispirata alla religione. Usando i concetti di "Amor fati" e del "sistema", entrambi gli scrittori si trovano alla fine di fronte ad una scelta di comportamento: passività o rassegnazione,

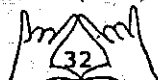
con la conseguenza rilevante che l'individuo che agisce non può essere chiamato a rendere conto delle sue azioni. Criticare le sue azioni non è più possibile. Anche le possibilità di ravvedersi e/o pentirsi o cambiare la propria opinione e di agire in modo diverso sono seriamente compromesse.

Si ringrazia, per la traduzione del testo dall'olandese, Francesco Rizzo, Agenzia Comunicare - Roma.

La difficile strada della verità nella follia della guerra Né vittima né aguzzino: riflessioni su Etty Hillesum nel mezzo di una guerra

Come i lettori abituali di Alfazeta sanno, Silvia ha scelto di partecipare in prima persona ad un progetto di cooperazione sanitaria in Burundi. Da quasi due anni si trova a operare in mezzo ad una guerra civile che ha fatto diverse centinaia di migliaia di morti, occupandosi di assistenza medica, cercando di portare generi di prima necessità, acqua, cibo, medicine, sementi, facendo educazione sanitaria e alimentare, lavorando con la popolazione per organizzare associazioni per piccole attività agricole e di commercializzazione. Quando le abbiamo chiesto un intervento per questo numero, Silvia ci ha risposto che aveva timore di dire delle banalità "perchè la guerra è banale e nasconde le cose belle e intelligenti. Rende tutto sterile anche le idee e gli uomini". Poi Silvia ha trovato le parole per raccontarci un pezzo del suo duro e fecondo travaglio quotidiano. (m.d.)

Silvia Marchelli



Vorrei avere con me il diario di Etty. Qualche volta l'ho cercato nella speranza di averlo portato in questo luogo. Quando sei in mezzo alla sofferenza pensi che l'esperienza di altri possa darti qualcosa, aiutare a capire e darti il coraggio per non fuggire. Quando intorno a te non trovi nessuno che ti sostiene e sei circondata dalla follia e miseria umana, ti chiedi se sei una debole, una incapace o che non sa resistere. In questo luogo ho lo strano ruolo né dell'aguzzino, né della vittima ma, comodo e scomodo nello stesso tempo, quello di "spettatrice". Differentemente da coloro che assistono ad uno spettacolo, seduti comodamente su una poltrona, io devo vivere, muovermi, progettare e lavorare in una guerra. Non come un giornalista, osservatore più o meno imparziale, che arriva e in breve lasso di tempo, gira un po', si fa un'idea di dov'è, di cosa succede poi scrive i suoi pezzi e ritorna a casa. Le capacità sono quelle di coinvolgere il lettore o telespettatore, in modo che si crei una sensibilità nell'opinione pubblica. Il ruolo di spettatrice è diverso: è un testimone perché vive la realtà della guerra per un periodo più lungo. Il difficile per una spettatrice non è accettare la sofferenza, la disperazio-

ne e la morte ma è il condividere ogni giorno la vita con i responsabili della sofferenza, della disperazione e della morte degli altri. Quando stringi la mano ad un militare che ha appena massacrato donne e bambini e che ti descrive, quasi fosse normale, come ha ucciso. Tu lo guardi e non provi nulla. Devi considerarlo un uomo che lavora come te, è necessario stringergli la mano e accennargli un sorriso per continuare la tua strada. Il fucile che ha in mano forse non verrà usato contro di te ma potrebbe darsi che se non sputi un sorriso... Fa parte del gioco. Nella quotidianità della guerra tutto si confonde, diventa nebuloso, ovattato e perde senso. Non c'è spazio per fermarti a domandarti se una cosa è giusta o ingiusta, buona o cattiva, devi pensare alla sopravvivenza. Devi accettare i compromessi quotidiani, per te stessa e per il lavoro che fai. Devi soffocare l'urlo che ti esce dall'anima per le ingiustizie che ti stanno davanti, dalle menzogne delle autorità che ascolti, dalle atrocità che vedi ogni giorno. Vorresti liberarti da questo urlo soffocato e gridare la pazzia, la stupidità e insensatezza di questa guerra. Ma devi tacere perché potresti mettere in pericolo te stessa e ciò che stai facendo. Metti disperatamente, sulla bilancia il tuo lavoro e la verità.

Ti convinci che una compressa di antibiotico che sei riuscita a far arrivare in un posto è più importante della verità. Nonostante tu porti le medicine, la gente continua a morire. Dov'è il senso? La fioca luce di speranza che tutto questo possa finire in tempi brevi si stà, mestamente, spegnendo. Ti accorgi della durezza che porti dentro, del cinismo che ti accompagna se vuoi sopravvivere e resistere alla vita di guerra. Sei diventata una spettatrice resistente allenata al dolore, abituata alla morte e muta di fronte alle menzogne. Vivere in guerra è possibile sorridendo agli assassini e non piangendo i morti.

C'è un pensiero di Etty che mi è caro, l'idea che quando intorno a noi non esiste più nulla che abbia un senso, dobbiamo salvaguardare in noi un posto dove la verità e la giustizia continuino ad esistere. Solo così, in tempi diversi, dopo la follia potranno trovare di nuovo un posto fuori di noi stessi.

Un saluto a tutti da una spettatrice di una guerra, né vittima, né aguzzino che tiene stretto dentro di sé un po' di verità e giustizia per proteggerle dalla follia.

Il linguaggio interiore

Etty Hillesum: la capacità di riposare su se stessi

«Ora, tradurre è più che leggere: da questa traduzione sono uscito come da una malattia. Tradurre è seguire al microscopio il tessuto di un libro: penetrarvi, restarvi invischiati e coinvolti».

(Primo Levi, postfazione alla traduzione del "Processo" di Franz Kafka).

Intervista a Chiara Passanti a cura di Vincenza Pellegrino

Studiosa di storia dell'Architettura, ha curato per Adelphi la traduzione del Diario e delle Lettere di Etty Hillesum.

Il linguaggio non è che un soggettivo strumento di traduzione della voce interiore; per poter passare attraverso le parole altrui bisogna capire anche le mozioni interiori che le hanno evocate. È stato difficile trovare un'intonazione, non uguale, ma equivalente a quella dello spirito di Etty? Come impossessarsi del ritmo incalzante del suo pensiero, quello che lei ha definito il "suono di un anima che sgorga senza mai fermarsi"?

Mi sono sentita abbastanza presto in grado di essere un tramite dell'eco spirituale di Etty, è stata una cosa abbastanza naturale. Vi è stata una specie di sintonia, e questa è una cosa davvero strana. In qualche modo, malgrado l'enorme disparità tra noi e l'impazienza che questa poteva darmi, ho sentito di parlare con lei una lingua comune. C'è una lunghezza d'onda inspiegabile: perché ci si sente in contatto con una persona del passato o con un paese lontano? E' un mistero profondo. Mi sono sentita bene, "a casa" con



Etty. Questa domestichezza è stata facilitata, io credo, dalle mie radici in parte olandesi, dall'aver potuto respirare anch'io quell'atmosfera tutta nordica di intimità in cui nasce il diario: stare in casa e goderne il raccoglimento, la scrivania con la lampada che diventa una piccola patria fedele, fuori dalle finestre i rami degli alberi o i canali, ed il vasto cielo olandese che si stende sopra la testa, anche a Westerbork. E poi, avevo in comune anche un aspetto importante, la femminilità.

● UNA CASA DENTRO DI SÉ

A questo proposito, penso che vi sia qualcosa nella voce di Etty molto caro al cuore della donna: la compresenza delle diverse ospiti che albergano in lei, pensieri di una complessità sepolta...

Si, è una cosa sulla quale ho molto riflettuto: Etty ha quella capacità secondo me molto femminile che io chiamo "far compagnia a se stessa". Penso che questa sia una dimensione intima molto ancestrale, forse legata al fatto che la donna può portare il proprio figlio dentro di sé, e gravitare intorno al proprio interno. Quello che Etty chiama "riposare su me stessa". La casa, che per Etty ha un'importanza estrema quale luogo del sé, è una seconda pelle rispetto alla prima vera casa: lei è una casa rispetto a se stessa e questo vuole dire avere un proprio tetto, al di sotto del quale conservare tutto ciò che nessuno potrà portare via. Penso sia una qualità che va coltivata e che le donne stanno perdendo.

Coltivarsi ed essere compagne care a se stesse, quasi che, nella costruzione paziente di questo fitto dialogo tra sé e sé, vi sia la risposta...

Si proprio così.

Dallo stesso linguaggio utilizzato da Etty, si percepisce costantemente la sua dualità: da un lato l'animava un desiderio severo di essere laboriosa, dall'altro l'accettazione della realtà che va affrontata e non sfuggita. Darsi da fare per incidere sulle cause del dolore, o accettarlo così com'è: qual'è secondo lei la risultante finale di queste due dimensioni, la conclusione alla quale giunse Etty?

Nelle pagine del suo diario si incontra spesso la parola "verwerken", che contiene la radice "werk" (vale a dire "opera, lavoro") e che significa al tempo stesso "elaborare, dirigere, assorbire, accettare, assimilare, risolvere". E' un termine che esprime entrambe queste due anime, facendo dell'accettazione un atto

positivo e costruttivo, una affermazione della vita, senza riserve o diserzioni. Il suo modo di mettere d'accordo entrambe queste istanze è, quindi, quello di esserci con forza, di essere cioè una testimone cosciente. In questo senso, non c'è nessuna contraddizione: lei sosta nella vita, e vi mette tutto quello che ha a disposizione. Sino alla morte se necessario. Senza scappare da nulla.

Soprattutto senza scappare per la paura di essere incapaci di reggere il dolore...

Esatto, il coraggio di scommettere su di sé è quello che permette di vivere positivamente il dolore. Quando non si aggrappa a nulla fuori di sé, mi pare che l'anima di Etty dia i frutti più alti e si liberi da ogni scoria. «Fiorire e dare i frutti in qualsiasi terreno si sia piantati: non potrebbe essere questa l'idea?...» scrive dopo aver già trascorso alcuni mesi nel campo di Westerbork. Io lo definirei "prendere il mare aperto". Lei stessa usa questa simbologia scrivendo all'inizio del suo Diario: «Io recido le funi che mi tengono ancora legata, io carico a bordo tutto quello che mi serve per intraprendere il viaggio»; un'immagine che viene, naturalmente, dai paesi nordici.

● UN BENE INALIENABILE

In questo viaggio Dio diviene un compagno interiore, un ospite della propria "casa", e per il quale la si tiene pulita. Etty vede Dio reso fragile dalla guerra, lo guarda con occhi quasi commossi per il dolore che Lui stesso deve sopportare. Eppure altrove nel Diario, Dio diventa di nuovo onnipotente ed incomprensibile. Vi è dunque una responsabilità che Etty attribuisce a Dio?

A me sembra che questo Dio non sia considerato responsabile del male che l'uomo si trova a patire, semmai l'uomo stesso ne è causa, e forse in definitiva neppure lui. L'uomo per molti versi è a sua volta schiavo di qualcosa di più grande di lui. Etty in alcuni tratti arriva a pensare che l'uomo potrebbe essere meno succube del male, meno schiavo del farlo come del subirlo, se avesse quella che lei chiama l'intelligenza del cuore, e se utilizzasse strumenti utili per liberarsi, quali la psicologia. Percepisco però in lei la sensazione che vi sia una parte di dolore del quale deresponsabilizzare anche l'uomo, dalle grandi calamità ai fenomeni incomprensibili. Questo lei non lo ascrive nemmeno a Dio, pensa che sia la condizione naturale del mondo. L'unica libertà dell'uomo è quella di vivere sino in fondo tutto quello che lo tocca. Dissempellire la parte viva e migliore di sé in

ogni ambito, una parte così mortificata e coperta.

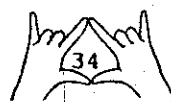
Questa è infatti la grandezza di Etty, affermare che ogni persona ha la responsabilità di costruire e vigilare la propria interiorità. Essa ci dice che è nel dolore che si deve trovare la voce più autorevole per dire chi siamo. Come ha fatto suoi questi pensieri dopo una così lunga convivenza con Etty?

Trovo che le parole di Etty a questo proposito siano un vangelo: vuol dire che c'è comunque una parte di bene che in qualche modo è inalienabile. Si può giocare la propria vita coltivando delle cose che nessuno ti può portare via, in nessuna condizione. In una pagina del diario, dopo aver presentato uno scerario di universale dolore, afferma: «...Quel che conta in definitiva è come si porta, sopporta e risolve il dolore, che è pure essenziale per questa vita, e se si riesce a mantenere intatto un pezzetto della propria anima». E continua in un altro punto: «Il gelsomino della casa è completamente sciupato dalla pioggia e dalle tempeste degli ultimi giorni, i suoi fiori bianchi galleggiano qua e là sulle pozzanghere scure e melmose...Ma dentro di me esso continua a fiorire indisturbato, esuberante e tenero come sempre, e spande il suo profumo tutt'intorno alla tua casa, mio Dio...». Qualunque siano le circostanze esteriori, l'importante è tenere viva questa scintilla, che io chiamerei Amore, e che non significa solamente amore per il prossimo. Per Etty, ed anche per me, amore non è solo filantropia, ma è anche intelligenza e pensiero.

● MALATI GUARITORI

Spesso Etty non si sentiva però all'altezza di questo "pensare in positivo". Aveva dei cedimenti, che la rendono vera e completa. Come li viveva?

Sicuramente in qualche momento lei cedeva, era per altro una donna molto fragile, con seri problemi nervosi. Un episodio che può essere chiarificatore di questi suoi stati d'animo è quello dell'aborto: ad un certo punto era rimasta in cinta, e scriveva di aver visto Misha, suo fratello, portato via a forza in manicomio per una delle sue crisi di nervi ed di aver giurato a se stessa che non avrebbe mai contribuito a seminare per il mondo altri "germi bacati". La madre, infatti, aveva delle crisi di nervi non meglio identificate, Misha era ammalato gravemente, ed anche Jaap, l'altro fratello, aveva dei problemi in questo senso. In più si aggiungeva la sensazione di un mondo senza sbocchi, l'Olanda



occupata. Aveva per così dire un "andamento ondulato". Perciò è ancor più straordinario come, man mano che si procede nel diario, vi sia una semplificazione, un percorso di liberazione da ciò che non è essenziale, e che questo alleggerimento possa andare avanti in una situazione così difficile, in una persona malata di nervi, con delle tare ereditate sino dalla nascita. Io trovo che man mano si procede nella lettura di questa specie di nudità semplice, le cose più umili riacquistano il giusto valore. Non era così all'inizio del diario. I piccolissimi gesti riempiono le pagine, il gelsomino, i pomodori che tolgono la sete, il pane e burro, la vita quotidiana di Westerbork, la mano sulla spalla degli altri, il sorriso.

● FARE SPAZIO AGLI ALTRI

Trovo che in Etty ci sia un modo serenissimo di fare spazio agli altri, pensando non con rabbia ma con partecipazione a chi resterà: dire che altri, dopo di lei, gioiranno delle comodità e dei profumi della vita è come pensare che lei stessa continuerà ad usufruirne...

Si, proprio perché davvero l'io non è l'unica cosa che conta, ma è il tutto, senza contrapposizione tra le due cose. E direi che la sua capacità di costruire l'equilibrio sta tutta nel senso di intimità con se stessa, che io condivido di cuore. Oggi mi porto dentro quest'esperienza come un piccolo tetto interiore, che mi accompagna e insieme mi proteg-

ge nella mia vita: la coscienza che la soluzione offerta da Etty esiste come possibilità, sebbene io stessa non ne sarò all'altezza. Anche in questo caso io credo con tutto il cuore nel valore del pensare in grande - del non pensare cioè solo in termini di "io", ma di vedere le cose in un contesto amplissimo. Nel luglio del 1942 Etty scriveva: «Ogni camicia pulita che puoi ancora indossare è come una festa; e così pure se ti lavi con un sapone profumato, in un bagno che è tuo per quella mezz'ora. E' proprio come se io mi stessi già congedando da queste raffinatezze della civiltà. E se un giorno non potrò più goderne, saprò in ogni caso che esistono e che possono rendere piacevole la vita, e in quanto tali le loderò, anche se non mi saranno toccate in sorte. Quel che conta, infatti, non è che tocchi proprio a me, vero?».

Un episodio significativo di opposizione al nazismo



Soph e Scholl

Sergio Albesano

Hans e Sophie Scholl erano due fratelli che animavano un piccolo gruppo di resistenza morale al nazismo denominato "La rosa bianca". Essi, per aver diffuso volantini contro il regime, furono arrestati il 18 febbraio 1943 e quattro giorni dopo vennero decapitati. Questo episodio non ebbe una particolare incidenza all'interno della più vasta vicenda della Resistenza tedesca e non suscitò neppure la reazione dei loro compagni di università. Spesso sono stati sottolineati i limiti dell'azione di Hans e Sophie Scholl, giudicata ingenua, velleitaria ed impolitica.

Ciò nonostante i due ragazzi si guadagnano il rispetto dei carcerieri e le autorità si preoccuparono di dare limitata pubblicità

La resistenza morale della rosa bianca

alla loro esecuzione, per evitare di trasformarli in martiri. Con il passare del tempo la loro vicenda è divenuta un simbolo di grande forza morale ed è stata affrontata dall'analisi storiografica, malgrado la scarsità dei documenti e l'esiguità dei fatti da ricostruire. La giovanissima età dei protagonisti, il loro livello culturale, l'assenza di motivazioni ideologiche, spontaneità della loro azione hanno reso quello della Rosa bianca un episodio unico della Resistenza al nazismo.

Da ciò consegue la difficoltà di interpretare storiograficamente la vicenda, che di volta in volta è stata vista come una testimonianza cristiana o come un'espressione di antifascismo studentesco o ancora come una forma di idealismo borghese. Probabilmente ognuna di tali interpretazioni è parzialmente vera, anche se nessuna riesce a spiegare in toto ciò che realmente accadde. La giovane età dei fratelli Scholl al momento del loro sacrificio non lasciò il tempo per chiarire le loro posizioni e per esplicitare il messaggio che desideravano portare.

Dietro le sbarre

Il 24 febbraio 1943 nel tardo pomeriggio, i famigliari poterono assistere nel cimitero di Perlach alla sepoltura dei due giovani. Tra loro c'era anche Werner, il fratello minore, che era tornato dal fronte russo per una licenza poco dopo la condanna di Hans e

Sophie.

Tre giorni più tardi, mentre i sopravvissuti della famiglia sedevano tutti insieme a fare colazione in un stato di profondo disorientamento, davanti alla porta di casa comparve la Gestapo, che li condusse alle carceri de Frauengraben 4, vicino alla cattedrale di Ulm. Werner, che indossava l'uniforme dell'esercito tedesco, non venne arrestato e rimase solo nel grosso appartamento ormai vuoto.

Nessuno aveva comunicato agli arrestati il motivo dell'incarcerazione. Poiché nessuno di loro aveva partecipato all'azione di resistenza della rosa bianca, essi supponevano di subire qualche interrogatorio e poi di essere subito rilasciati. Invece trascorsero diversi mesi in carcere poiché le autorità naziste ritennero che i legami di parentela costituissero prova di corresponsabilità con i "criminali" appena giustiziati.

Il padre era già stato condannato ad una pena detentiva nel dicembre 1942 per aver violato la legge sulla "slealtà". A seguito della seconda condanna rimase in isolamento per nove mesi e mezzo e quindi venne condannato per sospetto "reato radiofonico", cioè per aver ascoltato alcune trasmissioni britanniche, insieme alla moglie ed alla figlia Inge. La Camera dell'industria e del commercio gli aveva proibito di continuare ad esercitare la professione di commercialista. L'uomo aveva però ottenuto il permesso di completare in carcere le nor-

mali chiusure dei bilanci di quell'anno per conto dei suoi clienti e di chiudere quindi il suo ufficio di consulenza finanziaria e fiscale.

Gli atti ed i libri contabili che servivano per svolgere il lavoro venivano portati in prigione, dove erano elaborati. Poiché la figlia Inge era l'assistente di suo padre in ufficio, aveva ottenuto il permesso di lavorare insieme a lui in prigione. Tale situazione permise loro di mantenersi sempre in contatto tramite piccole lettere, dette "ambasciate" nel gergo delle prigioni, che essi nascondevano nei libri contabili.

Le impiegate rimaste nella cancelleria portavano libri in prigione; qui un guardiano, più o meno inconsapevole ed indifferente, li recava al commercialista rinchiuso. Pertanto i messaggi segreti viaggiavano fra l'ufficio, la cella dell'uomo e quella dove erano rinchiusi insieme la moglie e la figlia.

Quei messaggi sono stati conservati ed una loro scelta viene ora pubblicata in italiano dalla casa editrice Vita e Pensiero, nel libro intitolato *Una piccola luce* (Milano 1995), curato proprio da Inge Aicher-Scholl, che dopo essere sopravvissuta all'esperienza nazista ha fondato nel 1946 una sorta di università popolare e che è effettivamente impegnata nel movimento per la pace. Nella premessa precisa che questa raccolta di messaggi segreti non è un documento scientifico, ma semplicemente una testimonianza umana di un tempo spaventoso.

Il volume è interessante per più aspetti. Anzitutto è una testimonianza della situazione carceraria nella Germania nazista; fra le righe, infatti, è possibile avere un'indicazione su alcune persone detenute e sulla loro condizione di vita in reclusione. Poi è anche una profonda testimonianza umana e religiosa di speranza e di forza di fronte al male.

Una fede per resistere

Colpisce la fede dei protagonisti, che non vacilla pur nella situazione difficile che devono affrontare. Anzi essi trovano nell'assistenza di Dio uno dei più validi motivi per resistere ad una condizione in cui il dolore e disperazione sembrano prendere il sopravvento. In quest'ottica acquista senso anche il martirio dei due giovani rappresentanti della famiglia, che proprio in virtù della loro fede si sono opposti al nazismo. La fede è il tessuto connettivo di tutti i loro messaggi. Come emanazione di questa profonda spiritualità nasce la tenerezza che circonda i rapporti familiari, mantenuti attraverso l'esile legame delle comunicazioni nascoste. La fede dei protagonisti è talmente forte da portarli ad identificare la loro vita e l'esistenza che li circonda con il vangelo, come quando in una lettera viene evocato l'episodio del vicario, condannato perché aveva aiutato un soldato francese mezzo morto, proprio come nella parabola del buon samaritano. In quest'ottica la guerra viene vissuta come un lutto che coinvolge l'intera famiglia umana, ma che alla luce della fede può essere accettata con rassegnazione cristiana e perfino con il dono di una gioia spirituale. Ciò non toglie che il cristianesimo, per la famiglia Scholl, non rappresenti una fuga dalla realtà; al contrario, in tutti loro sono ben presenti le precise responsabilità del regime nazista nell'aver scatenato la guerra.

Le comunicazioni avventurosamente scambiate ed ora raccolte nel libro non riguardano i fratelli Hans e Sophie e risalgono ad un periodo posteriore alla loro morte. Tali messaggi però ci illuminano sull'ambiente familiare nel quale i due giovani crebbero e che fu determinante nel formare le loro convin-

zioni. Ad esempio il pacifismo del padre, già emerso durante la prima guerra mondiale, certamente influenzò i due figli. Così come la profonda religiosità che permeava la famiglia di sicuro coinvolse anche i due adolescenti.

Una questione di dignità

Alla fine rimane una domanda, sulla bocca del padre e nelle nostre menti: a che cosa è servito diffondere sei volantini e morire a vent'anni? Al quesito non ci sono risposte e la questione rimane aperta. Tuttavia essa acquista significato se la vicenda dei due fratelli non viene analizzata in se stessa, ma se viene inserita nell'immane tragedia, non solo storica ma addirittura metafisica, che ha vissuto l'umanità con il nazismo. Di fronte all'orrore del male assoluto ed alla sofferenza senza colpa e senza motivo di milioni di individui, l'episodio dei due fratelli prende valore come difesa della dignità umana, sia che la loro azione rimanga quale esempio i cui benefichi effetti si riflettano nel futuro, sia che il loro gesto si possa inserire soltanto all'interno di una costante lotta fra bene e male senza poter vedere la luce di un cammino evolutivo dell'umanità.

La parola

Un sigillo di amore contro il caos

*6 Chi è colei che arriva dal deserto
come palma di fumo
esalando mirra e incenso,
fraganza e aromi?*

*7 Ecco la lettiga di Salomone:
sessanta eroi la circondano,
tra i valorosi d'Israele,*

*8 tutti sono armati di spada,
addestrati da mille battaglie.
Ognuno ha una spada al suo fianco
per il terrore della notte
(Cantico 3,6-8).*

Renzo Petraglio



Ho esitato molto, prima di proporre la lettura di questa breve lirica. Mi sono detto: è l'ultimo numero dell'anno, vale la pena di leggere queste poche righe del *Cantico*? Credo di sì, anche se a una prima lettura questa lirica mi appare piuttosto bruttina. Eppure...

Eppure si tratta di una pagina molto fine, che evoca sensazioni e paure, e che poi ti lascia percorrere la tua strada, e rischiare personalmente il cammino dell'amore.

Chi colei?

Il poeta è travolto dalla sorpresa e prorompe in un grido: chi? E subito il grido assume contorni più definiti: *colei*. È una donna che viene dal deserto, dalla steppa, terra selvaggia e inaccessibile. Per apprezzare le poche righe del *Cantico* potrei fermarmi qui. Sì, perché tu - da quando mi hai guardato con occhi d'innamorata - mi sei apparsa lontanissima e sconosciuta. Io ero accarezzato dal tuo respiro, tu mi eri vicinissima, china su di me, eppure ti ho sentita come spazio inaccessibile.

Palma di fumo, mirra e incenso

Prima ero convinto di conoscerti, di sapere chi eri; il tuo mondo e i tuoi modi, i tuoi gusti e le tue simpatie, mi erano familiari. Ma - quando mi hai detto di amarmi - non ti ho più riconosciuta. Poiché mi amavi, mi sei parsa diversa. Un'altra. Come avevi fatto a innamorarti di me? E fin da allora, da quel primo istante della nostra storia, ho capito che tu saresti rimasta inaccessibile per me. Anche se io frequentassi le tue notti e i tuoi sogni fino al giorno del giudizio, anche se io accarezzo tutte le pieghe del tuo corpo e cerco di essere attento alla gioia che ti attraversa e ai momenti di angoscia che ti abitano, la tua solitudine è - e rimane - una notte senza fine, sempre intatta. Vergine. Tutto questo mi si risveglia dentro quando leggo il *Cantico* e le sue immagini lontane. Palma di fumo, una colonna nera e infuocata si leva da un vulcano che affascina e rimane irraggiungibile, spazio in cui la vita, la morte e il divino, forse si mescolano. Mirra e incenso: mirra che mi ricorda profumi esotici, terre lontane e donne sconosciute, misteriose come quelle dell'harem di un re che regna-

va dall'India all'Etiopia, donne che si profumano sei mesi con mirra e altri sei con aromi, prima di regalarsi a lui per una notte¹; mirra che ha il profumo del proibito e della trasgressione, dell'adulterio in cui donna e uomo sciolgono i loro voti e si aprono al dio². Mirra che si mescola all'incenso dell'altare³, profano e sacro, somma trasgressione e devozione ad un tempo. Questi i colori del nostro amore.

La lettiga di Salomone

La mia domanda "Chi colei?" non trova risposta. Posso dire la mia sorpresa:

*7 Ecco la lettiga di Salomone:
sessanta eroi la circondano,
tra i valorosi d'Israele,*

*8 tutti sono armati di spada,
addestrati da mille battaglie.*

*Ognuno ha una spada al suo fianco
per il terrore della notte.*

Innanzitutto l'emozione, la meraviglia: "ecco". Colei che mi viene incontro mi giunge nella lettiga di Salomone, una lettiga regale alla quale io non potrò mai accostarmi, una lettiga che la donna abita in solitudine. Lei è nella lettiga, una lettiga di lusso come quella di un re, quella del grande Salomone, ma lei è sola. Attorno ci può essere un corteo, come in occasione delle nozze di un uomo dell'antica Petra, quando

*i figli di Iambri celebrano
una grande festa di nozze e,
da Nadabat, scortano la sposa,
figlia di uno dei grandi
di Canaan, con corteo solenne
(1 Maccabei 9,37)*

Ma la donna è sola, nonostante i prodi che la circondano. È questa solitudine è talmente agghiacciante che i versi del *Cantico* omettono addirittura di parlare della donna nella lettiga. Sembra quasi che la lettiga avanzi da sola, portatori e accompagnatori, soldati con la spada, ma - all'interno - il vuoto. Nessuno. E la donna? Donna, dove sei?

Il terrore della notte

Primitiva è la cultura antica. Primitiva al punto da credere che, quando la donna si avvicina all'uomo e i due vogliono regalarsi l'un l'altra, ci sia un

demone a minacciarli. C'è il demone del deserto, e minaccia Mosè quando, nel deserto, vuole unirsi a Sefora, una delle sette figlie del sacerdote di Madian⁴. E ci vorrà tutto il coraggio di Sefora per liberare Mosè da questa minaccia mortale. C'è il demone Asmodeo, che impedisce a Sara di fare l'amore, e ci vorrà il profumo del braciere, un miscuglio di incenso con fegato e cuore del pesce, per metterlo in fuga, e di vorrà un angelo per incatenarlo, così che nessuna donna - nemmeno le donne del sud dell'Egitto - si sentono più minacciate da questa paura⁵.

E nel *Cantico*? Nel *Cantico* c'è "pah-ad", il terrore, il terrore della notte. E nella parola riecheggiano paure ancestrali legate alla divinità, al nume che, quando appare, provoca spavento e seduzione nell'uomo, legandolo a sé per sempre⁶.

E i guerrieri che sguainano la spada attorno alla lettiga e mi impediscono di vederti non fanno che dar corpo, mia cara, alle paure che abitano la tua solitudine e le tue notti, paure che, a volte, gettano un'ombra sul tuo volto, velano il tuo corpo, smorzano la tua parola che vorrebbe raggiungermi, ma invano.

Cantico 8,5a-b

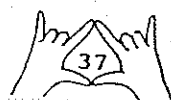
La tua parola vorrebbe raggiungermi...e in certi momenti il miracolo accade. In certi momenti capita che le nostre solitudini si infrangano, che limiti invalicabili vengano travalicati come d'incanto. Nei momenti più imprevisti. Ed è così che nel *Cantico*, smarrita tra altri versi, compare una lirica brevissima:

*Chi è colei che arriva dal deserto
appoggiata al suo amore?
(Cantico 8,5ab)*

E qui bastano pochissime parole. Le prime sono identiche a quelle della lirica che ho appena letto, ma nella riga successiva c'è una parola sorprendente, un participio: la donna della solitudine viene ... *appoggiata* al suo amato o, stando a un altro manoscritto, *muovendosi leggera insieme* a lui.

Cantico 8,5c-e

A questo punto siamo ormai verso la fine del *Cantico*. E io vorrei menzionare ancora due liriche. Ecco la prima



*Là, sotto il melo, ti ho svegliato,
là dove tua madre è diventata
incinta di te,
là dove colei che ti ha partorito
è giunta in doglie.*

Qui è la ragazza a parlare⁷, e in tutta spontaneità riconosce di essere stata lei a risvegliare il tuo amore. Con questa sua scelta, lei non ha fatto altro che assumer, in modo responsabile, la propria storia, e permettere a te di assumere la tua: storia iniziata da tua madre la quale, sotto lo stesso melo, ha risvegliato l'amore di un uomo, è diventata incinta di te e ti ha partorito.

Tre righe ci ha lasciato questa ragazza, ma di immenso spessore. In essa la donna rivendica un ruolo e una dignità alla sua soggettività⁸. È dall'assunzione di questa soggettività che nasce la storia umana. E quando così non è, la storia si trasforma in storia di sopraffazione (spesso di lui nei confronti di lei) e di figli non amati. Non voluti.

Cantico 8,6-7

Ed eccomi, al termine dell'anno e trepidante per il futuro dell'umanità, a quello che dev'essere considerato il vertice del *Cantico*.

6 Trasformami in sigillo per il tuo cuore,

*in sigillo per il tuo braccio,
perché forte come la morte
è l'amore,
inesorabile come il regno dei morti
la passione.*

*Le sue frecce sono frecce di fuoco,
fiamme di dio.*

*7 Acque potenti non possono
spegnere l'amore*

*e i fiumi non possono travolgerlo.
Se qualcuno desse tutti i suoi beni
per l'amore,
otterrebbe solo disprezzo
(Cantico 8,6-7).*

Una richiesta infuocata dà avvio a queste poche righe: prendimi come sigillo! Moltissimi sigilli antichi hanno forma cilindrica: legati con una cordicella vengono al collo come una collana, o al polso come un braccialetto. E qui la ragazza, in un impeto di nostalgia o nella fatica del distacco, chiede all'amante di poter riposare sempre sul suo petto, di aggrapparsi al suo collo senza lasciarlo mai, di tenerlo stretto al braccio per

sempre. E vorrebbe essere un bene prezioso per lui. Caro. Ma la supplica della ragazza ha anche un'altra dimensione, e traspare dalla menzione del cuore. Lei vorrebbe trasformarsi in sigillo, in amuleto, sul cuore dell'amico. Già in 1,13 aveva detto:

*Un sacchetto di mirra è per me
il mio diletto,
che passa la notte tra i miei seni.*

L'uomo che si unisce a lei nell'amore e nel desiderio, per lei è come una divinità protettiva, un sacchetto di mirra, un amuleto che opera un incantesimo: fiala di vita e fiala di desiderio ad un tempo⁹.

L'insegnamento ti protegge, ma anche l'amore

La tradizione d'Israele insegnava ai maschi:

*Custodisci, figlio mio, il precetto
di tuo padre,
non respingere l'insegnamento
di tua madre.*

*Portali sempre legati al tuo cuore,
annodali alla tua gola.*

*Ti guideranno nel tuo cammino,
ti proteggeranno quando riposi,
quando ti svegli, parleranno
con te
(Proverbi 6,20-22)*

Ma ora la ragazza vorrebbe essere lei stessa a proteggere l'amico nel suo riposo, a rivolgergli la parola al suo risveglio, a guidarlo nel suo cammino.

Sì, perché forte come la morte

L'amuleto deve proteggere dalla sciagura, dalla malattia, dalla morte; l'amuleto deve intensificare la forza e il piacere di vivere, e la ragazza vorrebbe trasformarsi in dea dell'amore, in amuleto che assicura la vita, le conferisce spessore, la protegge.

La vita, si sa, è costantemente minacciata: malattia, smarrimento della speranza, delusione e morte. E ogni cosa che minaccia la vita di un uomo, piccola o grande che sia, non fa che mostrare l'onnipotenza della morte, il suo potere sconfinato e insaziabile. Inesorabile. Ed è così che il futuro dell'uomo ha il sapore di un cammino a ritroso. L'andare verso la morte assomiglia a un ritorno verso il caos iniziale, al quale Dio ha strappato

nella settimana che fa da fondamento a ogni settimana umana - il cosmo, la creazione ordinata e bella, e la coppia umana "tôv m'hod", molto bella. E gli uomini si difendono da questo cammino a ritroso, da questa minaccia di morte, e lo fanno - ahimè troppo spesso - con le armi della morte, con la guerra, la violenza, la sopraffazione, l'accanimento terapeutico o il suicidio. Invece, la ragazza del *Cantico* sceglie un'altra strada: l'amore, la passione. E si tratta di un'energia altrettanto forte, forte come la morte, altrettanto insaziabile e inesorabile.

Rassicurante e sconvolgente

Ricordo di aver ammirato - anni fa - un sigillo neoassiro: vi era raffigurato il dio dell'uragano che scaglia un lampo, come se fosse una freccia, e dà battaglia al caos, un dragone appostato in mare. E sulla destra ho intravisto un adoratore del dio, e con la mano faceva uno scongiuro. Era una rappresentazione decisamente maschile: la vita protetta dalle armi, dalle frecce e dall'arco possente di un dio.

E la mia amica? La mia amica ha scelto una strada uguale e diversa ad un tempo. Diversa perché, invece di ricorrere ad armi di morte, per garantire la vita fa ricorso all'amore e alla passione. D'altronde, scoprendosi amata e amante, si schiera dalla parte del dio della tempesta, rassicurante e sconvolgente nello stesso tempo. Sì, perché è solo il suo amore a proteggermi dalla morte e dalle acque del caos. Ed è una protezione forte come l'uragano, e fragile come un amuleto.

Fiamme di Dio

Cantando la potenza selvaggia e fragile dell'amore, la donna del *Cantico* parla delle "fiamme di dio". Si tratta, ovviamente, di un superlativo per parlare di fiamme potentissime, ed è l'unico punto, in tutto il *Cantico* in cui compare la parola dio. Certo, si potrebbe dire, ma probabilmente si tratta già di un tentativo di moralizzazione del *Cantico*, che prendendo coscienza delle dimensioni dell'amore - forte e fragile ad un tempo - si può scoprire, alle sue radici, Dio stesso. Ma questa idea non è del *Cantico*. La donna del *Cantico* mette altri accenti e mira a sottolineare che nemmeno l'amore è rassicurante: non può

essere suscitato e eccitato dal denaro, né essere ammansito da esso. L'amore è passione e non si lascia manipolare, è come la morte, con la quale si può venire a patti.

Dove non giunge l'etica... la poesia

Se queste sono le dimensioni dell'amore cantato dal *Cantico*, si capisce come mai sinagoga e chiesa abbiano fatto fatica con questa raccolta di liriche: a loro è parso ribelle, trasgressivo, indomabile. Per questo hanno cercato, mille e mille volte, di trasformarlo in allegoria, di farlo parlare d'altro. Ma il *Cantico*, come l'amore e la passione, sfugge a ogni tentativo di manipolazione. È come un torrente di montagna, le cui ac-

que possono dissetare e distruggere, e resiste a ogni tentativo di essere incanalato. Sì, il *Cantico*, resiste a ogni sforzo di essere costretto nei canali dell'etica.

L'unica norma che il *Cantico* accetta, e che non gli viene imposta arbitrariamente dall'esterno, è proprio quella della poesia, dell'arte. È troppo poco? Non credo. E può trasformarsi in invito, per un uomo, per una donna, a scoprire la poesia nella propria storia a volte fragilissima - terrena e terrestre - d'amore.

Alcuni suggerimenti per queste pagine mi sono venuti dal libro di O. Keel, "The Song of Songs", Minneapolis, Fortress, 1994; dallo stesso volume è tratta la figura 144, il sigillo neoassiro qui riprodotto.

Note

1. Ester 2, 12.
2. Proverbi 7, 13-17.
3. Esodo 30, 1-10.
4. Esodo 4, 24-26. Ho commentato questo testo difficile nel volume *Il libro che contamina le mani. Ben Sirac rilegge il libro e la storia d'Israele*, Palermo (Augustinus), 1993, pp. 58-60.
5. Tobia 3, 8 e 8, 2-4.
6. È il terrore di Isacco, terrore che accompagna anche Giacobbe nei momenti duri e impegnativi della vita (Genesi 31, 42 e 53).
7. Noto che molti traduttori modificano il testo: a loro sembra inaccettabile che sia la ragazza a risvegliare l'amore dell'uomo.
8. Solo i moralisti, di ieri e di sempre, bollano questa attitudine della donna come peccaminosa seduzione.
9. Si veda *Alfazeta* 53, pag. 56.

Antologia di studi L'esperienza dell'Altro

**L'Esperienza dell'Altro. Studi su Etty Hillesum,
a cura di Gerrit Van Oord,
Apeiron Editori, Sant'Oreste (Roma), 1990**

Questa bella antologia di studi e ricerche su Etty Hillesum raccoglie gli interventi presentati al convegno internazionale svoltosi a Roma il 4 e 5 dicembre 1988 e organizzato dall'Istituto Olandese. Diviso in tre parti, le vicende storiche, l'aspetto dello scrivere, l'aspetto del pensare, il volume inizia con l'offrire un'approfondita analisi del contesto storico in cui si situa l'esperienza di Etty; innanzitutto rispetto alla persecuzione degli ebrei in Olanda, che ha causato un numero molto elevato di vittime rispetto ad altri paesi, circa il 75%, in parte spiegabile, secondo Hans Blom, anche con "la posizione relativamente favorevole che tale comunità aveva nella società olandese prima della guerra, con il conseguente senso di pseudo-sicurezza diffuso tra i membri della comunità". Altri contributi analizzano l'aspetto della scrittura (Chiara Passanti), le fonti di ispirazione come Rainer Maria Rilke, Sant'Agostino, Nietzsche, le affinità spirituali con Seneca o Lou Andreas-Salomè (Piet H. Schrijvers), oppure mettono in luce ed esplorano il linguaggio del corpo (Giacoma Limentani) e l'identità femminile di Etty (Nadia Neri). L'ultima parte del libro è dedicata infine all'approfondimento dell'aspetto reli-

gioso o spirituale: Klaas A.D. Smelik discute dell'immagine di Dio in Etty, mentre Sergio Quinzio e Loet Swart mettono a fuoco la sua particolare esperienza mistica.

Ma il filo conduttore nella rilettura della testimonianza di Etty è il tema della relazione con l'altro: «Quello che lei aveva costantemente in mente - scrive Gerrit Van Oord - erano gli altri, e la sua relazione con essi». Il rapporto con l'altro diventa per Etty un'aspetto fondante della propria identità e della sua trasformazione continua senza dar nulla per scontato. Come nota Van Oord «l'identità personale di Etty Hillesum non le permette di inserirsi in una identità di gruppo preesistente; anzi, la sua identità si sviluppa fino a diventare un punto d'appoggio che è allo stesso momento il luogo dove viene accolto l'Altro: accolto, non consumato, ricevuto, non dominato, incontrato, non assoggettato».

**Apeiron Editori,
Piazza Orazio Moroni 4,
00060 Sant'Oreste (Roma),
Tel. 0761/579670.**



Etty Hillesum: indicazioni bibliografiche

19 febbraio
1942
giovedì
pomeriggio,
le due.

● In Italiano si può trovare: ETTY HILLESUM, *Diario 1941-1943*, Adelphi, Milano, 1985 (l'ultima ristampa è del 1996); ETTY HILLESUM, *Lettere 1942-1943*, Adelphi, Milano, 1990; GERRIT VAN OORD (a cura di), *L'esperienza dell'Altro. Studi su Etty Hillesum*, Apeiron Editori, Sant'Oreste (Roma), 1990. Anche TZVETAN TODOROV, *Di fronte all'estremo. Quale etica per il secolo dei gulag e dei campi di sterminio?*, Garzanti, Milano, 1992, si sofferma particolarmente sull'esperienza di Etty. Tra le testimonianze su Westerbork e su Etty Hillesum si può segnalare quella del suo caro amico Philip Mechanicus, morto anch'esso ad Auschwitz nel 1944: PHILIP MECHANICUS, *In dépôt*, Amsterdam, 1978.

● L'edizione critica e completa degli scritti in olandese è ETTY. *De nagelaten geschriften van Etty Hillesum 1941-1943*, onder redactie van Klaas A.D. Smelik tekstverzorging door Gideon Lodders en Rob Tempelaars, Uitgeverij Balans, Amsterdam, 1986. Presto l'edizione critica sarà disponibile anche in lingua inglese.

● Tra gli articoli, recensioni e saggi su Etty Hillesum usciti in italiano: L. RASTELLO, recensione di "Etty Hillesum, Diario 1941-1943", in *L'indice dei libri del mese*, n°1, gennaio 1986, p.40; SAVERIO VERTONE, "Memorie di un'ottimista che fu condannata a morte", *Il Corriere della Sera*, 22/1/1986, p.13; FILIPPO GENTILONI, "Parole che resistono", in *L'indice dei libri del mese*, n°6, giugno 1986, p.7; ANNA BAGGIANI, "Lettere dall'abisso", in *L'indice dei libri del mese*, n°3, marzo 1990; SANDRA PETRIGNANI, "La scelta di Etty", *Panorama*, 7/10/1990, p. 23; FILIPPO GENTILONI, "Le parole di Etty Hillesum per riscrivere il futuro quando salvare il corpo è troppo poco", *il manifesto*, 9/11/90; MARIA BRUNELLI, "Un cuore pensante nel lager", *il giornale*, 9/11/1990, p.5; ANDREA CASALEGNO, "Solo chi ha vinto l'odio può accettare la vita", *il Sole 24 ore*, 11/11/1990, p. 18; FRANCA MARIA VACANTE, "Lettere prima del lager", *L'Osservatore Romano*, 17/4/1991, p. 7; GIANCARLO GAETA, "La gratuità come categoria dell'agire politico", *Linea d'ombra*, Settembre 1992, n°74, pp.6-10; JOSEPH SIEVERS, "«Aiutare Dio»: Riflessioni su vita e pensiero di Etty Hillesum", in *Nuova Umanità*, n°3-4 maggio-agosto 1995, pp.113-127.

● A Etty Hillesum sono state dedicate anche tre puntate del **trasmissione radiofonica** di Rai 3 "Uomini e profeti", dal titolo *Un ardore elementare: Etty Hillesum tra le baracche e il fango 1941-43* trasmesse il 15, 22, 29 giugno 1996 a cura di Gabriella Caramore (per informazioni si può scrivere a "Uomini e profeti", via Asiago 10, 00195 Roma).

● Su Internet ci sono alcuni siti che si riferiscono a Etty Hillesum, ma nulla di utile o interessante. Per curiosità segnalo l'esistenza di un **Projet Etty Hillesum** - per inciso non so quanto fedele allo spirito di Etty - teso ad eleggere e segnalare ogni anno via Internet, alcune persone che si sono particolarmente distinte nell'impegno per i valori di libertà, tolleranza e fraternità ("le juste") o viceversa per progetti brutali, guerreschi o folli ("le barbare"). Nello stesso sito si può trovare una breve scheda su Etty:
<http://www.argyronet.com/etty>

Per ulteriori informazioni e indicazioni bibliografiche sull'Olocausto e su testimonianze di deportati segnalo i seguenti siti:

Annotated Holocaust Bibliography II. <http://www.remeber.org/educate/anbib2.html>

Holocaust Bibliography Uc San Diego <http://www.writwthing.com/library/links.bib.ucsd.html>

The Holocaust http://www.townline.com/westport/tourtown/library/wpl_bhol.htm

You Should Read This... Women and the Holocaust Bibliography
<http://www.remember.org/educate/cohen.html>

Le foto d'epoca di questo numero sono tratte da:

ETTY *De nagelaten geschriften van Etty Hillesum 1941-1943*, Uitgeverij Balans, Amsterdam 1986;
Het verstoorde leven, Dagboek van Etty Hillesum, 1941-1943, De Haan, Haarlem 1981.

<<Il marciame
che c'è negli
altri c è anche
in noi, conti
nuavo a predica
re; e non vedo
nessun'altra
soluzione, vera
mente non ne
vedo nessun'al
tra, che quella
di raccoglierci
in noi stessi e
di strappar via
il nostro mar
ciame. Non cre
do più che si
possa migliora
re qualcosa nel
mondo esterno
senza aver
prima fatto la no
stra parte den
tro di noi .E'
l'unica lezione
di questa guer
ra: dobbiamo
cercare in noi
stessi, non al
trove...>>

Etty Hillesum
(Middelburg 1914,
Auschwitz 1943)

La risposta di Etty Hillesum

DI ANNAROSA BUTTARELLI

C'è una donna che ha lasciato una indicazione preziosa per affrontare la contraddizione che si disegna tra l'attaccamento femminile al contesto – che è anche una forma di amore per il contesto stesso – e il bisogno di pensare e di avere voce in capitolo sul mondo. La donna è Etty Hillesum, una che ha cercato di mettere in parole intensamente semplici un pensiero guadagnato tenendo i piedi ben saldi nelle vicende non certo facili della sua vita e del suo tempo. Era una colta ebrea olandese con la passione per la lettura e la filosofia, morta ad Auschwitz nel 1943, a 29 anni. Di lei restano quattrocen- to pagine di diario, scritte tra il 1941 e il 1943, e numerose lettere; una scelta di entrambe le raccolte è pubblicata in Italia presso Adelphi.

Scrive, in una lettera spedita dal campo di smistamento di Westerbork, intuendo lucidamente la fine che attendeva lei, i suoi cari, gli altri ebrei d'Europa: *"Ogni situazione, per quanto deplorabile sia, è un assoluto che riunisce in sé il bene e il male"*.

Il contesto prende qui un altro nome, più crudo e intriso di necessità: *situazione*, un nome che sottolinea, del contesto, il fatto che l'essere si trova situato, cioè deve fare i conti con la costrizione data dalla presenza reale di elementi che non dipendono dalla volontà soggettiva. Possiamo notare che fa entrare nel nostro ragionamento l'importanza della presenza simultanea di attività e di passività: circostanze con elementi non scelti nelle quali può entrare una scelta di libertà che consiste nello starci, nell'esserci ad occhi bene aperti e con la disposizione a far sì che ciò che è contingente metta al mondo qualcosa di significato e valore universali.

Per capire questa mossa, bisogna ricordare che Etty Hillesum poteva tenersi fuori del campo di smistamento, continuando a lavorare nel Consiglio Ebraico di Deventer – la sua città – all'interno del quale si coordinavano azioni che decidevano il destino di altri ebrei.

Vi lavoravano uomini e donne che, in buona fede, si erano convinti che prestarsi a una certa collaborazione con i nazisti potesse garantire la possibilità di aiutare qualcuno/a a salvarsi da una fine che, forse, non si conosceva nella sua atrocità. Etty Hillesum, evidentemente, aveva intuito che non era possibile situarsi in un luogo dove regnavano ambiguità e una certa rassegnazione, ma era necessario "ridurre le cose alla loro nuda realtà". Dunque, per esserci, nel cuore del suo tempo, si reca nel luogo particolare dove per lei non è possibile alcuna finzione né giustificazione; è possibile solo mettersi alla ricerca di qualcosa di vero da dire, in assoluto. Lo spostamento che Etty Hillesum compie, dal Consiglio Ebraico al campo di smistamento, mostra anche una fine lettura dei contesti: il primo, potrebbe essere paragonato a quei tanti luoghi dove, collaborando con chi decide ed esercita il comando, si entra nell'illusione di essere al centro delle vicende del mondo; il secondo, è spogliato da ogni illusione di potere, ma è la vera situazione perché vi si può fare una totale esperienza di cambiamento.

Qui ci troviamo di fronte ad un esempio estremo che viene da circostanze storiche altrettanto estreme come quelle in cui si è trovata Etty Hillesum, una pensatrice considerata talvolta come una figura ambigua proprio perché ha osato affermare che nei campi costruiti dai nazisti c'è anche il bene. La formula in cui si è racchiuso il suo pensiero, e qui riproposta, è una risposta che ha la grandezza di una mediazione che ha valore di universale dato che dice: c'è la possibilità di modificare il reale calandosi nelle situazioni, cambiando in prima persona e facendo sviluppare le circostanze positive del bene. Penso, infatti, che molte donne acconsentano a mettere tenaci radici nelle situazioni concrete in cui si svolgono le loro vite, pensandole, quelle situazioni, come assolute, cioè come luoghi dove, ad un certo punto e

con il loro contributo, accade veramente qualcosa di essenziale, dunque da trattare con la massima attenzione e precisione perché arrivi ad essere, a lasciare irrevocabilmente il segno.

Come ricorda Luisa Muraro su questo numero, se si sta alla necessità di ciò che ci è dato, anche come problema, si può trovare un punto di leva per creare un nuovo senso, e le situazioni in cui siamo si rivelano essere luoghi dove si gioca davvero tutto il bene e tutto il male del mondo. Luoghi, dove si prova a mettere in contatto l'essenziale di sé e l'essenziale di altro, che lì accade.

A meno che non si faccia ricorso alle vie storiche dell'emancipazione che si affacciano quando bene e male vengono separati e assolutizzati e così si intende di dover fuggire verso situazioni dove c'è un bene normalizzato e istituzionalizzato, uno spazio simbolico entro cui, di volta in volta, si svolge la vita pensata come buona per tutti. La scelta dell'emancipazione sarebbe, in questo senso, una convalida del modo dualista di pensare che sta alla base dell'universale come astrazione, cioè come superamento delle contraddizioni concrete.

Prendiamo l'esempio di una operaia del settore alimentare della provincia di Brescia che, qualche tempo fa, si è rifiutata di confezionare, per destinarle alla vendita, interiora avariate di pollo, un rifiuto che le è costato il licenziamento. Ha motivato il suo rifiuto con l'amore per il lavoro ben fatto e con l'invalidabile rispetto per la qualità della vita altrui. Ho pensato che fosse una delle donne orientate da quella posizione simbolica messa in forma da Etty Hillesum, cioè dal considerare che nei suoi gesti e nel contesto del suo lavoro si fronteggiavano il bene e il male del mondo. Questa operaia ha scelto di dire e fare qualcosa in modo da indicare che le condizioni e le modificazioni entro cui si dispiega l'amore per il suo lavoro, riguardano anche strettamente il resto del mondo.

Il modo in cui si offre l'universale non astratto, anche in questo ultimo esempio, è l'invenzione della pratica con cui si fa accadere tutto il meglio possibile nel particolare, per amore del mondo. In altre parole, la risposta di Etty Hillesum, che proviene dallo stare nel cuore di una situazione, ignora e abolisce il dualismo dentro/ fuori, grande/piccolo, bene/male perché procede tenendo conto del fatto che, se si trova la pratica – e le parole per dirla – necessaria per esserci in un contesto, allora questo viene portato ad un grado più elevato di essere, fino a raggiungere l'unicità, il grado che salva dalla ripetizione, dal riaccadere dell'identico.

Etty Hillesum è consapevole di questo ("il mio successore non dovrà ricominciare tutto da capo,

e con tanta fatica") e tenta di rendere unico il contesto in cui lei sceglie di esserci, attraverso pratiche e parole di libertà che consegna alla praticabilità universale. Diversamente, l'universale astratto fabbrica sempre, per agire, sovracontesti dove sono eliminate le contraddizioni date sempre dagli elementi concreti che strutturano le circostanze, compresi uomini e donne che ci vivono, nelle circostanze. La risposta di Etty Hillesum si appella più frequentemente alla presenza viva e contingente dell'altro, dell'altra come un irrinunciabile perché ci sia pensiero.

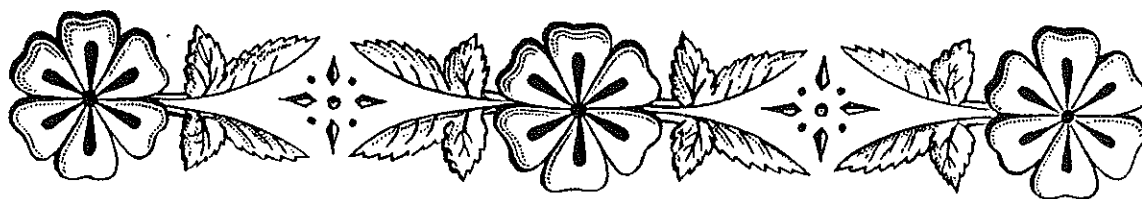
Si tratta, ora, di questo: che linguaggio è quello che mette in forma questo pensiero strettamente dipendente dalla carnalità delle circostanze in cui nasce?

Etty Hillesum mostra di avere una preferenza per la mediazione della poesia (diceva che solo un poeta poteva tentare di descrivere Westerbork) e della semplicità. Ma la sua stessa scrittura, vicina a quella della mistica, è una traccia importante perché, sebbene saldata carnalmente al contesto, non dà luogo in alcun modo all'identità, dato che è una scrittura che non mette mai al centro l'io.

La politica inventata dalle donne ha trovato nel racconto una strada feconda, come nel caso dell'operaia di Brescia e delle sue amiche sindacaliste che l'hanno aiutata a raccontare.

In questi passaggi, forse, si intravede una lingua dell'unicità che, ancora la mistica lo insegna, è unione intesa come compresenza di alterità.

Via Dogana n°62 – settembre 2002



RINGRAZIAMENTI

Ringraziamo i giornali da cui sono tratti gli articoli e in particolare la rivista AlfaZeta n°60. Un grazie a Fabio e Rosaria per le fotocopie, a Stella e Alberto per la veste grafica e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa.

La Redazione: Maura da Bianca, Maia da Peppina e Elena, isTERI da Rosaria, anTHEÓS da vioLETA e antiGONE*. Autunno 2614**.

DONNE E RAGAZZI CASALINGHI, dispensa di pratiche ludiche, n°X/i, autunno 2614 (2002)

Supplemento a AAM TERRA NUOVA, n°177 – Ottobre 2002

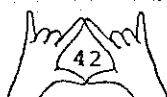
Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984

Direttore responsabile: Mimmo Tringale – CP 199, via Ponte di Mezzo, 1 – 50127 Firenze

Movimento degli Uomini Casalinghi: c/o Legambiente – Gruppo d'Acquisto Città del Sole
via Padova, 29 – 20127 Milano – Tel. 02/28040023 – Fax 02/26892343

* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

** Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo. Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).



INVITO ALLA LETTURA

NADIA NERI

Un'estrema compassione

Etty Hillesum testimone e vittima del lager

Bruno Mondadori

Questo libro mostra la poliedrica personalità di Etty Hillesum (1914-1943), giovane ebrea olandese, appassionata lettrice di Rilke, Dostoevskij, Jung e di mistici quali Meister Eckhart e Tommaso da Kempis. Maturando un'identità femminile "normale", Etty vive il profilarsi della tragedia del secolo, dalle prime misure antisemite dei nazisti all'universo concentrazionario. Testimone esemplare di un atteggiamento etico di paradossale novità, persino nel campo di Westerbork, Etty proclama la necessità di non odiare e il primato della compassione là dove ogni brandello di umanità era scomparso.

Nessuna vittima, nel Novecento, era riuscita a trasformare così il dolore in forza, il comprensibile odio in indignazione e persino in compassione. La sua grande lezione è racchiusa nella frase: «Se tutto questo dolore non allarga i nostri orizzonti e non ci rende più umani, liberandoci dalle piccolezze e dalle cose superflue di questa vita, è stato inutile».

Il volume contiene numerose pagine del diario e delle lettere inedite in italiano: passi imprescindibili verso la conoscenza integrale di un'autorevole figura del Novecento, che si affianca a Hannah Arendt, Edith Stein, Simone Weil.

Wanda Tommasi

SIMONE WEIL

Esperienza religiosa

Esperienza femminile

“Invitiamo a leggere in particolare l'introduzione”

Introduzione

Esperienza religiosa, esperienza femminile:

Simone Weil e Etty Hillesum

1. Due vite a confronto 1;
2. La preghiera come struttura relazionale 6;
3. L'essere non è neutro 14;
4. Ebraismo e cristianesimo 19;
5. Essere donna 22;
6. La contraddizione, contrassegno del reale 25;
7. Vuoto e silenzio: <<uno spazio ricco d'anima>> 27;
8. L'odio 30;
9. Dio e il male 33;
10. <<La cognizione del dolore>> 34;
11. Sulla soglia della chiesa 36;
12. Con voce di donna 37;
13. Ringraziamenti 38.

LIGUORI EDITORE





SOMMARIO

Pag. 2	Presentazione
3	Storia di Etty Hillesum. Un balsamo per molte ferite
4	La resistenza esistenziale di Etty Hillesum
8	L'occupazione tedesca e la resistenza in Olanda
10	I campi di concentramento nazisti e lo sterminio delle minoranze
12	Il linguaggio della deportazione
14	Bibliografia – Una testimone in anticipo sui tempi
16	L'altro nell'io: Etty Hillesum ed il conflitto dell'essere
19	Etty Hillesum: paradigma vivente di femminilità integrale
22	Un vero senso della storia
24	Etty Hillesum: la forza disarmata dell'autorità
27	Etty Hillesum: la forza di una vita vissuta intensamente
29	Etty Hillesum, o perché l'odio non aiuta il mondo
32	Né vittima né aguzzino: riflessioni su Etty Hillesum nel mezzo di una guerra
33	Etty Hillesum: la capacità di riposare su se stessi
35	La resistenza morale della rosa bianca
36	Un sigillo di amore contro il caos
39	L'esperienza dell'Altro
40	Etty Hillesum: indicazioni bibliografiche
41	La risposta di Etty Hillesum
42	Ringraziamenti
43	Inviti alla lettura: Nadia Neri e Simone Weil

In Copertina: Sigillo Neoassiro (vedi articolo a pag. 36).
Immagine tratta da AlfaZeta n°60
"La resistenza esistenziale di Etty Hillesum".

Consigliamo la lettura delle seguenti riviste:

Autogestione & Politica prima
via A. Berardi n°9/a – 37139 VR
www.rcvr.org/mag

Carta – Cantieri Sociali
via Salaria n°89 – 00198 Roma
www.carta.org

DWF Donna Woman Femme
via San Benedetto in Arenula n°6
00186 Roma

D.W. Press
via Napoleone III n°23 – 00185
Roma www.mclink.it/n/dwpress

Il Foglio del Paese delle donne
via S. Francesco di Sales n°1/b
00186 Roma www.womenews.net

Leggendaria
via Trebio Littore n°3 – 00152
Roma leggendaria@supereva.it

Leggere Donna
via Ticchioni n°38 – 44100 Ferrara
www.tufani.it/ld

Lucy
Archivio Evelyn Reed, via Dei
Sabelli n°62 – 00185 Roma

Manifesta
via Michelangelo n°57
80129 Napoli

Mediterranea
viale dei Giardini n°4
Coop. Il Caminetto – 87030 Rende
(CS) www.medmedia.org

Mezzocielo
via Giusti n°44 – 90144 Palermo

Segni di identità
Centro di Ecologia Alpina 38040
Viote del Monte Bondone Trento
www.cealp.it

Towanda
CP 11124 – 20110 Milano
www.women.it/les/towanda

Uomini in cammino
web.tiscali.it/uominincammino

Via Dogana
via Dogana n°2 – 20123 Milano
www.libreriadelledonne.it